

SETTEMBRE OTTOBRE 2008

BIMESTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

LA RIVISTA



Settembre Ottobre 2008 Supplemento bimestrale a la "Rivista del Club Alpino Italiano - Lo Scarpone" N. 10/2008 - Sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano.

Alpinismo

Nadelgrat, Tofana di Rosez

Monte Cristallo

Escursionismo

Parco del Pollino,

Vanoise e Gran Paradiso

Spedizioni

Torre del Paine

OUTDOOR INSTINCT

CLIMBING - MOUNTAIN - TREKKING - MOUNTAIN RUNNING



Vi parliamo della bellezza dello scoprire,
 di sentire una passione, di avere addosso
 un'emozione. Di uscire, respirare, vivere.
 Ascolta il tuo Outdoor Instinct

Allakas

< Trango TREK

< Trango S EVO

< Trango ALP

LA SPORTIVA®
 innovation with passion

www.lasportiva.com

di Pier Giorgio Olivetti

Intercettare il mutamento dell'epoca: non solo un refrain ma un preciso progetto per il CAI. E prendendo l'occasione dell'incontro con il mondo Scout, inizia un percorso dentro e fuori l'associazione che probabilmente l'anno prossimo ci porterà verso gli "Stati Generali della Gioventù" in montagna e per la montagna. Al centro sono approcci nuovi e valori di sempre che affascinano lo spirito giovanile, l'ambiente da conoscere e difendere, l'empatia con la natura, la scoperta culturale, il gusto della socialità e il mutuo aiuto. Non da ultimo, il recupero della fatica sul sentiero o in parete, come simbolo di "riscoperta di una vita autentica"

Aprire ai giovani

Il tema è: riusciamo a parlare e ad agire rispetto al mondo giovanile senza sfiorare nel lessico, nel timbro, nell'esempio, l'agguato della "retorica", tanto poco sopportabile agli orecchi e agli occhi delle nuove generazioni? Proviamoci, almeno. In una domenica d'agosto ho accompagnato a Verona il Presidente Generale Annibale Salsa con Francesco Carrer, Francesco Romussi e Vinicio Vatteroni, ad incontrare i giovani del CNGEI (Corpo Nazionale Giovani Esploratori ed Esploratrici Italiani), il movimento educativo laico degli scout. Si è trattato di un incontro importante, non di routine, che fa seguito ad altri all'insegna del riconoscimento reciproco tra CAI e scoutismo, ognuno nel rispetto delle proprie storie e identità, ma mossi da un intento comune: conoscersi ed educare alla

montagna. "Vado in montagna perché amo l'aria pura, il bosco, l'incontro con i pastori", a domanda risponde un giovane esploratore di Ragusa. "Alla difesa della bellezza del paesaggio montano - incalza una giovane e preparatissima scout di Ancona - dobbiamo associare la difesa degli ecosistemi". "Da noi - spiega un compagno di Rovereto - c'è un buon rapporto tra economia ed

ecologia, grazie ad interventi pubblici a favore di chi vive in montagna". Sono solo alcuni flash in presa diretta dai micro seminari con giovani dai 16 ai 19 anni svoltisi durante la gran kermesse del CNGEI. Nell'occasione il Presidente Generale, attorniato dai giovani scout, ha disegnato la montagna come "luogo di incontro e di socializzazione", dove è possibile l'umanizzazione dei rapporti contrapposto ai non-luoghi talvolta alienanti della metropoli. "La montagna, poi, ci dà un'occasione per alfabetizzarci alla conoscenza del territorio in alternativa ai mondi virtuali della tecnologia sempre più invasivi". Fondamentale rimane il valore del volontariato, atteggiamento e prassi capaci davvero di "smuovere le montagne" con tanto impegno e passione. "Io vedo questi momenti di scambio e di reciproca conoscenza - ha spiegato Salsa - come gradini per arrivare ad un mio grande sogno: gli Stati Generali della Gioventù: CAI, Scout e tutte le associazioni giovanili d'Italia, insieme in vista di un manifesto dei giovani per la montagna. Credo che i tempi siano ormai maturi per cominciare a lavorare per questo obiettivo, che mi auguro possa essere un nuovo inizio per dare un futuro di qualità alla montagna e per formare giovani consapevoli del suo valore".



IL PRIMO PASSO PER UN COMFORT ESTREMO

Per garantirti massime prestazioni, per essere sempre al top, scegli Thorlo. Calze straordinarie, che ti assicurano un comfort estremo e un livello di protezione su misura:

- ① Leggero
- ② Medio
- ③ Massimo



Distribuito in Italia da: ASOLO spa - asolo@asolo.com

Nella Relazione morale all'ultima assemblea di Mantova, lo stesso Salsa lesse un passaggio niente affatto scontato che merita qui riprendere: "(...) Ad essi(i) giovani, ndr) dobbiamo guardare senza prevenzioni per poterli traghettare, grazie alla mediazione etico-culturale dei nostri codici morali, verso una fruizione corretta del territorio e dell'ambiente.(...) Il miglioramento della comunicazione verso l'esterno ha come finalità principale, quella di portare nel CAI nuovi Soci, soprattutto Giovani, - ribadisce Salsa. Se la sintesi è giocoforza quella del presidente e del professore, il messaggio insito è chiaro e ficcante: con tutta evidenza i giovani, con la comunicazione, l'ambiente e la cultura, sono uno dei perni su cui si basa la politica CAI in questa legislatura. "Nessuno educa nessuno, nessuno si educa da solo, gli uomini si educano da soli con la mediazione del mondo", parole sante del pedagogista Poalo Freire. I giovani, lo sappiamo, come altre categorie sociali non sono tutti uguali, c'è (fortunatamente) tanta biodiversità, culture differenti, interessi variegati e priorità molto diverse. Ciò nonostante, dalla nascita dell'Alpinismo fino ad oggi, il rapporto tra "i giovani" e i più esperti, "veci e bòcia" come avremmo detto un tempo, ha un tracciato riconoscibile, per ampi tratti comune, fatto di incontro scontro e sana competizione tra generazioni, scuole di pensiero in progress, filosofie che si superano e sovrappongono com'è giusto che sia, in un continuo passaggio di testimone tra vecchi e nuovi adepti della montagna. Passano gli anni, cambiano le epoche, mutano le mode spesso effimere, ma i "fondamentali" rimangono là, la montagna(sempre) insegna, qui si impara facendo, occorrono pazienza per formarsi, coraggio per salire in alto, determinazione per sconfiggere la fatica. Mi risuonano qui le sagge parole di un amico prima ancora che grande alpinista e Socio del CAI, Fausto De Stefani, che in attesa di salire i 14 Ottomila della Terra, come Istruttore di alpinismo della sua Sezione accompagnava ed educava i suoi allievi in Adamello, preferendo al comodo rifugio un igloo nel ghiaccio scavato con pala e picca: "La cultura del no limits a tutti i costi si contrasta anche così: con prudenza, esercizio, competenza...E soprattutto bisogna andare per gradi". Come hanno ribadito congiuntamente lo scorso Novembre a Bergamo i presidenti Maurizio Della

Libera/CNSASA e Giacomo Stefani/CAAI, tecniche e tecnicismi non sono mai, almeno al CAI, fini a loro stessi, ma servono come strumenti per fare di più e in sicurezza. La cultura della sicurezza e l'attenzione particolare al "giovane", sono del resto i leitmotiv che sempre hanno orientato le scelte di chi ha progettato corsi e uscite dell'Alpinismo Giovanile del CAI, fin dal varo del "Progetto Educativo" del club nell'ormai lontano 1988. La coscienza delle proprie capacità ed il senso di responsabilità insito in chi opera accompagnando dei minori, portano gli accompagnatori CAI a scelte oculate e sono fattori determinanti per evitare ogni tipo di incidente. "Per supportare questo tipo di attività - spiegano il presidente della Commissione centrale Alpinismo Giovanile, Aldo Scorsoglio e il direttore della Scuola centrale AG, Gian Carlo Berchi, ovvero coloro che più di altri portano l'onore e l'onere di indirizzare le attività del CAI rivolte ai giovani - è stato necessario innalzare il livello della preparazione degli accompagnatori. La formazione si è per questo evoluta ed è stata posta grande attenzione verso tutti gli aspetti tecnici, culturali e didattici, senza dimenticare una fondamentale cura nella preparazione psicopedagogica(...)". Grazie a questo imponente impegno di base che ha trovato un ulteriore motivo di qualificazione all'interno di UNICAI, le figure tecniche del CAI per i giovani hanno potuto operare negli anni con grande profitto ed efficacia. I 605 Accompagnatori di Alpinismo Giovanile, i 110 Accompagnatori Nazionali, i 1175 aiuto Accompagnatori, hanno realizzato, solo nello scorso 2007, 98 corsi di Alpinismo Giovanile, con 657 giornate in ambiente e il coinvolgimento di oltre 29 mila studenti e duemila insegnanti. Tale interscambio cooperativo con il mondo della scuola, dalla Primaria all'Università, prefigura nuove generazioni di cittadini sempre più capaci e competenti in montagna.

« Il modo vero di essere felici è rendere felici gli altri. Prova a lasciare questo mondo un po' meglio di come l'hai trovato e, quando arriva il tuo momento per morire, tu puoi morire felice nel sentire che in ogni caso non hai perso il tuo tempo ma hai fatto del tuo meglio». (dal Testamento di Robert Baden-Powell, fondatore del movimento internazionale Scout)

Pier Giorgio Oliveti



WE KNOW.

SI, CONOSCIAMO IL MONDO DELL'OUTDOOR

E sappiamo che quando scegliete l'attrezzatura da montagna chiedete sempre il massimo. Per questo, da sempre, ci impegniamo a sviluppare prodotti che sono realmente un passo avanti. Progettati, realizzati e testati con un obiettivo in mente: essere al vostro fianco per affrontare ogni sfida.



ASOLO®

www.asolo.com



INCREDBILMENTE
CONFORTEVOLE

Altios

• Sistema di sospensione ibrido - tessuto in rete + imbottitura in polistirene espanso - per un'ergonomia perfetta, un comfort assoluto ed universale.
> Il casco è mantenuto "in sospensione" sopra la testa, offrendo una favolosa sensazione avvolgente, unita a praticità e leggerezza.

• Ventilation Climate Control System garantisce la circolazione d'aria tra la calotta interna e la testa (può essere eliminata nei periodi freddi con due otturatori riposti nella calotta interna).

• Imbottitura frontale e tessuto in rete amovibili e lavabili.



Tutte le caratteristiche tecniche su
www.petzl.com

DINAMICHE VERTICALI

Agenzia di PETZL in Italia
C.so Lombardia 75 - 10099 San Mauro T.se (To)
tel: +39 011 27 32 500
fax: +39 011 22 41 853
info@petzlitalia.it

PETZL[®]

ANNO 129
VOLUME CXXVIII
2008 SETTEMBRE OTTOBRE

Direttore Responsabile:

Pier Giorgio Oliveti

Direttore Editoriale:

Gian Mario Giolito

Collaboratore di redazione:

Oscar Tamari

Art Director e redazione:

Alessandro Giorgetta

Impaginazione: **Alessandro Giorgetta**

Segreteria di Redazione: **Giovanna Massini**

Tel. 02/2057231.

e-mail: larivista@cai.it,

CAI - Sede Sociale: 10131 Torino,

Monte dei Cappuccini, Sede Legale -

20124 Milano, Via E. Petrella, 19 -

Cas. post. 10001 - 20110 Milano -

Tel. 02/2057231. (ric. aut.)

Fax 02/205723.201.

CAI su Internet: www.cai.it

Teleg. centralcai milano C/c post.

15200207 intestato a cai Club Alpino

Italiano, Servizio Tesoreria - Via E. Petrella,

19 - 20124 Milano.

Abbonamenti a la Rivista del Club Alpino

Italiano - Lo Scarpone: 12 fascicoli del

notiziario mensile e 6 del bimestrale

illustrato: abb. soci familiari: € 10,90;

abb. soci giovani: € 5,45; abb. sezioni,

sottosezioni e rifugi: € 10,90; abb.

non soci: € 35,40; supplemento spese

per recapito all'estero: Europa - bacino

del Mediterraneo € 22,92 / Africa - Asia -

Americhe € 26,70 / Oceania € 28,20

Fascicoli sciolti, comprese spese postali:

bimestrale + mensile (mesi pari):

soci € 5,45, non soci € 8,20; mensile

(mesi dispari): soci € 1,90, non soci

€ 3,30. Per fascicoli arretrati dal 1882

al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo

di Pierpaolo Bergonzoni & C. snc,

Via XX Settembre, 42 - 40050 Dozza (BO) -

tel. e fax 0542/679083

Segnalazioni di mancato ricevimento vanno

indirizzate alla propria Sezione.

Indirizzare tutta la corrispondenza

e il materiale a: Club Alpino Italiano Ufficio

Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124

Milano. Originali e illustrazioni pervenuti di

regola non si restituiscono. Le diapositive

verranno restituite, se richieste. È vietata la

riproduzione anche parziale di testi,

fotografie, schizzi, figure, disegni senza

esplicita autorizzazione dell'Editore.

Servizio Pubblicità G.N.P. s.a.s.

di Nenzi G. & C. Sede: Via Udine, 21/a

31015 Conegliano, Tv

pubblicità istituzionale:

Tel. 011/9961533 - Fax 011/9916208

servizi turistici:

Tel. 0438/31310 - Fax 0438/428707

e-mail: gnp@telenia.it

gns@servizi vacanze.it

Fotolito: AOG SpA - Filago (BG)

Stampa: Elcograf - Beverate di Brivio (LC)

Carta: bimestrale: 90 gr/mq patinata

senza legno; mensile: 60 gr/mq riciclata.

Sped. in abbon. post. - 45% art. 2 comma

20/b legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano n.

184 del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro

Nazionale della Stampa con il n. 01188,

vol. 12, foglio 697 in data 10.5.1984.

Tiratura: 195.197 copie

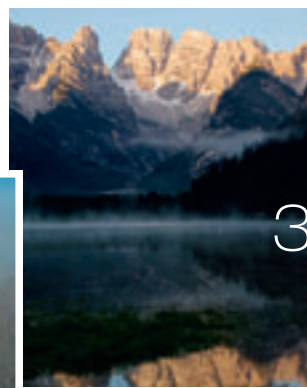


Copertina

PAINE: R. LARCHER

SUL 4° TIRO

(f. Elio Orlandi)



32

24

Editoriale

APRIRE AI GIOVANI

Piergiorgio Oliveti

1

Il tema

**DISAGIO PSICHICO E MONTAGNA-TERAPIA:
LA LORO VOCE**

a cura di Sandro Carpineta

6

Lettere alla rivista

8

Sotto la lente

TEMPI DI CRISI E "SELEZIONE NATURALE"

Roberto Mantovani

12

Cronaca Alpinistica

a cura di Antonella Cicogna

e Mario Manica

14

Nuove Ascensioni

a cura di Roberto Mazzilli

16

Arrampicata

a cura di Luisa Iovane e

Heinz Mariacher

18

Personaggi

KUGY E LA GUERRA

Luciano Santin

20

Alpinismo

NADELGRAT

Giuseppe Burlone

24

STOSSER E LA TOFANA DI ROZES

Stefano Menegardi

28

MONTE CRISTALLO

Fabio Cammelli

32

Escursionismo

PARCO DEL POLLINO: MONTEA

Mimmo Pace

40

TRA VANOISE E GRAN PARADISO

Marco Blatto

56

Fotoalbum

CONCORSO FOTOGRAFICO 2007

a cura di Simone Guidetti

43

Spedizioni

PAINE: EL GORDO, EL FLACO Y L'ABUELITO

Rolando Larcher, Elio Orlandi,

Fabio Leoni

50

Etnografia

COLCERVÈR

Giuseppe Borziello

61

Rifugi storici

LA CAPANNA OSSERVATORIO

Regina Margherita

Piergiorgio Repetto

64

Speleologia

INCIDENTI IN GROTTA

Giovanni Badino

68

Letteratura

LA TRECCANI E LA MONTAGNA ILLUSTRATA

Amedeo Benedetti

71

Libri di montagna

74

Monte dei Cappuccini

a cura del Museo Nazionale della

Montagna e della Biblioteca Nazionale

76

Materiali & Tecniche

I CASCHI DA ALPINISMO 2ª PARTE

Michele Titto

78

Archeologia

IL MUSEO ETNOPREISTORICO A

CASTEL DELL'OVO

Matteo Paone

84

Scienza e montagna

LA SCALATA DELLE PIANTE

Jacopo Pasotti

86

Alta salute

PREVENZIONE DEL MAL DI MONTAGNA

Enrico Donegani

88

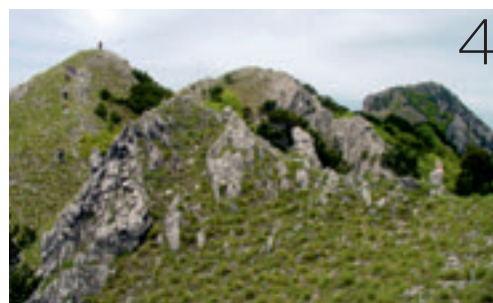
Attualità

GLI ITINERARI DI CHARTA ITINERUM

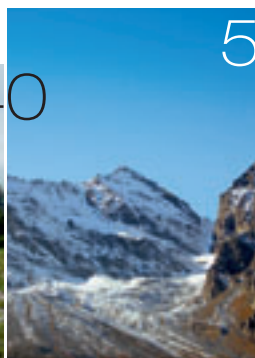
a cura del Gruppo Regionale

Lombardia

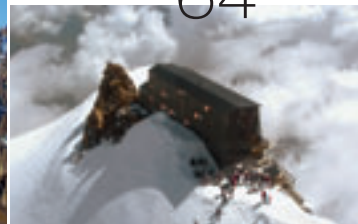
90



40



56



64



Disagio psichico e montagnaterapia:

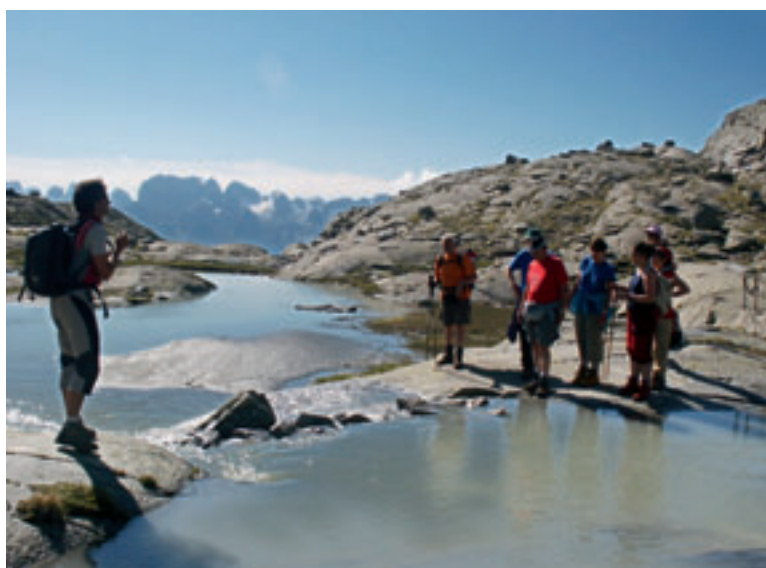
la loro voce



a cura di
Sandro
Carpineta

Questo testo è stato proposto dal gruppo Sopraimille, formato da persone che per le difficoltà esistenziali e per il disagio psichico di cui soffrono sono in cura presso il Centro Salute Mentale di Arco, in Trentino. Loro, assieme ad alcuni operatori del Servizio e ad un gruppo di soci della Sezione di Riva del Garda della S.A.T., hanno creato questo gruppo cinque anni fa, e da allora fanno della montagna un terreno di gioco ma anche di relazione e di riabilitazione.

Ma la cosa forse più importante è che questa non è un fatto isolato, tutt'altro! Come questa in Italia esistono altre numerosissime esperienze; e ci piace pensare che questo articolo sia stato scritto anche con le penne degli amici di Clusone, Racconigi, Roma, Asiago, Massa Carrara, Torino, Pergine Valsugana, Rieti, Milano, Pescara, Bergamo, Rovereto, Vittorio Veneto, Varese, Merano, Mestre, Vicenza, Magenta, Portogruaro, Cagliari, L'Aquila e dei tanti tanti gruppi che forse dimentichiamo, di quelli che ancora non conosciamo ... e soprattutto di quelli che stanno per nascere!



...e sperare negli altri, che la vaga ben, che no' me vegna 'na stornisia!

Sono Piero, e questa è la mia storia, una storia che somiglia a quella di Roberto, Eva, Enrico, Alessandra e di tanti altri come me.

Non sono di certo un alpinista, di quelli che si legge nelle riviste o che si vedono in certi emozionanti documentari alla televisione. Non sono neanche un atleta, non ho neanche mai fatto nessuno sport.

Sono solo uno, come altri, ma con tanti problemi più di altri; la mia vita è una fatica, non riesco ad uscire di casa, a trovare un lavoro, non riesco

a stare assieme alla gente, a trovare degli amici, a volte non riesco addirittura a lavarmi o a fare cose altrettanto semplici. Sono in cura nel Centro Salute Mentale della mia città; medici e infermieri, mi aiutano, mi curano, mi seguono e assieme a loro cerco di superare le mie difficoltà, di vivere più serenamente, di abbandonare o superare tutti i problemi che ho dentro.

Ed è successo che un giorno gli operatori mi hanno proposto di andare in montagna. Mi hanno chiesto, a me ed agli altri, se volevamo provarci; perchè è bello, si sta insieme, nella

natura si respira aria buona, si vedono panorami diversi, e così potrò distrarmi dai miei continui pensieri, a volte così pesanti da sopportare. E mi hanno detto che ci sarebbero anche state delle persone esperte che ci avrebbero aiutati, che ci avrebbero insegnato delle cose nuove su come si va in montagna. Io ho accettato, perché il dottore scherza sempre e mi saluta, mi dà la mano. Ma poi mi sono detto "non so se ci andrò, anzi non ci vado, io ho la mia vita, devo cercare lavoro, non ho tempo da perdere, e poi voglio stare a casa il giorno... nel mio letto...."

Ma mi sono deciso, perchè

Escursione nel gruppo dell'Adamello, sullo sfondo il Brenta.

mi fido degli operatori, perché avevo voglia di provarci; non so bene perché, forse perché mio padre e mio nonno andavano in montagna, ci lavoravano, o mio zio ci ha fatto la guerra. E alla fine ho deciso di accettare quella proposta. E quel giorno sono andato alla sede della S.A.T. (perché da noi il Club Alpino si chiama così). Ci sono tante persone, alcune sono come me e le conosco, vanno dai medici del CSM; ci sono le infermiere che conosco perché le vedo sempre, mi danno le medicine e sono

andato ai loro gruppi; altri non li conosco, saranno gli esperti, sono vestiti come quelli che vanno in montagna. Io sto con gli infermieri, tanto quelli li conosco bene e mi fumo una sigaretta con loro.

Quel giorno ci siamo presentati tutti, e gli esperti (c'era anche una Guida Alpina che poi è diventato nostro amico) hanno detto tutto quello che avremmo fatto, ci hanno raccontato i posti dove saremmo andati. Io pensavo "Ma questi sono matti...!", mentre ci facevano vedere delle foto di pareti di roccia incredibili o di distese di neve che facevano freddo solo a vederle "...mica ci porteranno lì".

E invece sì! Ci hanno portato proprio in quei posti! Ormai sono passati cinque anni ed abbiamo fatto tante esperienze; ad arrampicare, a sciare, a fare lunghe escursioni, sulla cima dei nostri monti, di notte sulla neve con le ciaspole, a passare due giorni in un rifugio, perfino in grotta. Ad ognuno di noi una gita è piaciuta in modo particolare. Elisa si è divertita tantissimo sulla neve, con gli sci da fondo, o quel giorno che ci ha ripresi la televisione; non come in grotta dove ha avuto un po' paura e non gli è mica piaciuto tanto! In effetti la neve piace, a tutti, ma lo sforzo è tanto, anche se accompagnato dal rumore sordo dello sprofondare in quel soffice manto; dà serenità, e ci fa scherzare come quando facciamo le gare a pallate o come la volta che Bruno, arrivato di notte ormai stanchissimo, ha baciato la neve davanti al rifugio (erano tre ore che lo prometteva!). Ma c'è anche chi come Luciano la neve vuole vederla solo in discesa, ed insiste per fare piste ripide

e andare veloce.

A Luigino, Giovanni, Franco, Carla ed Oscar piace arrampicare e ora lo fanno benissimo, sembrano dei gatti e vanno su agili e sicuri; altri ci hanno messo un po' più di tempo, ma ora anche Maura, Gleison, Rinaldo, Nicola e Gianluigi se la cavano bene; e gli ultimi arrivati, Franca, Michele, Serena, Samuela sono già della partita, sono incerti ma interessati a tutto.

E a tutti noi, tutti indistintamente piace soprattutto la natura, la montagna così com'è. Per chi è spesso preso dai pensieri negativi, è bello vedere la semplicità delle cose che la natura ci dà ad esempio: un paesaggio, un albero gli stessi insetti che unendo le forze fanno gruppo e riescono a vivere. Lo stesso che ho ritrovato con il nostro gruppo, la stessa cosa che ci accade quando ci leghiamo assieme ad una corda.

Una semplice parola detta come incoraggiamento per andare avanti, nella fatica di una vita comune; vale solo questo, la voglia di partecipare a questa avventura. In gruppo, stanchi ma insieme sulla cima; e se non ci siamo arrivati oggi, pazienza, ci arriveremo domani.

Dopo tutto questo tempo, queste avventure, alcune attività mi sembrano ancora oggi pericolose, come arrampicare o salire le ferrate o scendere in grotta. Ma abbiamo imparato tanto. Andrea un giorno ha detto "Sono attività pericolose, ho paura; è il senso della montagna, se non puoi più scendere devi per forza salire, e allora vai su! ...e sperare negli altri, che la vaga ben, che no me vegna 'na stornisia!"

Mi sa che Andrea ha capito tutto.

LEKI

www.leki.de

Un'idea intelligente per la sicurezza.

Il sistema di regolazione più sicuro e robusto al mondo si chiama Super Lock System

- » Regolazione estremamente semplice e rapida
- » Massima tenuta (140 kg garantiti)
- » Massima e insuperata sicurezza del giro di ritorno (più di 360°)



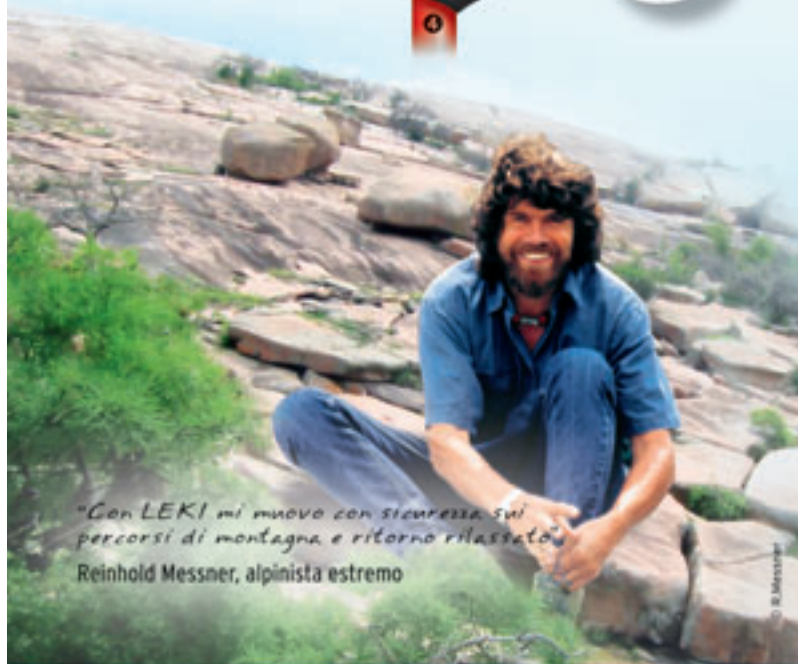
LEKI è il primo e unico costruttore al mondo i cui bastoni sono stati testati e certificati da TÜV SÜD e dalla Consumer Safety Association Giapponese (ICPSA).



Mehr Komfort mit integrierter Sicherheit - PA System

- Sistema di sicurezza integrato - Si allunga automaticamente qualora si rimanga impigliati
- Posizione naturale dell'articolazione della mano - assorbe gli urti
- Ergonomia perfezionata
- Bilanciamento ottimale durante il cammino

Sicherheitsauslösesystem
PA SAFETY
EIN MUSS FÜR JEDEN TREKKINGSTOCK



"Con LEKI mi muovo con sicurezza sui percorsi di montagna e ritorno rilassato."

Reinhold Messner, alpinista estremo

STERMINATO TIBET

In relazione all'articolo "Sterminato Tibet, Tibet sterminato" di Luigi Zanzi, apparso su "La Rivista" di novembre-dicembre 2007, dai contenuti agghiaccianti seppure in buona misura conosciuti da chi ha minimamente a cuore le sorti



L'esilio di Dharamsala (f. Andrea Giorgetta).

della montagna e dei valori e delle culture che essa ha saputo creare, vorrei unirmi all'appello dell'autore affinché almeno il nostro Sodalizio non rimanga muto di fronte a questo grido di dolore che riguarda tutti noi, alpinisti e non, al di là di ogni fede politica, ... semplicemente perchè "occorre una cultura che abbia orrore" di tutto ciò ...

e della diplomazia "degli affari" con la Cina (testimoniata anche dalla vergognosa e ipocrita accoglienza tributata al Dalai Lama pochi mesi fa), che in maniera così esclusiva (e misera) il civilissimo e democraticissimo Occidente, almeno ufficialmente, sa attualmente esprimere.

Mario Chiapolino

(Sezione di Ravascletto - Camia)

Risponde il Prof. Luigi Zanzi

Caro Chiapolino, la Redazione de «La Rivista del CAI» mi ha trasmesso il Suo intervento e-mail in punto al mio saggio intitolato "Sterminato Tibet; Tibet sterminato", in cui denunciavo lo sterminio etno-culturale che la Cina sta compiendo in Tibet.

Mi affretto immediatamente ad inviarLe, in risposta, la più viva espressione di gratitudine per la solidarietà da Lei espressa nei confronti della mia proposta rivolta ai differenti Club Alpini dei differenti stati affinché gli stessi, a prescindere dalle scelte di opportunità politica dei governi dei loro stati, facciano fronte comune nel rivendicare la libertà, l'autonomia e la tutela integrale del retaggio culturale del popolo tibetano, ideatore e custode (ahimé forse in estinzione irreversibile) della più ardimentosa scelta di forma di vita adattata alle più alte terre montane del mondo. Colgo l'occasione per comunicare a Lei e a «La Rivista» che personalmente ho rivolto a tutti i Club Alpini europei l'appello che qui trascrivo:

"I Club Alpini d'Europa, facendosi interpreti di un'opinione diffusa tra centinaia di migliaia di propri iscritti, si uniscono nel

rivolgere al Club Alpino Cinese l'invito a farsi interprete, presso il Governo della Repubblica Popolare Cinese, di una richiesta, a nome degli alpinisti di tutto il mondo, affinché, pur compatibilmente con le proprie ragioni di controllo strategico del territorio, vengano rispettate le popolazioni nomadi d'alta quota nelle loro costumanze e nelle loro tradizioni culturali, che vengono riconosciute valori irrinunciabili per la cultura alpinistica di tutta l'umanità.

In particolare, si chiede che i nomadi tibetani vengano lasciati liberi di seguire, secondo le proprie secolari usanze, i propri percorsi e le proprie tecniche di conduzione degli animali (principalmente yak e capre), senza essere sottoposti a obblighi stanziali o a forzose pratiche di vita che non possono reggere nell'ambiente d'alta quota in cui vivono.

Con i metodi attualmente perseguiti, tali popolazioni nomadi stanno per estinguersi: sarebbe una perdita irreparabile per la cultura alpinistica dell'umanità.

Occorre, invece, che si porti rispetto alla libertà di movimento di tali nomadi nelle loro terre, alla loro cultura pastorale, alla loro spiritualità che ha sempre trovato sostegno vivo nelle istituzioni monastiche d'alta quota (che sono, pertanto, da tutelare anch'esse come radici imprescindibili della vita culturale delle montagne del Tibet).

Occorre, inoltre, affidare a tali popolazioni la cura di quei paesi che tutt'ora possano costituire le sole basi per spedizioni alpinistiche d'alta quota e che attualmente

sono stravolti in stato di degrado proprio da forzosi tentativi di artificiose installazioni di strutture artificiali (di ferro, di vetro, di plastica, ecc.) che sfigurano il paesaggio tibetano e che, essendo inadatte ad essere abitate dai contadini d'alta quota, versano in uno stato miserevole di abbandono e di sporcizia.

I Club Alpini d'Europa si dichiarano disponibili a concordare un piano di volontariato di aiuto a sostegno dei pastori nomadi tibetani d'alta quota."

A questo punto non mi resta ulteriormente denunciare che, a fronte di tale appello, a cui ha espresso prontamente e immediatamente la sua adesione Reinhold Messner, nessuno dei Club Alpini europei interpellati si è degnato, fino ad oggi, di formulare una risposta, né di prendere iniziative.

Ciò mi induce a ritenere che, purtroppo, di fronte alla sorte del popolo tibetano, gli appassionati della montagna, nonostante fremiti individuali di indignazione, non sono capaci di agire coesivamente, coerentemente ed insistentemente per portare un aiuto decisivo alla sopravvivenza del più avventuroso, più nobile, più alto "stile di vita" dei popolo montanari.

È una triste realtà: che tuttavia accresce, pur amaramente, la consapevolezza "realistica" con cui occorre perseverare e resistere nel tentare incessantemente di proporre un'iniziativa responsabile, pur a costo di continuare ad essere una voce solitaria nel deserto.

Cordialmente, Suo

Luigi Zanzi



WE KNOW.

SI, CONOSCIAMO IL MONDO DELL'OUTDOOR

E sappiamo che quando scegliete l'attrezzatura da montagna chiedete sempre il massimo. Per questo, da sempre, ci impegniamo a sviluppare prodotti che sono realmente un passo avanti. Progettati, realizzati e testati con un obiettivo in mente: essere al vostro fianco per affrontare ogni sfida.



www.lowealpine.com



NEVER STOP EXPLORING™



Tempi di crisi e “selezione naturale”

di Roberto
Mantovani

Un'estate così, lassù, non se l'aspettavano. Tre mesi da cancellare dal calendario. Giornate nuvolose, temporali, temperature settembrine. I fieni destinati a fare la muffa, gli ortaggi che per via della stagione erano cresciuti rachitici, le patate che quasi non avevano dato raccolto. Ma non era quello che faceva la differenza. Fosse stato solo il tempo... Anni prima s'era visto di peggio. E poi, l'agricoltura era ormai un'attività abbastanza marginale per la gente della Valle di R.: parte della comunità, lassù, come in tanti altri angoli delle Alpi, aveva deciso di campare di turismo. Il problema vero era dovuto al calo degli ospiti. Da qualche anno, l'economia della zona sopravviveva soprattutto grazie ai vacanzieri che d'estate si riversavano negli abitati di fondovalle e di giorno si sparpagliavano ovunque ci fosse qualcosa di insolito da fare o da vedere. I villeggianti trovavano sempre qualche occasione per riempire le ore dell'ozio: passeggiare tra ai prati, salire a un rifugio per abbuffarsi di polenta, bagnarsi nel torrente, frugare tra i resti dei bunker costruiti prima della guerra, giocare all'alpinismo sulle due cime più alte. Divertimenti da quelle parti non ce n'erano granché. Più

che un'industria, lassù il turismo era ancora artigianato, viveva sul fai-da-te: nessun parco-avventura, niente impianti di risalita, una sola sala cinematografica che ricordava le strutture parrocchiali degli anni '60, qualche serata di musica in piazza, la grigliata collettiva di metà agosto. Roba per famiglie, per le fughe frettolose da week end. Per qualcuno i giorni trascorsi in valle erano un anticipo di vacanza, o una scusa per consumare la coda delle ferie. Sempre meglio che languire in città.

Prima che altrove inventassero la moda dei villaggi turistici, in luglio e in agosto lassù sembrava di vivere lontani dal mondo, incontravi gente che non desiderava nient'altro che respirare aria buona. Poi, a parte i vecchi affezionati e pochi altri, la valle aveva cominciato a diventare un rifugio per quelli che non ne vogliono sapere di tour operator, capi villaggio e animatori turistici. Alla fine s'era trasformata nel buen retiro di villeggianti in canottiera, pantaloncini e calzini corti, in una riserva per cercatori di funghi, in parco per escursionisti senza troppe pretese. Alpinisti veri se ne vedevano pochi, anche perché da quelle parti le possibilità sono limitate, e dopo tre o quattro volte che

salì la stessa cima o attraversò lo stesso colle, se proprio non sei un maniaco cambi aria e cerchi montagne nuove. Poi, in un'estate bollente e senza fine, le presenze turistiche erano triplicate. Dai primi di giugno a metà settembre, la Valle di R. si era riempita di gente che fino a quel momento la montagna l'aveva vista solo in cartolina. Una conseguenza del caldo torrido che aveva trasformato le metropoli della pianura in altiforni. In ogni caso, per qualche settimana, quel minuscolo mondo alpino aveva sperato che la vita prendesse una piega diversa. Una stagione come quella, d'altra parte, era una benedizione del cielo. C'erano auto ovunque, code dal panettiere, dal giornaliato, alle botteghe degli alimentari. I gestori dei due rifugi avevano dovuto chiedere rinforzi, per riuscire a soddisfare le richieste di quanti salivano a pranzare. Nessuno in realtà si faceva eccessive illusioni. Tutti sapevano che, passata l'ondata di caldo, tutto sarebbe tornato come prima: provincia profonda d'estate e un mortorio d'inverno. L'anno dopo, dal punto di vista climatico, la stagione era stata più regolare, con temperature nella norma e niente siccità. Come al solito, insomma. Pure, le presenze dei vacanzieri erano calate

solo in minima parte. Un fenomeno difficile da spiegare. Parlare di abitudine non era il caso; forse un cambiamento nei gusti della gente, la riscoperta dei sapori genuini, il carovita... chissà. I valligiani preferivano non farsi troppe domande. Prendevano quel che arrivava e ringraziavano, sperando che continuasse così. Si vede che il mondo stava proprio cambiando. Ma tra i giovani che vivevano stabilmente in valle cominciavano a circolare progetti per l'immediato futuro. C'era chi sognava di aprire un agriturismo, chi progettava di ampliare il dehor del bar e chi, pur di star dietro alla domanda dei nuovi ospiti, voleva riadattare la vecchia casa dei nonni. Alcuni parlavano di agricoltura biologica o di produzioni agro-alimentari innovative, simili a quelle che avevano visto oltre confine, altri di trekking guidati, con soste nelle borgate e nelle malghe. Ma c'erano anche quelli, la più parte abbagliati dal miraggio del miracolo economico, che pensavano di chiedere finanziamenti per costruire un maneggio, la sala multisport, la piscina e - perché no? - una vera discoteca. Bisogna star dietro ai tempi, sostenevano infervorati, predisporre una vera offerta turistica, pensare in grande. E presto sarebbero

arrivati alberghi, condomini, supermercati. Il benessere. Una vita nuova, insomma, e peggio per chi non aveva cervello a sufficienza per capirlo. D'altra parte non c'era proprio nulla da inventare, bastava copiare quello che avevano fatto gli altri. E chisseneffrega - dicevano - se alla testata della valle non ci sono Monte Bianco o le Dolomiti: la gente vuole divertirsi e basta; i turisti che frequentano Courmayeur o Cortina d'Ampezzo non salgono certo lassù solo per fare scalate o per ammazzarsi di fatica su e giù per i sentieri... Invece, in barba a tutte le previsioni ottimistiche, dopo aver fatto qualche vigoroso giro in avanti, la ruota dell'economia valligiana aveva rallentato di botto. Colpa della crisi, dicevano tutti, dell'aumento del costo del petrolio e dei prezzi, e

naturalmente del maltempo estivo. Sta di fatto che nella Valle di R. le presenze dei cittadini in vacanza avevano subito un netto decremento, e le nuove iniziative acchiappaturisti erano state subito relegate in soffitta, in attesa di tempi migliori. Non che altrove ci fosse il pienone: i quotidiani dicevano che anche sulle spiagge non era più come una volta, e tutti gli albergatori della penisola, che pur vantavano prezzi in linea col mercato, lamentavano cali di presenze. Ma lassù, in valle, per alcuni dei nuovi imprenditori la svolta era stata drammatica. Da quelle parti, però, non tutti in quell'estate di nubi e temporali avevano tirato cinghia. Come si diceva all'inizio, il numero dei vacanzieri era diminuito sensibilmente ma, stando al bilancio di fine stagione, le

assenze riguardavano soprattutto quelli che negli anni precedenti avevano scambiato boschi e pascoli per l'entroterra della riviera ligure e i cumuli di sabbia del torrente per il litorale marino. Erano mancati del tutto all'appello i forzati del divertimento e aveva disertato in blocco la compagnia dei merenderos. Curiosamente, la selezione non aveva privilegiato gli ospiti più abbienti (peraltro una rarità, nella Valle di R...), ma quanti sapevano esattamente ciò che volevano fare. Gli appassionati della montagna - gli iperattivi ma anche i contemplativi che si accontentano di una passeggiata tra i boschi - erano rimasti quelli di sempre: anzi, e forse se ne era aggiunto qualcuno in più. I gestori dei rifugi avevano lavorato (senza massacrarsi) nonostante il tempaccio, il

mercato dei prodotti locali non aveva sofferto troppo, e l'unico agriturismo che aveva cominciato a funzionare se l'era cavata discretamente. Insomma chi aveva imparato ad apprezzare la valle per ciò che era non l'aveva tradita, ma chi l'aveva usata come surrogato di qualche località esotica, o semplicemente ne aveva frainteso la vocazione, aveva abbandonato la scena alla chetichella. Che ancora non ci fossero la piscina, la sala multisport e la discoteca, a quel punto non era così grave. Archiviata per il momento la minaccia di costruire vistosi contenitori del nulla e baracconi di calcestruzzo, si poteva tornare a sperare che nuovi sogni si sarebbero fatti strada, prendendo la forma ragionevole di un rispetto ambientale e di una coscienza responsabile.

Roberto Mantovani

specie in evoluzione



Metamorfosi della Qualità.

Quello della Qualità è un gene che da sempre i prodotti Zamberlan si tramandano di modello in modello, mutando secondo le esigenze degli alpinisti, siano essi esperti o semplici appassionati.

Dai classici e sempre attuali scarponi in pelle discendono le calzature che impiegano materiali di nuova generazione, leggere, confortevoli, resistenti e performanti.

Dedizione alla ricerca, attenzione ai requisiti anatomici e lunga esperienza nel settore, unite ad una profonda passione per il lavoro, si combinano nella creazione delle scarpe Zamberlan che si distinguono per il comfort, l'eccezionale calzatura nonché il design contemporaneo.

phone + 39 0445 660 999 - www.zamberlan.com



Discover the Difference™

Antonella Cicogna
e Mario Manica
(C.A.A.I.)
antico@yahoo.com

PAKISTAN

Broad Peak 8047 m

Non ha deluso Simone Moro. Ha saputo scegliere un obiettivo scartato dalla maggior parte degli ottomilisti, perché l'insuccesso è lì, pronto dietro l'angolo, il rischio altissimo. Stiamo parlando del Broad Peak in inverno. Un progetto che lo ha impegnato per oltre due mesi, da gennaio a marzo 2008, in Karakorum, insieme ai compagni pakistani Baig Shaheen e Ali Qudrat. Oltre al Broad Peak, anche K2, Nanga Parbat, G1 e G2 sono ancora in attesa di una "prima bianca".

Non ha deluso Moro, anche se l'obiettivo non è stato raggiunto. Anzi, era lì. Vicino. Vicinissimo. Mancavano 207 metri di dislivello alla cima. Con condizioni meteo ottimali, neve ideale e, come spiega Moro, «una forma fisica perfetta». Ma è stato il tempo segnato dalle lancette dell'orologio a dettar legge. «Era tardi. Maledettamente tardi. Avevo raggiunto il colle che separa il Broad Peak centrale dal Broad Peak principale alle due del pomeriggio. La cima era là. La vedevo. Ma mi ci sarebbero volute altre due ore per arrivarci. E in inverno, toccare vetta così tardi avrebbe significato firmare un assegno in bianco per il ritorno. Rimanevano pochissime ore di luce, con troppe incognite: una discesa pericolosissima per via dei crepacci che mi hanno rallentato nella salita, il freddo intensissimo della notte, il vento gelido annunciato dai bollettini. In caso di bivacco, non avevo nulla. Sarebbe stato un rischio assurdo e folle. Ho rinunciato. E non è stato facile. Mi trovavo davvero a un passo. Sapevo di aver speso una barca di soldi per il progetto. Sapevo che le gambe e la testa erano pronte a reggermi. E a vedermi la cima a un soffio, l'idea di poter essere il primo in

inverno a raggiungerla... ho dovuto davvero far leva sulla ragione. E ho fatto dietrofront.»

Anche Shaheen Baig, che seguiva a distanza l'alpinista bergamasco, prenderà la stessa decisione. Ad attenderli al campo 3 Qudrat, che aveva già desistito per paura di congelamenti. Partito l'8 marzo alle 6 e 30 dal campo 3 a 7200 metri, Moro è stato rallentato nella sua ascesa dalla condizione dei crepacci. «Ben otto, tra l'ultimo campo



e la cresta sommitale. E senza nemmeno un metro di corda per assicurarmi ho divorato minuti preziosi per superarli, minuti che messi assieme sono diventate ore, quelle che mi sarebbero servite per arrivare in cima in sicurezza», precisa Moro. Due i tentativi sferrati prima di questo terzo e ultimo, il 25 e il 29 febbraio, entrambi respinti dalla forza del vento. L'8 marzo è stato l'ultimo giorno possibile per tentare la cima. Per Moro si trattava del secondo tentativo invernale alla "Cima Larga", già salita nell'estate del 2003. L'anno scorso il tentativo si era interrotto a 700 metri dalla cima. Moro è l'unico alpinista occidentale ad aver salito un ottomila in inverno: lo Shisha Pangma 8046 m, il 14 gennaio 2005, in cordata con il polacco Piotr Morawski.

Hindu Raj

Cinque montagne inviolate e diversi trekking esplorativi è il risultato della spedizione Karka 2007, organizzata nel nord del Pakistan, catena dell'Hindu Raj, nell'agosto 2007 e che ha visto coinvolti i seguenti partecipanti: Franco Brunello, Lorenzo Brunello, Mara Babolin, Andrea Caprara, Pierfederico Briani, Tarcisio Bellò, Roberta Bocchese, Bruno Castegnaro, Micaela Badioli, Micaela Bertolasi, Salvatore Gallo. Posto il campo base a 3980 metri, nella valle di Chhantir, a nord di Ghotulti, è



Il Broad Peak 8047 m in inverno.

Foto © Archivio S. Moro.

Qui accanto: Simone Moro e Ali Qudrat durante il tentativo invernale al Broad Peak 8047 m. Foto © Archivio S. Moro.

Vuerich hanno purtroppo dovuto allargare le braccia e rinunciare al bel progetto di salita invernale del Grande Nero, dopo un mese e mezzo di tentativi ed estenuanti attese. Freddo gelido, tempeste di neve, vento con punte oltre i 100 chilometri orari, sono stati gli ingredienti quasi costanti di questa spedizione. Solo il 16 gennaio 2008 ha saputo regalare al trio condizioni climatiche favorevoli: «Oggi è un piacere salire, c'è il sole, niente vento. Non sembra neanche inverno», raccontava Vuerich dalle pagine del sito che aggiornava sull'impresa. Punto più alto raggiunto i 7000 metri il 28 gennaio, con deposito di materiale in previsione di attrezzare poi il canale che avrebbe condotto al Makalu La. La spedizione si è conclusa con campo base letteralmente distrutto dalle tempeste agli inizi di febbraio; perdita della tenda strappata dal vento a 6500 metri (con tutto il materiale per proseguire l'ascensione) strappata dal vento; frattura della base del perone per Nives, sulla via di rientro dal campo base all'Hillary BC in condizioni meteo e di terreno tutt'altro che favorevoli. L'invernale al Makalu è stata tentata nello stesso periodo anche dalla cordata kazaka composta da Denis Urubko, Serguey Samoilov, Eugeny Shutov, Gennady Durov, che aveva dato forfait qualche giorno prima dell'incidente a Nives.

Cristina Castagna è la prima italiana ad aver calpestato la vetta del Makalu. È avvenuto l'11 maggio 2008 alle 11 di mattina senza uso di ossigeno. In vetta al Makalu lo stesso giorno, precedendola di un paio di ore, il compagno di spedizione Giampaolo Casarotto.

stata effettuata la seguente attività alpinistica:

- 8 agosto - **Somerset Ski Club Peak** 5519 m, parete nord (Bellò, Babolin, Bocchese, Castegnaro)
- 9 agosto - **Agha Khan Peak** 5678 m, parete est (Bellò, Babolin, Bocchese, Castegnaro)
- 12-14 agosto - **Karka** 6222 m, parete nord (Bellò, Babolin, Bocchese, Castegnaro)
- 18 agosto - **Cima Alpinisti Vicentini** 5750 m, cresta nord (Bellò, Bocchese, Brunello, Caprara)
- 19 agosto - **Quinto Peak** 5684 m, (Bellò), ED-
- Saliti inoltre il **Pilastrò Rosso della Torre Sud** 4500 m e **Cima Belvedere** 4515 m.

«Sono stati effettuati anche diversi trekking, spesso per percorsi nuovi - ha raccontato il Capo spedizione Franco Brunello - Tra questi quello che i tour operator locali hanno poi chiamato il **Trekking degli italiani**. Un bellissimo percorso esplorativo che attraversa il facile passo di Amin a 5050 metri, scende integralmente il ghiacciaio di Chiantar, risale valle e ghiacciaio di Zindikharan, ridiscende a Darkot e infine, con il passo Ishkoman, si conclude a Gothulti».

NEPAL

Makalu 8463 m

Nives Meroi, Roman Benet, Luca



Dhaulagiri 8167 m

L'austriaca Gerlinde Kaltenbrunner ha salito il 2 maggio scorso il Dhaulagiri, mettendo così nel carnet d'aria sottile il suo undicesimo Ottomila (K2 8616 m, Everest 8848 m, Lhotse 8516 m ancora da affrontare). Cima il giorno precedente anche per la basca Edurne Pasaban, al suo decimo Ottomila, ma con già Everest e K2 alle spalle. Vetta negli stessi giorni anche per Ivan Vallejo (Ecuador) che ha così terminato tutti e quattordici gli Ottomila senza far uso di ossigeno.

INDIA KASHMIR

Golden Sentinel

5200 m - Suru Valley
Cima inviolata e tre nuove vie per il Gruppo Curbatt del Cai di Menaggio nel 25° anniversario dalla sua fondazione. Nell'agosto 2007 la spedizione, composta da Maurizio Orsi, Fabrizio

Mazza, Daniele Curti, Andrea Bordoli, Cristian Trovesi, Daniela Travella e Alessandro Giudici, ha così salito nella Suru Valley (Kashmir indiano) una montagna inviolata di 5200 metri, denominandola Golden Sentinel. «Si tratta di una pala di granito dorato posizionata sulla linea della Shafat Fortress e del Peak Giorgio. Su Golden Sentinel abbiamo realizzato due linee di salita alla cuspide terminale: la prima si sviluppa per otto lunghezze lungo l'aereo spigolo nord che abbiamo battezzato **The North Ridge**. La seconda, centrale, è stata chiamata **Viaggio nell'ignoto**, di sette tiri. Le difficoltà massime superate sono di VI grado con utilizzo di protezioni veloci e pochissimi chiodi», ha spiegato Orsi, capo spedizione. Sui contrafforti di Golden Sentinel, partendo dal campo base a 4.000 metri, è stato inoltre aperto l'itinerario **La scacchiera** che si snoda lungo diedri, traversi e placche con difficoltà

Dave Lucas in apertura della via Dark side of the Moon, in Sinai.

Foto© Archivio G. Hornby.

fino al V+ per uno sviluppo di 1200 metri.

EGITTO

Catena del Sinai

Da costa a costa. Il sogno degli inglesi Geoff Hornby, Susan Sammut, David Lucas e David Barlow era di attraversare l'intera catena montuosa del Sinai a piedi, da costa a costa: dal Golfo di Aqaba al Golfo di Suez. Per esplorare wadi e canyon e aprire nuove vie. È quanto i quattro hanno fatto dal 21 novembre al 17 dicembre 2007, accompagnati dalla guida beduina M'salam e dai cammellieri Eid e Farrag. «In ventisei giorni abbiamo percorso 300 chilometri a piedi e realizzato una ventina di vie nuove», ha raccontato Hornby, che già in Sinai aveva aperto nuove linee e da sempre svolge alpinismo di carattere esplorativo con la moglie Susie. «In questa traversata siamo anche riusciti a esplorare una dozzina di wadi e canyon che certamente saranno un ottimo terreno per future scalate».

L'intera traversata si è svolta senza il supporto di alcun veicolo e tutte le vie sono state aperte senza uso di chiodi o spit. Tra le realizzazioni più significative:

Jabal Banat

2 nuove linee sulla parete nord-est: Jerusalem, 400 m, diff. 7- Palestine, 380 m, diff. 5+

Jabal H Umm Shaur

5 nuove linee, di cui la più bella lungo fessura di 200 metri con difficoltà 7- Apritori: Lucas e Barlow

Shaur

Pareti ovest e sud 250 metri con difficoltà 5+ Apritori: Hornby e Sammut

CORSICA

Punta Lo Stellato

1551 m - Gruppo Popolasca
Gianni Ghiglione e Massimo Bottazzi hanno aperto dal basso una nuova via in Corsica sul versante est della Punta Lo Stellato, nel gruppo roccioso di Popolasca. La via, **Aria salata**, è di 12 lunghezze con difficoltà tra il 5a e il 7b, 6a+ obbligatorio (materiale 10 rinvii, corde da 60 m). «Punta Lo Stellato è

ben visibile dalla strada che conduce al paese di Castiglione», spiega Ghiglione. «La nostra via sale dapprima sull'anticima della parete est, e nell'ultima parte sul versante ovest con tre splendidi tiri. Lo sviluppo è di 360 metri. Il granito eccellente, compatto e tafonato. L'ambiente del gruppo roccioso di Popolasca è davvero selvaggio, un vero e proprio tesoro d'avventura. Finora le vie tracciate qui si contano sulla punta delle dita. Gli approcci sono complessi, ma realizzabili in due, tre ore». **Aria salata** è stata conclusa il 27 luglio 2007, dopo un bivacco in parete.



Sul settimo tiro della via Aria Salata in Corsica. Foto© G. Ghiglione.

Monte Butara - 865 m

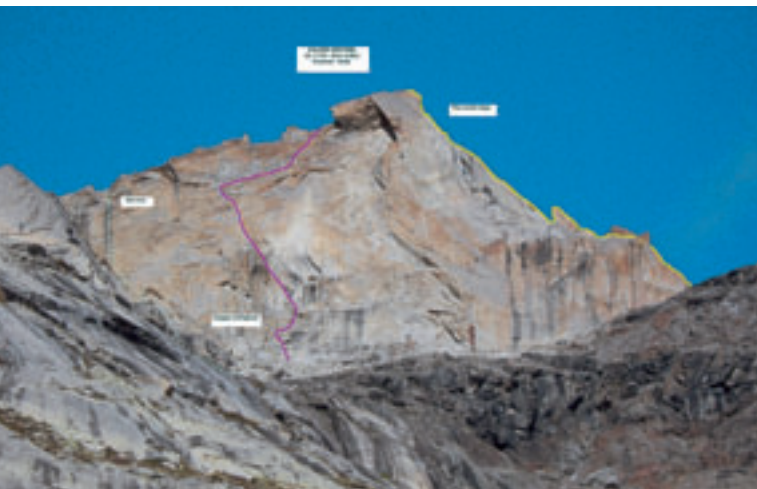
Sul versante sudest del Monte Butara, Gianni Ghiglione, Pietro Merlo e Massimo Gastaldi hanno aperto dal basso la via **L'orizzonte degli eventi**, 12 tiri con difficoltà tra il 5c e il 7a+, 6b obbligatorio e due brevi tratti in artificiale.

«Il monte Butara è ben visibile sulla sinistra orografica della valle che conduce al Col Bavella. L'enorme massa di granito è anche chiamata Elefante in quanto, da lontano, ricorda la gigantesca testa di questo animale. La nostra via sale appunto lungo l'intera proboscide dell'Elefante, per uno sviluppo di 370 metri su granito molto compatto e delicato, tranne per l'ultima lunghezza formata da tafoni. Come materiale servono 15 rinvii, friends medio-piccoli, nuts, e si consiglia una staffa». Prevedere 1 ora e 45 min. per l'avvicinamento. Sei i giorni impiegati dalla cordata per l'apertura di questo itinerario.

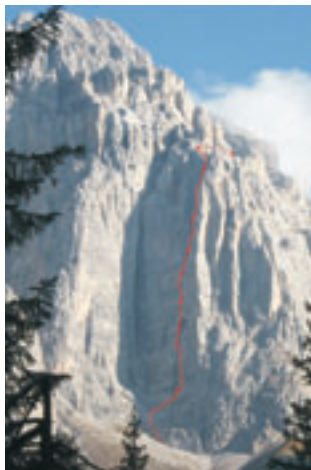
Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo:

Franco Brunello, Gianni Ghiglione, Geoff Hornby, Simone Moro, Fabrizio Mazza.

Il Golden Sentinel 5200 m e i tracciati delle vie aperti dalla spedizione dei Curbatt.
Foto© Archivio F. Mazza.



A cura di Roberto Mazzillis
Caneva di Tolmezzo
via per Terzo, 19
33028 (UD)
Cell. 3393513816



La parete Nord del Cimon della Pozza con il tracciato della via "Scacco Matto".

via "Scacco Matto". Lo sviluppo complessivo è di m 410 dei quali m 40 di zoccolo e m 20 di facili rocce per la vetta. In tutto 9 tiri di corda con difficoltà di VI, A1 (in libera VI +). Tra soste e assicurazioni intermedie sono stati usati circa 25 chiodi, 3 cunei, una dozzina di friend e una fettuccia. La roccia è buona, a parte lungo la prima lunghezza di corda, un po' friabile e poco proteggibile. Ai ripetitori sono consigliati, anche per rinforzare le soste, una serie di friend (alcuni grandi). Tutto il materiale usato è rimasto in parete, assieme al libro di via nella grande grotta al termine della settima lunghezza di corda. Dal parcheggio del Grostè (Madonna di Campiglio) si prosegue per la Malga Mondifrà e la Val Centonia (ore 1.40 dalla Malga Mondifrà).

La discesa è piuttosto lunga e di difficile orientamento specialmente in caso di scarsa visibilità. Si svolge in direzione Sud - Est (verso la Val Gelada). Passaggi di II su rocce a tratti esposte e friabili fino al vallone sotto la Bocchetta di Mondifrà (ore 2.15). In alternativa è possibile scendere a corde doppie lungo la via di salita.

Torri del Tricorno

- m 1650 (Top. prop.)

Piccole Dolomiti - Monte Cornetto - Contrafforte Est
Su questa guglia calcarea e molto frastagliata il 17 febbraio del 2007 G. Tararan e A. Castagna (entrambi del C.A.A. I.) hanno salito, concatenandoli e denominandoli, gli ultimi risalti di cresta principali. Il risultato è una via molto varia su roccia buona, a tratti ottima con esposizione a Nord. Sviluppo m 270 con difficoltà abbastanza omogenee e continue di III, IV, IV+, V, V+ e VI. Usati una decina di chiodi (7 lasciati) e numerose clessidre. Per una ripetizione sono consigliati chiodi, nut e friend medio - piccoli, cordini. Avvicinamento

alla Torre dal Pian delle Fugazze passando per Malga Cornetto, quindi a piedi per sentiero tra prati e bosco (bollini gialli, ore 0.45). L'attacco si trova alla base dello spigolo N. E., poco sotto una forcilla (chiodo con cordino). Discesa dal versante Sud per pendio facile fino al Sentiero dell'Emmerle (ore 0.40 al sentiero, ore 1.40 al parcheggio).

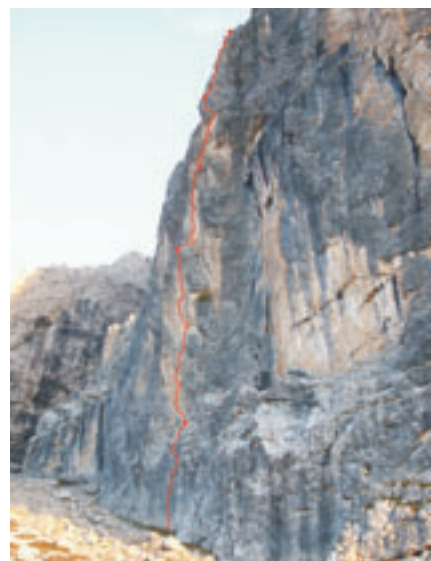
Monte Cornetto

- m 1899

Piccole Dolomiti - Sengio Alto
Il 3 dicembre del 2006 G. Tararan e A. Castagna in 4 ore hanno aperto la via "Bel Cornetto" lungo lo sperone Nord. Arrampicata di soddisfazione su roccia buona con direttiva lo spigolo molto marcato dello sperone che separa i 2 vaji. Ambiente isolato e poco frequentato. Sviluppo m 350. Difficoltà dal II al IV+, tratti di V e V+, fessura di VI+ nel primo tiro di corda. Per una ripetizione sono consigliati chiodi, friend fino al n° 5 e cordini vari. Avvicinamento dal Pian delle Fugazze per Malga Cornetto e il Vajo Stretto. Risalirlo fino alla base dello sperone (sbocco Vajo Horn Eitzen e Vajo delle Ombre (ore 1). Attacco per un diedro a sinistra dello spigolo. Discesa per sentiero verso Est alla Forcella Cornetto, quindi per il Sentiero dell'Emmerle alla Strada del Re e Malga Cornetto.

Torre Orientale delle Meisules Dla Biesces

Dolomiti - Gruppo del Sella "L'Alfa e L'Omega" è una nuova via aperta sulla parete Nord in stile alpinistico, difficilissima e molto sostenuta. Malgrado sia lunga solamente m 190 (5 tiri di corda) ha richiesto all'artefice principale, Nicola Tondini, molti tentativi il primo dei quali in solitaria nell'agosto del 2006. In seguito è tornato in parete nel 2007 con diversi compagni, Giovanna Tondini, Nicola Sartori e Michele Marini, con il quale, il 22 settembre, ha ultimato e "liberato" questa sua "creazione", riservata a ripetitori in grado di superare difficoltà continue di VIII+ e IX- (7b) affidandosi esclusivamente a chiodatura normale (effettuata ancorandosi sui cliff) da integrarsi con tricam n° 10, una serie di friend fino al n° 10, una serie di nut. Per l'apertura sono stati usati 19 chiodi e 9 clessidre di assicurazione intermedia, oltre a 6 chiodi, 7 clessidre e 1 spuntone per le soste. La via attacca m 10 a destra della via "Regenbongen" (ore 0.10 dal Passo Gardena). La discesa è possibile a piedi per sentiero o con 3 corde doppie lungo la via (portare 2 corde da m 60).



Via "L'Alfa e l'Omega" sulla Torre orientale delle Meisules.

Cima Veronica

- m 2398

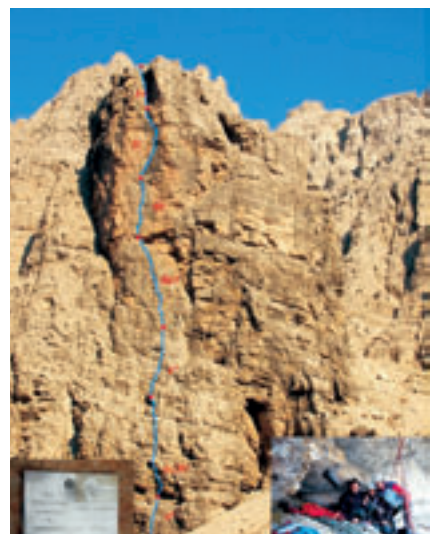
Dolomiti D'Oltre Piave - Monfalcon di Cimoliana - Ramo di Koegel
Sulla parete Sud - Est, il 15 ottobre del 2005 Sergio Liessi e Cristian Pelegrin hanno aperto la "Via Diretta". Arrampicata breve di m 140 su roccia buona. Difficoltà II, III, 1 passaggio di III+. Ore 1. Avvicinamento dal Rif. Padova in ore 2.30. Attacco nel canalone - colatoio posto tra la Cima Veronica e il Monfalcon di Cimoliana. Discesa per la via normale (bollini rossi e ometti).

Cima Maddalena

- m 2410

Dolomiti D'Oltre Piave Gruppo Spalti di Toro
Nel corso dell'estate del 2007, dopo diversi tentativi frustrati da temporali e

Via "Generazioni" sulla parete Ovest di Cima Maddalena.



APUANE

Pizzo dell'Aquila

- m 1288

Gruppo del Pizzo d'Uccello
Il Pizzo dell'Aquila è situato nella estremità occidentale del Gruppo del Pizzo d'Uccello. È ben visibile da Massa, riconoscibile dalla sua forma piramidale. Sulla parete Sud - Ovest il 19 ottobre del 2007 Roberto Penge e Claudio Faimali (Aiuto Istruttori della Scuola di Alpinismo "B. Dodi" della Sezione del C.A.I. di Piacenza) hanno aperto la "Via dei 3 Porcellini". Sviluppo m 160 per 4 tiri di corda lungo diedri e placche di roccia articolata e generalmente buona. Difficoltà di V e 2 passaggi di A1. Usati chiodi, friend e Camalot medi e piccoli, nut e cliff per le staffe. È stato lasciato 1 solo chiodo sul primo tiro di corda.

ALPI OCCIDENTALI

Rocce Pian del

Secco - (Top. prop.)

Alta Val Sangone - Sottogruppo Asietta - Rocciavè
Il 13 settembre 2007 Alessandro Cauda ha aperto e attrezzato a spit - fix una via facile di m 85 (3 tiri di corda). Difficoltà dal II al IV lungo rampe e diedri. Questa struttura rocciosa è raggiungibile dall'ex stazione sciistica dell'Aquila per strada sterrata. Scollinare in direzione delle rocce fino ad una betulla, pochi m prima della quale inizia la via (ore 0, 35).

ALPI ORIENTALI

Cimon della Pozza

- m 2824

Dolomiti di Brenta - Catena Settentrionale
La parete Nord - Ovest è costituita da un complesso insieme di quinte e possenti pilastri. Sul settore più occidentale, tra un enorme camino con muschio e una serie di diedri paralleli, il 15 settembre del 2007 in 7 ore Gianni Canale e Aldo Mazzotti hanno aperto la

nevicata in piena estate, ad opera di Gianmario Meneghin, Maurizio Bergamo, Flavio Durigon, Diego Stefani e Lucia Del Favero è stata ultimata l'apertura della via **"Generazioni"**. Un itinerario interessante dedicato alla memoria di Lanfranco Cattel (Cicci), membro del gruppo Ragni di Pieve di Cadore. L'itinerario supera la parete Ovest, giallo - grigia e strapiombante che si affaccia sulla insellatura detritica di Forcella Scodavacca. Lunghezza m 200 per 7 tiri di corda. Dolomia leggermente friabile solo nel primo tiro. Difficoltà di 6 a, 6 b, 6 c, 7 a (azzerabile). Tempo per una ripetizione ore 3 / 5. Sono stati usati 5 chiodi normali, 31 spit e 1 cordino su clessidra. Ai ripetitori sono consigliati alcuni friend medi e due mezza corde oppure una da m 70 per la discesa in corda doppia lungo la via (ancoraggi a spit). Accesso alla base della parete dal Rif. Padova o Giaf per comodo sentiero in direzione Forcella Scodavacca. La parete si trova un centinaio di metri di distanza, in territorio veneto. L'attacco si raggiunge per falde detritiche in direzione della perpendicolare data da una nicchia visibile a metà parete (segnavia blu all'attacco, ore 1.30 dai rifugi).

Torrione Spinotti

(Non quotata)

Dolomiti D'Oltre Piave - Gruppo del Cridola

Il 20 settembre del 2007 in ore 6 di

La parete Sud della Torre Spinotti con il tracciato della via Mazzilis - Simonetti.



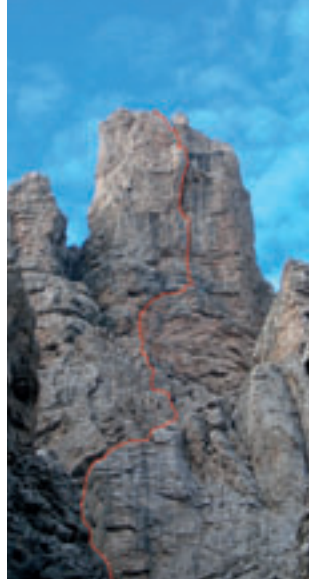
arrampicata effettiva Roberto Mazzilis e Roberto Simonetti (entrambi del C.A.A.I. orientale) hanno aperto una nuova via sulla dolomitica parete Sud. Si tratta di una via paragonabile come difficoltà e tipo di arrampicata alla nota "Via dei Fachiri" alla Cima Scotoni. La direttrice della salita è caratterizzata da continui spostamenti obliqui e traversi verso sinistra, ricalcando, senza forzature e quasi sempre sfruttando cenge e cornici molto agevoli, la linea di "confine" (eccezionalmente esposta) tra la parete gialla e strapiombante e le placche grigio - nere poste sulla destra della via Floreanini - Zamolo.

Sviluppo m 455 per 9 tiri di corda in parete aperta e fessure. Roccia molto appigliata. Difficoltà di V, VI, VI +, 1 passaggio di VII - (diedro - fessura giallastro leggermente friabile e da ripulire e successivo traverso a sinistra su placche verticali e compatte. Sosta sopra un grande vuoto, chiodi ottimi). In parete sono rimasti 13 chiodi (7 alle soste e 6 per assicurazione intermedia). Usati anche 7 friend di varie misure e un anello di cordino. Avvicinamento alla parete in ore 1 dal Rif. Giaf per il sentiero che porta a Forcella Scodavacca.

L'attacco si trova presso uno zoccolo grigio ed appoggiato, sulla destra di due stretti camini e alla base di una fessura superficiale che si raggiunge risalendo un canale parzialmente detritico. La discesa si compie sul versante Ovest con difficoltà fino al III - e con 2 corde doppie (la prima di m 50 da uno stretto intaglio a Nord della cima lungo la zona di distacco di un grande franamento. La seconda per raggiungere la stretta forcilla che separa la Torre Spinotti dalla Torre Gabriella). Quindi si prosegue per il canalone (lungo e con diversi passaggi impegnativi) che digrada verso Ovest fino sulla falda detritica posta alla base della Torre (ore 1 .30 dalla cima).

Torre Cridola - (anche Torre Hubel) - m 2404

Dolomiti D'Oltre Piave - Gruppo del Cridola - Contrafforte Orientale
La prima ascensione assoluta della parete Sud è stata effettuata il 24 settembre del 2007 da Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi lungo l'evidente diedro - fessura che solca nel centro l'intera Torre, dallo strapiombo iniziale, il cui superamento ne rappresenta la "passaggio chiave" di accesso, alla vetta bifida ed esilissima. L'attacco è stato raggiunto lungo un nuovo percorso direttamente dalle falde detritiche poste sulla verticale della Torre concatenando alcune brevi pareti a placche delle quali una molto bella e individuabile dal basso grazie alla sua



Il versante Sud della Torre Cridola con il tracciato della via Mazzilis - Lenarduzzi.

compattezza. Dopo oltre m 250 di sviluppo questa parte di via porta su una cresta dalla quale ci si deve abbassare verso sinistra fino alla vasta rampa - canale che dalla Tacca del Cridola guida, verso destra, fino alla base della parete Sud della Torre Cridola. Sviluppo complessivo m 415 dei quali gli ultimi m 150 di diedro sulla Torre Cridola vera e propria. Difficoltà di II, III, IV, V con passaggi di V + nei primi m 265, V, VI e VII molto sostenuto nel superamento della parete della Torre Cridola. Usati 1 nut, 2 friend medi e 4 chiodi sulla Torre, altri 2 chiodi nella via di avvicinamento. Attacco dai ghiaioni di Forcella Scodavacca raggiungibile in ore 1.30 dal Rif. Giaf. Discesa effettuata in corde doppie da m 60 lungo la via di salita e poi verso destra seguendo a ritroso la via Casara fino a raggiungere il canalone della via normale al Monte Cridola (ore 1 al canalone).

Torre Molaro - m 2095

Dolomiti D'Oltre Piave - Gruppo del Cridola - Contrafforte Orientale
Via nuova per lo spigolo e la parete Sud - Ovest realizzata da Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi il 02 ottobre del 2007. Si tratta di una arrampicata impegnativa nella parte bassa per la roccia friabile (tratto in cui è stato trovato un chiodo). La metà superiore, molto più difficile, si sviluppa in piena parete strapiombante, superabile completamente in arrampicata libera, su roccia ottima ed esposta. Sviluppo complessivo m 345 dei quali i primi m 60 di colatoio per raggiungere la base della Torre. Difficoltà di IV, V, V +, VI, 1 passaggio di VI +. Oltre al materiale per le soste sono stati usati 4 chiodi (lasciati) e 2 friend. Corde da m 60. Avvicinamento dal Rif. Giaf in ore 1. Attacco nel colatoio tra la Torre Molaro e la Torre Spinotti. Discesa in

arrampicata libera di II e III lungo il fianco Nord, quindi con una doppia da m 30 fin sul canalone Nord - Est per il quale si scende fin sulla falda detritica che digrada sul sentiero per il Rif. Giaf (ore 1 dalla cima al sentiero).

Il versante meridionale della Torre Molaro con il tracciato della via Mazzilis - Lenarduzzi.



Cima Lastrons del Lago - m 2595

Alpi Carniche - Massiccio del Monte Coglians - Cjanevate

Alla base della parete Ovest (vedi rubrica maggio - giugno 2007) Paolo Pezzolato (Fox) e Sara Gojak hanno aperto con uso di spit altri 3 itinerari di arrampicata dei quali uno (denominato **"Nessie"**) abbastanza interessante per lo sviluppo di m 130 e difficoltà omogenee di 6 a, 6 b e 6 c azzerabile. L'attacco è a circa m 30 sulla sinistra della via **"Complimenti al Cuoco"**. Il secondo itinerario (**"Vellutata all'Aglio"**) misura m 70 e raggiunge in leggero obliquo verso destra la prima sosta della vecchia via. Il terzo itinerario attacca a circa m 40 sulla sinistra della via "Vista sul Lago". Sviluppo m 80. Difficoltà di 6 a e 6 b su roccia e ambiente stupendi. Chiodatura a spit alle soste, sui tiri da integrare con Camalot vari, corda da m 70, 12 preparati.

Monte Sernio - m 2190

Alpi Carniche - Gruppo Sernio - Grauzaria

Sulla parete Nord - Ovest della Spalla Ovest, il 19 agosto del 2007 Roberto Simonetti (C.A.A.I.) e Ivano Benedet

hanno aperto e dedicato a Simon Saccardo una via breve ma su roccia compatta lungo i gradoni ripidi situati immediatamente a destra della via per lo spigolo Nord - Ovest, consigliato per la discesa. Dislivello complessivo m 350 per 7 tiri di corda. Difficoltà di IV e V, un tratto di V+. Usati chiodi per le soste, friend e anelli di corda. Avvicinamento come per l'it 157 g della Guida Monti d'Italia Vol. I fino alla forcelletta sul filo dello spigolo. Si prosegue per una settantina di m fino alla prima fascia di rocce verticali. Quindi verso destra in leggera discesa per un sistema di cenge che porta alla base della Spalla Ovest, sulla sinistra dell'ampio incavo della via Tessari. Si attacca per una rampa facile quindi per brevi pareti interrotte da ampi terrazzi. In più punti, verso sinistra, ci si può collegare alla via dello spigolo.

Seconda Cima delle Rondini - m 1954

Alpi Giulie - Gruppo dello Jof Fuart
La prima ascensione assoluta della parete Nord - Ovest è stata effettuata da Roberto Mazzilis e Daniele Picilli il 7 agosto del 2007 in ore 7 lungo una via denominata "Un Moschèt in Dò". Il secondo tiro di corda implica il superamento della barriera di tetti gialli che fasciano la base della parete. La fessura / camino successiva si trasforma in canale ampio per il quale si prosegue fin sotto la parete sommitale, molto bella, aerea e con roccia buona. Sviluppo complessivo m 500. Difficoltà di IV, V, V+, VI, 1 passaggio di VI+: Usati una ventina di ancoraggi tra chiodi, nut e friend di varie misure. Avvicinamento dalla Val Saisera per il sentiero che porta al Rif. Pellarini fino alla vasta fiumana di detriti sotto le Cime delle Rondini. Risalendoli, in una decina di minuti si raggiunge la base della Seconda Cima delle Rondini, riconoscibile perché risulta essere la centrale e alpinisticamente più interessante (ore 1.30 dal parcheggio). L'attacco della via (ometto) si trova in centro parete, alla base della fenditura sottile e leggermente obliqua verso destra, impostata lungo una successione di balze a gradoni con detriti e qualche mugo, poi sbarrata da tetti gialli. La discesa è complicata e comporta lunghi tratti di arrampicata con difficoltà fino al III e alcune corde doppie lungo i camini incisi a sinistra (Est) della cresta Sud. Quindi, scavalcata la cresta verso destra, dall'insellatura che separa la Seconda Cima dalla Prima si scende tutto il grandioso canalone che riporta all'attacco della via (ore 1.30). Dalla vetta al parcheggio ore 3).

Luisa Iovane
e Heinz
Mariacher

COPPA ITALIA FASI BOULDER

a Gandino (BG). La seconda prova del circuito nazionale si svolgeva a fine maggio nei parcheggi di Piazza XXV aprile della cittadina nel bergamasco. Giunta al quinto anno consecutivo l'organizzazione della società Koren, diretta da Davide Rottigni, non aveva più molto da migliorare ulteriormente, e la manifestazione si confermava di nuovo come la più apprezzata della serie da parte degli atleti. Il cemento del parcheggio sotterraneo veniva mascherato da fantasiose strutture e volumi, che addolcivano le pendenze e permettevano una tracciatura più varia, curata dal duo milanese formato da Cristian Brenna ed Enrico Baistrocchi. Programma di gara compresso, che impegnava i partecipanti solo durante il pomeriggio e la serata del sabato, e quindi notevole concentrazione e successo di pubblico, che poteva seguire i risultati in tempo reale anche sul megaschermo montato a fianco delle strutture. Tra le 15 ragazze erano in tre a superare tutti e cinque i blocchi di semifinale, Chiappa, Zampar e Longo, ma le difficoltà abbastanza moderate permettevano di raggiungere almeno tre top a quasi tutte le partecipanti. Più selettivi i problemi della categoria maschile, in cui metà dei 27 concorrenti riusciva a salire solo un unico boulder o addirittura nessuno. Si mettevano invece in evidenza, con 5 top, Moroni, Giupponi e Caminati. Da notare con piacere l'ottima prestazione di Luca Giupponi delle Fiamme Oro, un veterano dell'arrampicata, che sembrava aver finalmente superato un debilitante problema alla spalla che gli aveva impedito di esprimersi con successo nella passata stagione. In finale Elena Chiappa (Sportica Pinerolo) si riconfermava come la più in forma del periodo, essendo l'unica concorrente ad aver superato al primo tentativo tutti i blocchi, sia della semifinale che della finale. Perfette in finale, con quattro blocchi al primo colpo, anche Cassandra Zampar (Olympic Rock Trieste) e Claudia



Coppa Italia nel Boulder Park di Gandino (BG), foto Marco Presti.
Anna Stöhr, vince qui a Fiera di Primiero, dopo Hall e Grindelwald, ph. Newpower/Eos.

Battaglia (B-Side Torino), che si piazzavano rispettivamente seconda e terza. Tra i ragazzi vittoria di Gabriele Moroni (B-Side Torino) che superava agevolmente i quattro blocchi di finale, seguito da Michele Caminati (Rock On Parma) e Lucas Preti (Never Fall Brescia), con un tentativo in più. Per due tentativi in più Luca Giupponi scivolava in quarta posizione, ma la soddisfazione di essere tornato ai massimi livelli era sicuramente più importante. Per la giornata seguente il gruppo Koren aveva programmato una gara amatoriale, per sfruttare ulteriormente i mesi di lavoro dedicati alla costruzione delle strutture. Il brutto tempo favoriva un'altissima partecipazione, con oltre 70 iscritti, e divertimento assicurato per tutti su una trentina di blocchi.

COPPA DEL MONDO BOULDER IFSC

a Grindelwald. Nel villaggio svizzero ai piedi dell'Eiger si svolgeva la terza prova del circuito Boulder, con 37 ragazze e 65 ragazzi iscritti provenienti da 22 paesi. La squadra di Eiger Live Program doveva fronteggiare problematiche condizioni meteorologiche, con pioggia e forte vento, ma l'impegno e l'organizzazione svizzera riuscivano a portare a termine con successo la manifestazione. Buon risultato in qualificazione per Jenny Lavarda, che passava il turno 13°, superando 3 dei 5 blocchi; niente da fare invece per Roberta Longo, che chiudeva 30°. In semifinale guidava la classifica la giapponese Akiyo Noguchi, mentre Jenny scivolava in 15° posizione. Tra i ragazzi partenza positiva per Gabriele Moroni, 7° con 4 blocchi; risultati peggiori per i suoi compagni di squadra Michele Caminati, Stefano Ghidini, Lucas Preti e Christian Core, che con due soli blocchi restavano esclusi dalla semifinale, e si fermavano alla metà classifica. In semifinale il russo Gelmanov, il migliore della qualificazione, precipitava in 10° posizione, mentre il nostro Moroni passava brillantemente in testa, unico a superare i 4 blocchi proposti, davanti a



Lama e Sharafutdinov. Era un peccato per Gabriele che in Coppa del Mondo non vengano sommati tutti i blocchi risolti durante le varie prove (come in Coppa Italia), e in finale si riparta praticamente da zero, su blocchi quasi insuperabili, dove si gioca tutto sui tentativi. Il russo Sharafutdinov vinceva così davanti agli austriaci Kilian Fischhuber e a David Lama, e Moroni finiva (sempre ottimo) 4°, invece che sul podio. Anche durante la finale femminile si rimescolava la classifica dei turni precedenti: l'austriaca Anna Stöhr risaliva dall'8° al 5° al 1° posto, la sua straordinaria prestazione al traguardo le assegnava una meritata vittoria, la terza consecutiva della stagione. Inaspettato secondo posto per la diciottenne francese Charlotte Durif, 17° in qualificazione, nota per gli eccellenti risultati nella specialità Lead, ma che non aveva mai partecipato a una Coppa di Bouldering, 3° Akiyo Noguchi.

COPPA DEL MONDO BOULDER IFSC

a Vail (Stati Uniti). Nel giro di una settimana gli specialisti del boulder si trasferivano dall'Eiger alle Montagne Rocciose, nella nota stazione sciistica del Colorado, per la quarta prova di Coppa. Nell'ambito dei Teva Mountain Games, tra i vari sport dell'outdoor, quelli un po' fuori dagli schemi tradizionali, era stato presente per alcuni anni il Bouldering, ma questa era la prima Coppa del Mondo Boulder ufficiale in assoluto sul suolo americano. Nel lontano 1990 Berkeley, California, aveva ospitato una prova di Coppa del Mondo Lead, e da allora i migliori climbers americani, per poter partecipare a confronti internazionali, erano sempre stati costretti a spostarsi in Europa o Asia. Nell'assenza di una Federazione forte, che sostenesse gli atleti dal punto di vista logistico e finanziario, è comprensibile che solo quelli assolutamente al top partecipassero saltuariamente ai circuiti internazionali. Tra gli oltre novanta iscritti alla prova di Vail si poteva quindi

notare un forte contingente statunitense, 12 ragazze e 10 ragazzi, che si erano guadagnati un posto nella squadra durante il Campionato Nazionale a Boulder (CO) qualche mese prima. Gli americani si facevano subito onore mettendosi in testa alle qualificazioni, con Alex Johnson e Paul Robinson, ottimo Gabriele Moroni, secondo con due blocchi. Passaggio del turno anche per Caminati, 7° e Core; primo sfortunato escluso dalla semifinale Lucas Preti. Da notare che a causa di una tracciatura troppo "cattiva" solo una decina di atleti su 55 riuscivano a superare almeno un blocco e per gli altri la classifica si faceva sui tentativi per le zone. Una folla di 7500 appassionati applaudiva un'entusiasmante competizione femminile: la favorita Anna Stöhr prendeva il comando in semifinale, ma in finale l'americana Alex Johnson tornava a superare le avversarie per due tentativi. Seconda quindi Katharina Saurwein e terza la Stöhr. Si trattava della prima partecipazione della diciannovenne Johnson, di Hudson, Texas, a una Coppa del Mondo Boulder, nelle categorie giovanili si era messa in luce in passato nella velocità. In campo maschile Kilian Fischhuber ristabiliva l'abituale scala dei valori, superando quattro blocchi, Moroni due e tutti gli altri semifinalisti solo uno; Caminati chiudeva così 12° e Core 14°. Il testa a testa Fischhuber-Moroni si concludeva purtroppo in finale a favore dell'austriaco, per un "ridicolo" tentativo in più su una zona, per il nostro Gabriele un grande secondo posto e una conferma che per una vittoria basterebbe solo un pizzico di fortuna. Terzo il ventunenne del New Jersey Paul Robinson, alla sua prima competizione internazionale in assoluto. E' degno di ammirazione il fatto che una superstar internazionale come Chris Sharma non avesse avuto problemi ad esporsi scendendo in campo, finendo onorevole ottavo, davanti a un Lama vincitore di una tappa precedente. La stesso dicasi per Lisa Rands, attualmente la miglior specialista mondiale, unica americana ad aver vinto una prova di Coppa (nel 2002 a Lecco), 9° a Vail. Forte degli ottimi piazzamenti la federazione americana vinceva in casa il primo posto della classifica a squadre, e le restava forse il rimpianto di non aver sfruttato di più in campo internazionale il suo grande potenziale.

COPPA DEL MONDO IFSC LEAD a Qinghai (Cina). La prima prova del circuito Lead e la seconda di quello Velocità si svolgevano a Xining, nella provincia del Qinghai, alla presenza di

un numerosissimo pubblico e di un ospite d'onore d'eccezione, il vicepresidente del Comitato Olimpico Cinese. Nonostante lo scarso numero d'iscritti, 28 maschi e 23 femmine, era presente la gran parte degli atleti migliori della passata stagione, ma tra questi nessun rappresentante dell'Italia. La nostra squadra sta in effetti attraversando un momento di transizione: Flavio Crespi, l'atleta delle Fiamme Gialle che ha mietuto i maggiori successi negli anni passati, in seguito ad un grave infortunio durante l'allenamento aveva dovuto sottoporsi a una operazione alla spalla, ed era ancora in fase di riabilitazione; Luca Zardini "Canon", in forza nell'Arma dei Carabinieri, quest'anno ha intenzione di concentrarsi solo sull'Europeo e sui circuiti nazionali; i componenti più giovani della squadra preferiscono farsi esperienza durante competizioni più abbordabili dal punto di vista logistico. Anche Jenny Lavarda, dopo alcune presenze sottotono alle prove di Bouldering, preferiva rinunciare alla partenza della sua specialità preferita. Nella categoria femminile, in assenza di Maja Vidmar, la vincitrice della Coppa 2007, Angela Eiter doveva accettare la nascita di un'altra stella dell'arrampicata, oltretutto come lei austriaca e tirolese. La quindicenne Johanna Ernst è un prodotto della scuola d'arrampicata di Innsbruck, con base fissa nel palazzetto del Tivoli, ha cominciato a far gare in tenera età e si era già distinta con un 6° posto nella Coppa del Mondo Boulder a Hall. La vittoria nella prima Coppa Lead a cui partecipava rappresentava una sorpresa anche per lei, ma non era dovuta ad un colpo di fortuna, bensì semplicemente al fatto di essere stata l'unica a raggiungere la catena in tutte le fasi della gara. Dietro di lei la slovena Natalija Gross e la francesina Charlotte Durif, mentre Angela Eiter veniva fermata dal tempo in semifinale al 10° posto. Tra i ragazzi il grande lottatore, il ceco Tomas Mrazek, si imponeva su un'altra giovane promessa austriaca, il diciottenne Jacob Schubert, seguito dal giapponese Anma Sachi. La prova di Velocità entusiasmava i cinesi sicuramente più di quella Lead, e veniva trasmessa in diretta televisiva dall'emittente nazionale. Con buona ragione, perché con delle prestazioni veramente eccezionali gli atleti cinesi conquistavano i primi quattro posti di entrambe le categorie. La campionessa Chun-Hua Li raggiungeva la fine della parete alta 15 metri in meno di 11 secondi, mentre al suo connazionale Zhong bastavano 7 secondi, stabilendo entrambi due nuovi record mondiali.



Occhiali Approvati dal Club Alpino Italiano

XT Vision



HD Light



LENTI IN NXT®
INFRANGIBILI A VITA



FILTRO
ALLA MELANINA



LIGHT TECH



I PRIMI OCCHIALI SPORTIVI AL MONDO CON LENTI NXT® ALLA MELANINA. SVILUPPATO IN AMBITO MILITARE, SONO LO SCHERMO NATURALE CONTRO LE RADIAZIONI SOLARI NOCIVE.

NXT® è un marchio registrato di Intercast Europe S.P.A.



ZIEL
Eyewear

Prodotto e distribuito da: ZIEL ITALIA srl • Fossalta di Portogruaro VE
Tel. +39. 0421.244432 • Fax +39. 0421.244423 • www.ziel.it • e-mail: ziel@ziel.it

EXTREME EYE TECHNOLOGY

Kugy e la guerra

di Luciano Santin

Non fosse per le immagini di abbigliamenti casual, striscioni e cortei evocati dal termine (e anche dalla sua sostanziale riduttività), a Julius Kugy si potrebbe appiccicare l'etichetta di "pacifista".

La sua avversione per la guerra è in realtà corollario di un'impostazione rispettosa e costruttiva nei confronti del mondo e della vita. «Senza reticenze e ambiguità, egli ci ha insegnato un modo per essere migliori», ha scritto Rinaldo Derossi, tra i più acuti esegeti kugyani. «Forse in un certo tempo, con un

certo sfondo, possono fare la loro comparsa uomini del genere, a connotare, a dar luce a un determinato momento della vita di una città e della società che ne è parte».

Vero che nel 1915 il quasi sessantenne dottore si offre quale referente alpino, per insegnare ai Gebirgsschützen i percorsi delle Giulie, diventate fronte. Ma lo fa perché l'Heimat è sotto attacco, obbedendo dunque a quella forte istanza etica che, con il senso del bello e della poesia, rappresenta il suo tratto più caratteristico («Non ho fatto che il mio dovere. Non è persona onesta, ma un debole, un vile, chi non difende la patria nel bisogno»).

Kugy, che non aveva prestato il servizio militare causa miopia, non nutriva simpatie verso l'apparato militare (e ancor meno, sottolinea, per la mensur, lo sfregio rituale tanto apprezzato dagli studenti tedeschi).

«Non sono mai stato amico della divisa», scrive infatti ne La mia vita. «Penne ondeggianti, code di volpe sui berretti e simili fronzoli mi ricordavano sempre un po' troppo il regno animale. Quando vedo un generale o qualche altro dignitario in gran pompa penso anche oggi al gallo che se ne viene



Kugy, il primo a destra, sulla Cengia degli Dei al Jöf Fuart.

gonfio nella sua multicolore veste di gala».

Un sentimento probabilmente ereditato dalla madre, che, quando tra i corteggiatori delle figlie spuntava qualche ufficiale, opponeva un secco: «Non voglio sciabole». E che quando l'altro figlio Paul venne richiamato per partecipare all'occupazione della Bosnia conseguente al Congresso di Berlino, si precipitò dal duca di Württemberg, comandante dell'operazione, per scongiurarne lo scartarlo («Suo figlio, signora, non corre alcun pericolo, l'occupazione sarà una passeggiata militare», le rispose questi. «Lei però ha anche un altro figlio, Julius: quello va in montagna. Tenga d'occhio lui, che corre rischi ben maggiori»).

È il periodo della Belle Epoque, e in Europa regna la pace. Malgrado le guerre coloniali, le tensioni imperialistiche, le spinte centrifughe degli irredentismi, nessuno pensa che l'impero d'Austria possa dover combattere sulla sua terra.

L'illusione, però, svanisce nel 1914: «L'orribile serpente di fuoco della guerra mondiale aveva cominciato la sua corsa funesta e non restava che raccomandarsi a Dio», commenta Kugy, che apprende la notizia al ritorno da una salita al Fuart, dalla vetta del quale scende sotto una fitta nevicata. A Tarvisio gli Schützen del 5° battaglione sono già nei

La Scotti Hütte con i parafulmini.



vagoni e cantano. «Partiamo tutti, restano solo i finanzieri al confine. L'Italia si unisce a noi!», dicono. E il dottore commenta «Con che facilità crediamo ai nostri amici!». Sentendo le mine in Val Dogna e Val Raccolana, aggiunge: «L'Italia stava costruendo larghe strade automobilistiche nel cuore di queste montagne, per portare l'artiglieria pesante contro Malborghetto, Predil e Raibl. È così che l'Italia si è unita a noi!».

Dice ancora che sulle cime rocciose del Jôf Fuart «si dovrebbe scrivere a lettere indelebili: Cave fidem italicam!» (la frase è contenuta in "Scenari di guerra nelle Alpi Giulie", ultimo capitolo di "Dalla vita di un alpinista", relativo alle esperienze al fronte, rimasto a lungo inedito, e uscito come testo autonomo lo scorso agosto, per i tipi delle edizioni Saisera).

A metà luglio del 1915, appunto dopo l'attacco italiano all'Austria, Kugy si offre come Alpine Referent volontario: organizza una scuola d'arrampicata e fa

I ruderi di casa Oitzinger dopo il bombardamento.

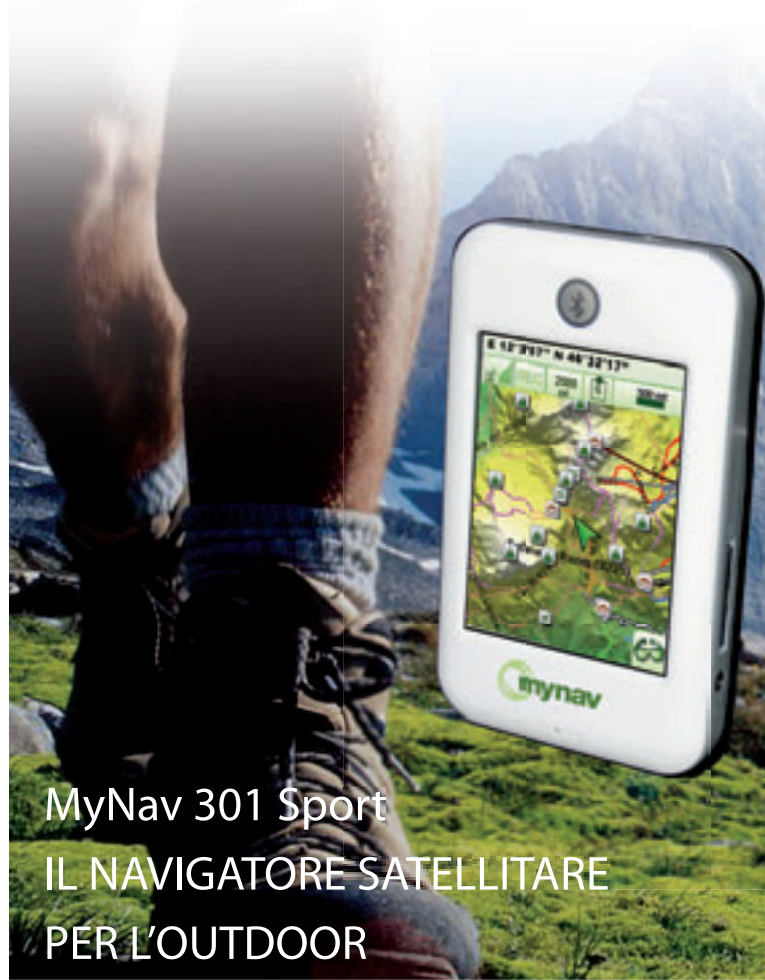


attrezzare itinerari protetti dal fuoco nemico e dalle valanghe. Con pioli e cavi, in sole 48 ore, la via alla gola Nord Est del Fuart viene trasformata in camminamento dal cortinese Angelo Dibona e da Anton Oitzinger. Con il fidato Bergführer di Valbruna, Kugy compie poi anche una ricognizione notturna oltre le linee nemiche, rischiando la pelle soprattutto al rientro, causa lo zelo delle giovani sentinelle. Collabora alla collocazione di postazioni alla "Forca del masso" e alla Torre Genziana, alla presa del Piccolo Jôf di Miezegnot, per un versante giudicato impraticabile dagli italiani, alla sfortunata impresa del Kuglic (il pulpito dove oggi sorge il bivacco Stuparich).

Pur insignito dell'ordine di Franz Joseph (di cui sotto l'Italia, prudentemente eviterà di parlare), e in odore di commendatorato, Kugy era malvisto dalle gerarchie militari, per lo scarso spirito bellicista.

Particolarmente ostile gli fu il maggior generale Dietrich von Ritter (che definiva la sua scuola di roccia "l'ente turistico"). In una lettera recentemente rinvenuta al Kriegsmuseum di Vienna ne chiede la rimozione, magari con la formula del "promoveatur ut amoveatur".

Le truppe ormai sono preparate, hanno preso confidenza con i monti, dunque «la presenza del grossista di Trieste, qui destinato senza alcun grado militare, di conseguenza si è fatta inutile», scrive von Dietrich. «Egli mantiene sempre una grande influenza, basata sulla sua fama alpinistica, su tutti gli ufficiali e uomini di truppa interessati all'alpinismo, ed egli la sfrutta - solo per mancanza di senso militare e



MyNav 301 Sport IL NAVIGATORE SATELLITARE PER L'OUTDOOR

- Navigazione assistita su mappe outdoor con sentieri, percorsi mountain bike, strade, piste da sci
- Navigazione integrata multimodale: guida da casa al rifugio prescelto!
- Curve di livello e morfologia del terreno
- Punti di interesse outdoor precaricati: cime, passi, forcelle, rifugi, malghe, bivacchi, idrografia, etc.
- Registrazione tracks e geo notes
- Importazione ed esportazione rilievi (tracks e geo notes)

MAPPE OUTDOOR DISPONIBILI:

Dolomiti Alpi Orientali
Alpi Centrali Est
Alpi Centrali Ovest
Alpi Occidentali
Emilia Romagna
Toscana

*tutte le mappe outdoor sono integrate allo stradale ITALIA

Nuove emozioni in arrivo con
AUSTRIA - SVIZZERA e L'APPENNINO CENTRALE

MAPPA
OUTDOOR

+

Stradale Italia

399,00
Euro



Cima Burgruine con sullo sfondo Cima de Lis Codis e la catena dello Jôf di Montasio.

gli augurai ogni bene. Ringraziò e mi disse come commiato: “Spero, signore, che ritornerà dopo la guerra. Dunque arriverci!”. “Lo sa”, dissi io “che siamo tutti e due dei ragazzi piuttosto invecchiati? Dovrebbe essere un po’ più cauto con quell’arrivederci”. “Giusto,



Ursula Pitzer, pronipote di Kugy, con il marito, alla cerimonia del 19 giugno 2008. Qui accanto: La strada militare del Vrsic, tra le valli dell’Isonzo e della Sava.

completa inesperienza nelle questioni militari - non proprio sempre a favore della disciplina e dello spirito militare».

Dopo Caporetto, con il giovane amico e compagno di salite Miro Dovgan, Kugy segue l’avanzata austrotedesca. È una marcia faticosa, nel fango, attraverso la desolazione lasciata da anni di combattimenti. «Voi, guerrafondai che state nei parlamenti e nei consigli,

nelle vie e nei caffè, provate a venire con noi, per capire cos’è la guerra, cosa sono gli orrori della guerra!», scrive Kugy.

Per via incontra colonne di prigionieri italiani: «Tutti erano di ottimo umore: “Siamo contentissimi, contentissimi, per noi la guerra è finita”. Solo gli ufficiali erano seri e silenziosi. Uno di essi, ferito e trasportato dai suoi uomini, guardando le scene dello

sfascio, disse “Mi creda, il mio cuore sanguina”».

La marcia si arresta al Piave. Data la sua conoscenza dell’italiano, Herr Doktor è incaricato di provvedere agli approvvigionamenti, compito che svolge con attenzione ai bisogni della popolazione civile, specie dove ci sono vecchi e bambini.

A Cesio Maggiore, ricorda in “Anton Oitzinger, vita di una guida alpina”, l’incontro con un vecchio contadino, capo di una famiglia patriarcale veneta, con cui trova un soddisfacente accordo sulla requisizione.

«Quando ce ne andammo ci accompagnò fino all’ingresso di casa. Dandogli la mano, gli dissi di non affaticarsi oltre e

ha ragione signore. Allora arriverci in Paradiso”, rispose l’uomo di tutto cuore. Un arriverci che accettai volentieri e sul quale conto». Nel 1918, poco prima del Gotterdammerung finale, Kugy torna a Trieste, passando per le montagne. Lo scenario è tragico, ma proprio a Valbruna, vedendo Oitzinger intento a ricostruire la sua casa, trova un motivo di speranza: «La guerra riecheggia ancora. Ma alla fine la pace benedirà ogni valle, e la vecchia tregua di Dio si poserà benevola sopra le montagne. Allora potremo visitare le tombe dei nostri cari e ringraziare i nostri caduti».

Luciano Santin



IMMAGINE ASSOCIATI

Grisport. 100% natura.

Ci siamo ispirati alle montagne più impervie, ai boschi meno battuti, ai sentieri ancora da esplorare, agli orizzonti a cui vuoi arrivare. Ed abbiamo creato la linea trekking Grisport, scarpe fatte di Natura e per la Natura, confortevoli e resistenti che garantiscono un perfetto controllo del piede e una straordinaria aderenza su ogni tipo di terreno.



mod. 11225



Footwear For True Experiences

Tel. 0423.96.20.63 - www.grisport.it - info@grisport.it



SUPPORT SYSTEM



testo e foto
di Giuseppe
Burlone



V A L L E S E

Nadelgrat



Foto in alto: "Maquillage" ai piedi prima della partenza. Qui sopra: La Bordierhütte.

La traversata 80 anni dopo la "prima"

Cercavamo una salita lunga, in un bell'ambiente di alta montagna non troppo difficile e da godersi con calma, a fine stagione.

Abbiamo scelto di festeggiare gli 80 anni della "prima" di Kurz e Knubel nel modo più appropriato, altro che torta e candeline! Per dirla tutta le candele le avrei accese volentieri ad un protettore dei talloni, quando, arrivati al Galenjoch il mio amico Alberto ha cominciato a trafficare con pomate e cerotti. Erano le cinque di mattina, a 3300 metri a quell'ora fa freddo, ma

noi eravamo in ebollizione per la salita lungo le pietraie inconsistenti che ti inghiottono immediatamente se sbagli anche solo una curva della traccia di salita. Era una traccia esile in una notte buia...

Comunque eccoci qui, alle porte della nostra traversata, con bel tempo ed anche migliori speranze. Siam giovani! Nello spirito, sicuramente i più giovani della banda di scalatori impegnati sui fianchi del Durrenhorn questa notte.

Godiamo infatti tutti e due di quella beata incoscienza caratteristica dei novellini.

L'Alberto cercando di ignorare l'incompatibilità tra i suoi piedi e quelle trappole colorate nelle quali stanno infilati, io tralasciando di confrontare zoppicamenti garantiti per giorni con il nostro obiettivo principale: una salita "plaisir".

Ma tant'è, distratti dalle stelle prima, dai colori dell'alba poi ci troviamo in vetta al Chli Durrenhorn, con la ragionevole speranza di rimanere nelle tempistiche che il socievole gestore della capanna Bordier ci aveva dato ieri sera. In vetta al Durrenhorn tre le 9 e le 10. Ed è salomonicamente alle



*Sopra: Stecknadelhorn a sinistra,
Nadelhorn al centro e Lenzspitze a destra.*

*Qui a destra: Prime luci sulla cresta del
Durrenhorn.*

9.30 che, con calma, lasciamo il primo 4000 della giornata.

Sin qui la roccia era stata un mediocre mix di lame e blocchi, a volte buoni, a volte meno buoni. Una delle guide che abbiamo consultato per preparare la salita dice che la qualità migliora avvicinandosi al Nadelhorn: andiamo a verificare.

La presenza di lunghi tratti nevosi, avvicinandosi al Hohberghorn, arricchisce l'estetica di questa traversata con i caratteristici profili delle cornici. Arrivare alla seconda vetta della lunga cresta è un vero godi-

mento, forse il tratto più bello: un breve castelletto di rocce grigie sostiene la cupola nevosa del Hohberghorn, 4219 metri dai quali il già notevole spettacolo di cime si arricchisce dell'imponente Dom, proprio di fronte ai nostri occhi.

Nel frattempo un'arietta fastidiosa ci ricorda che la crioterapia lascia qualche disturbo, se si esagera...e anche la piadina, il nostro pranzo di oggi, surgelata lascia un po' a desiderare. La facciamo con uno Stecknadelhorn spettacolare, con una cresta dalle forme fiammeggianti e bizzarre, elegante senza essere troppo faticosa. Ottimo!

Il vento rinforza, così suoniamo la carica e senza troppi tentennamenti aggiriamo il gendarme del Nadelhorn a sinistra e per l'ultimo tratto di via normale raggiungiamo anche la croce di vetta del quarto "4000" di oggi. E' incredibile come i talloni guariscano in fretta, quando c'è in giro il balsamo del settimo cielo! E siamo in due a sguazzarci dentro, qui in cima, gli ultimi alpinisti in giro questo pomeriggio.

Scendiamo soddisfatti, forse un poco sfatti, a tratti sopraffatti dalla forza del vento. All'Ulricshorn, ultima cima del nostro giro, le raffiche ci fanno barcollare, ma ci caricano di quella sostanza a lento rilascio che rende piacevoli i ricordi di questi momenti, di tutti quei giorni in cui ti sei sentito VIVO!





LA SALITA

Dall'Italia raggiungere il passo del Sempione e scendere la valle del Rodano fino a Visp. Salire la stretta valle in direzione di Zermatt fino a S. Niklaus: un bivio a sinistra indica Grächen. Salire in auto fino

alla frazione di Gasenried, con scarse possibilità di trovare parcheggio in periodi di alta stagione. Si può imboccare il sentiero che sale alla Bordier Hütte 2886 m anche da Grächen, aggiungendo 40 minuti di cammino piacevole e pianeggiante lungo le "bise" in

un bosco verdissimo. Da Gasenried, 1659 m, si raggiunge il rifugio in 3.30/4 ore, lungo un buon sentiero fino al ghiacciaio Riedgletscher che si traversa senza particolari difficoltà seguendo le paline di segnalazione. Un ultimo tratto sul ripido scalino roccioso che sostiene il piano dove sorge la capanna dà un tocco di ambiente alla salita.

Dal rifugio si percorre a ritroso l'ultimo tratto fino al lato occidentale del Riedgletscher dove si lascia la traccia che scende a Gasenried per imboccare la ripida cengia ascendente a destra segnalata con ometti e qualche catarifrangente. Seguendo la traccia su terreno molto ripido si raggiunge il Galenjoch 3303 m (è consigliabile reperire il percorso il pomeriggio precedente). Dalla sella con percorso evidente si raggiunge il Chli Durrenhorn 3890 m superando i tratti più impegnativi sul versante destro (passi di II). Una calata di 5 m da un cordino in loco permette di scendere al Durrenjoch 3860 m. Salire direttamente verso il tratto ripido che anticipa la cima del Durrenhorn 4035 m. Buona parte del dislivello della gita è compreso in questo tratto: per avere buone chances di rispettare i tempi previsti per un rientro senza affanno non bisogna arrivare in vetta dopo le 10. Dalla Bordierhütte 6/8 ore..

Scendere su rocce un poco migliori di quelle incontrate in precedenza verso l'Hohbergjoch 3916 m. e proseguire sul versante ovest dapprima su rocce, poi



per cresta nevosa fino al castello di roccette che sostiene la vetta del Hohberghorn 4219 m. Una facile cresta nevosa conduce allo Stecknadeljoch 4142 m. Possibile scappatoia sul versante destro, verso l'Hohberggletscher, ed il Festijoch.

Per la cresta di rocce frastagliate raggiungere lo Stecknadelhorn 4241 m. Di fronte resta ancora un affilata cresta di neve ed il Gendarme del Nadelhorn, aggirabile a sinistra su terreno ripido con neve buona, o da superare direttamente con passi di III. Raggiunta la sella a monte del Gendarme, per gli ultimi metri di via normale alla vetta del Nadelhorn 4327 m (10/12 ore dal rifugio).

In discesa seguire la via normale della cresta NE al Windjoch 3850 m PD. Scavalcare l'Ulricshorn 3925 m e calare verso Nord sul pianeggiante Riedgletscher puntando ai contrafforti rocciosi del Balfrin. In corrispondenza del cambio di pendenza prestare attenzione ai crepacci ed in breve raggiungere la traccia segnalata con ometti di pietra per la capanna Bordier (14/16 ore, è preferibile prevedere un pernottamento prima di affrontare il rientro). La presentazione di Buscaini sul Monte Rosa delle Guide CAI TCI annovera la traversata tra le più belle dell'intero Vallese. Aveva ragione!

Materiale: Abbigliamento adeguato all'alta montagna, imbrago e casco, piccozza e ramponi, una corda singola da 50 m. 2 viti da ghiaccio, qualche anello di cordino, una piccola scelta di nut, moschettoni sciolti.

Rifugio: Bordier Hutte tel. 0041-(0)27-9561909

Cartografia e guide: Carta Nazionale Svizzera

1:50.000 Visp, 1:50.000 Mischabel.

Mario Vannuccini *I Quattromila delle Alpi* ed. Nordpress, Gino Buscaini *Monte Rosa Guida dei Monti d'Italia CAI-TCI*.

Giuseppe Burlone
(Guida alpina, AGAI)

A fronte in alto: Passaggi aerei verso il primo 4000 della traversata.

A fronte sotto: Il Riedgletscher salendo da Gasenried.

Foto in alto: Verso il gendarme del Nadelhorn.

Qui accanto: La cresta dal Galenjoch al Durrenhorn.



Stösser
e la

Tofana

di

Rozes

di Stefano
Menegardi

Scalare nelle Alpi era la sua passione



John Muir (uno scalatore e letterato Scozzese innamorato della valle più bella del mondo. La Yosemite Valley) delinea bene i tratti degli scalatori che, come Stösser, hanno vissuto la loro vita per la montagna: "Crebbi esuberante nel corpo ma teso e impetuoso nella mente.

La mia mente voleva qualcosa di più, qualcosa di tangibile. Cercava la realtà intensamente, sempre come se non fosse presente. Ma è evidente a tutti quel che faccio. Io scalo".

Nato il 1 dicembre 1900 a Pforzheim, nel Baden, regione tedesca di sud-ovest, Walter Stösser fu uno dei più forti scalatori della Germania, alla pari del triestino Emilio Comici. Era figlio di benestanti agricoltori che, però, come la maggior parte della popolazione europea, aveva vissuto la grave crisi economica dei primi decenni del Novecento. Il giovane Stösser fu costretto a ridimensionare i progetti di studio (studi di architettura) e accontentarsi di diventare un maestro elementare. Nel 1920 ottiene la prima docenza. Stösser aveva un'innata propensione all'attività organizzativa e un amore smodato per i libri.

Qui accanto: in arrampicata su roccia grigia dopo il traverso.

A fronte: Il tiro chiave in traverso di VII.



Era membro della Sezione locale D.Oe.A.V di Pforzheim, presieduta da Adolf Witzemann, riconosciuto pioniere dell'alpinismo dolomitico. Si conformò al nazionalismo tedesco e sostenne con forza l'etica romantica dello Sturm und Drang. Stösser iniziò ad arrampicare nel Battert, palestra rocciosa ai margini settentrionali della Foresta Nera, a pochi chilometri dal suo paese. Diede vita alla corporazione degli Scalatori del Battert (Klettergilde Battert). Negli anni attorno al 1925 avvenne uno straordinario progresso tecnico con l'arrivo delle prime vie di sesto grado accompagnato, inevitabilmente, da perdite umane di grandi e valorosi dolomitisti. Hans Fiechtl muore quarantenne durante una salita sulla parete del Totenkirchl. In quegli anni a cavallo della prima guerra mondiale i tedeschi e gli austriaci vinsero diverse pareti per itinerari nuovi, sia in Austria, che in

nord-ovest del Civetta da parte di Emil Solleder e Gustav Lettenbauer, i 1300 metri della ghiacciata parete nord della Dent d'Hèrens di Welzenbach e Eugen Allwein e infine l'impresa di Roland Rossi e Fritz Wiessner alla parete sud-est della Fleischbank. Secondo Stösser le ascensioni più rilevanti sembrano essere quelle dei "capiscuola" nonostante questo è sempre desideroso di nuovi progetti e nuove prime ascensioni su pareti prestigiose. Nell'agosto del 1928 con gli amici Friedrich Schütt e Ludwig Hall apre una via lungo la parete nord della Gehrenspitze, nell'Allgäu. Il 12 e il 13 giugno 1930 in cordata con Fritz Schütt affronta la parete sud del Rusenflush, nel Rhätikon. È però tra il 1928 e il 1932 che il bravissimo scalatore tedesco affronta le imprese più rilevanti. Affronta la via Dülfer al Fleischbank (Kaisergebirge), la "Diretta" del Totenkirchl, la via Herzog sulla sud del Schüsslkarspitze (nel

Wetterstein). Nel settembre del 1929 si spinge con l'amico Hall sulla via Brown-Smythe (la Sentinella Rossa), che raggiunge la vetta del Monte Bianco dal versante della Brenva e, nell'agosto 1930 riesce nella terza ripetizione della "Welzenbach" alla nord della Dent d'Hèrens, con Schütt.

Stösser, escluso dalla prima spedizione al Nanga Parbat per la mancanza del visto d'entrata nel Caucaso, fu escluso anche una seconda volta per la sostituzione del Capo-spedizione (sostituirono Welzenbach con Willy Merkl).

Nell'agosto del 1932, in mancanza di compagni, si accorda con un compagno di cordata di Heckmair, Kröner. Il progetto era quello di scalare il Cervino per la via Schmid, ma dovettero ripiegare sulla cresta sud-est del Zinal-Rothorn.

Battendo su un gradino di ghiaccio, Kröner scivola riuscendo comunque a rimanere attaccato alla parete, però una

scarica di sassi lo colpisce in pieno e cade nel crepaccio. Questo episodio scosse a tal punto Stösser che decise di andare a curarsi per tre mesi in una clinica. L'anno 1934 lo trascorse tra impegni scolastici, quiete familiare e l'impegno della ristrutturazione della casa. È proprio nel contesto quotidiano che ha l'occasione di incontrare e conoscere un frequentatore del Battert e membro del Klettergilde, Theo Seybold.

È proprio con questo ultimo compagno di cordata che affronta la parete nord del Morgenhorn e muore trascinato dal peso del compagno che vola staccando dalla parete l'unica protezione in posto.

“Vittima non vinta della montagna”: è così che fu definito Stösser ai funerali, come segno di un'epoca eroica che ha segnato profondamente il modo con cui affrontare ogni attività. Nel 1928 Stösser scriveva delle Dolomiti, che erano diventate per lui “la terra della nostalgia, del desiderio, questo magico mondo di felicità e pace, la mia patria nei monti...”. Delle Dolomiti vorrei ricordare le imprese più importanti che si possono annoverare tra gli anni 1929 e il 1933: Cima Piccolissima di Lavaredo, versante nord, con Schütt; Cima Grande di Lavaredo per lo spigolo nord-ovest; la parete sud della Tofana, il Becco di Mezzodì per la parete

Qui sotto: sul primo tiro. A destra: Le vie della parete Sud (da GMI Dolomiti Orientali di A. Berti, CAI-TCI).



sud, La Cima Ombretta per la parete sud-ovest, il Campanile Toro dal versante nord-est, la Torre Leo per variante alla parete nord-est, L'Antelao lungo lo spigolo ovest, il Piccolo Vernel con variante alla parete sud e il Gran Vernel per lo spigolo sud-est.

Nella Guida monti d'Italia “Dolomiti orientali” di Antonio Berti, la Tofana è definita, citando E. Rossaro, come una prodigiosa cattedrale di quasi mille metri di altezza, “chiazzata di rosa tenue dai primi raggi del sole”. La descrizione prosegue dicendo che “alla base, sotto le ghiaie, stanno ancora in ombra i due lunghi gradini paralleli, corrispondenti alle due grandi bancate calcaree, sulle quali poggiano otto lunghi pilastri, ognuno diverso dall'altro e divisi da lunghe fessure e camini verticali. Dietro si alza la parete vera e propria, scavata nel centro da un autentico anfiteatro che appare sospeso nel vuoto”.

La Tofana di Ròzes (o Tofana di fuori), con i suoi 3225 metri, è la prima grande parete che ci troviamo di fronte quando valichiamo il passo Falzarego e ci dirigiamo verso Cortina. Imbrigliate nella grande parete della Tofana ci sono le altre due “Tofanine” chiamate da me così per la minor rilevanza arrampicatoria, che sono la Tofana di mezzo (II) e la Tofana di dentro (III).

Grohmann, Lacedelli, Dimai e Siorpaes, sono stati i primi nel lontano 1864 ad accedere alla cima della maestosa Tofana di Ròzes. Ma il primo vero itinerario di rilevanza alpinistica risale al 1901 e sono Ilona e Rolanda von Eötvös, con le guide A. Dimai, G. Siorpaes e Verzi, a incidere la parete e a superare l'anfiteatro strapiombante con un traverso esposto sulla parete sinistra. Una via molto impegnativa per quei tempi: 1000 metri di parete con difficoltà complessiva di

IV. Ma è ventotto anni dopo che si va oltre le soglie dell'impossibile con il grande maestro tedesco W. Stösser. Finalmente uno degli alpinisti più forti di allora si decide a varcare, con una linea “direttissima”, la marcata fascia di strapiombi che costituisce la parte superiore della grande parete... È qui una delle poche volte in cui Stösser osò sbilanciarsi sulla difficoltà dell'itinerario, valutandola di sesto grado. In sole dodici ore, Stösser, affrontò la magnifica parete sud della Tofana di Rozes. Dopo la rampa iniziale della via Dimai, la via Stösser, si dipana tra le lunghe colate giallo-nere della parete strapiombante. Parte a sinistra di una grotta e finisce per costeggiare un grande camino orrido sulla destra con arrampicata su “salsicciotti” strapiombanti.

La relazione di Antonio Berti è molto approssimativa anche perché riduce la parte più impegnativa della via, che è



LA TOFANA DI RÒZES, parte sin. della parete Sud. - 1 — Via Dibona-Apolonio-Edwards; 2 — Via Pompanin-Semola-Lacedelli e variante Lorenzi-Battaglioni; 3 — Via Dallago-Zardini; 4 — Via Eötvös-Dimai e comp.; 5 — Via Stösser-Hall-Schütt; 6 — Via Tissi-Andrich e comp.; 7 — Via Calari; 8 — Via della Julia e variante diretta. - 0 = Grotta della Tofana.



Avevo quindici anni nell'agosto del 2003 e non ero ancora praticissimo ad usare il martello per schiodare e chiodare (non che lo sia tutt'ora). Non avevo tanto l'idea di come potessi riuscire a reggere 800 metri di parete di VI grado continuo. Quello che conta di più nelle imprese alpinistiche come questa è la forza di volontà e il desiderio a tutti i costi di arrampicare fino alla fine nel migliore dei modi. La prima parte della via è la rampa della Dimai. Questa prima parte la conoscevamo già perché qualche anno prima l'avevamo fatta per fare la Dimai. Eravamo smaniosi di arrivare all'anfiteatro e così di "conserva" percorremmo la prima parte in 40 minuti circa. Arrivati sotto la parete della Stösser con pazienza e prudenza ci siamo alternati nel guidare la cordata e siamo giunti in vetta verso le 18 entusiasti dell'impresa e con il cuore intriso di linfa dolomitica. Senza dilungarmi nel raccontarvi le varie lunghezze di corda vi offro un piccolo assaggio della via con alcune immagini significative.

Stefano Menegardi
(Sezione di Desenzano)

circa 200 metri, ad un "sorpasso" di molti "salsicciotti" strapiombanti, per circa 100 metri tenendosi nella metà destra della parete e verso destra allo spigolo.

Ma ora giungiamo a come l'ho vissuta io la via!

Quello che preoccupava me e il mio esperto papà era il fatto che le ripetizioni si contavano "sulle dita di una mano monca". Non eravamo tanto spaventati dalle difficoltà o dall'immane fascia strapiombante che incuteva timore solo a vederla con il binocolo dal passo Falzarego, ma dalla possibilità che in alto nel camino orrido la parete fosse franata un po' e non ci fosse più la possibilità di proseguire. Era da alcune estati che mio padre la menava con questa via...

E finalmente ci decidemmo ad affrontare la parete.

Qui sopra: Il pilastro centrale della parete Sud, con al centro l'ampio anfiteatro giallo, e il tracciato della via.

Nello schizzo dell'autore, lunghezza per lunghezza, le difficoltà dell'itinerario.



Testo e foto
di Fabio
Cammelli

Monte Cristallo

Una storia dimenticata e una via normale d'altri tempi

"Va in un gruppo delle Alpi che sia solitario. Dove sei solo con te stesso cosicché impari il linguaggio dei monti. Finché diventi come un albero nel bosco, un'erba sul prato, una roccia viva sulla cresta. Non più spettatore estraneo che parli altra lingua, ma un membro della grande natura come gli alberi, le rocce e l'erba..." (Oskar Erich Meyer)

Monte Cristallo: una delle montagne dolomitiche più belle in assoluto. Da qualunque parte lo si guardi suscita meraviglia e sorpresa, così come solo può fare una montagna "regina".

Se lo si guarda da Cortina d'Ampezzo, dal Faloria o anche dal Passo Tre Croci appare come una montagna complessa ma di straordinario fascino, una delle più suggestive scenografie della conca ampezzana, un acquarello di luci che si accende di fuoco vivo alla luce del tramonto.

Se lo si osserva invece dal versante opposto, ad esempio da Landro/Höhlenstein, appare come un gigantesco anfiteatro di roccia e di ghiaccio che sfoggia in controluce. Pareti verticali s'innalzano con uno slancio vertiginoso da una deserta e profonda conca glaciale. E questa conca, occupata da un piccolo ma alto ghiacciaio, si accende e si spegne nel seguire un raggio di sole che filtra da un profondo intaglio, il Passo del Cristallo, e che scivola con i suoi riflessi lungo una sinuosa valle, la Valle di Landro, per accendere di luce viva sia rocce che cenge, sia canali che forcelle.

Un tempo dagli Ampezzani il Monte Cristallo veniva chiamato *Croda de Bertoldo*, mentre per la gente di Auronzo era il *Monte Larietto*. L'inglese John Ball lo vedeva come una "cattedrale gotica", mentre l'italiano Leone Sinigaglia ne parlava come "popolarissima cima": per tutti oggi è "il Cristallo", quarta montagna per altitudine tra le crode dolomitiche.

È costituito da tre cime (Cima Principale, Cima di Mezzo e Cima Nord Ovest). A Nord precipita sul Ghiacciaio del Cristallo, mentre a Sud scende con ripidi pendii verso il Passo Tre Croci e verso il valico Són Fórca/Somforca. A Est la Grava di Cerigères lo separa dal Piz Popéna, mentre a Ovest la Grava di Staunies/Gràa de Stounies lo divide dalla Cresta Bianca.

Oggi come un tempo il Cristallo schiude sempre, all'alpinista che vi si sappia accostare sommessamente e con grande umiltà, le stesse sensazioni e le medesime emozioni provate dai primi pionieri. Se si eccettuano i percorsi attrezzati e alcune cime di facile accesso, il Cristallo rimane ancora circondato da un velo di mistero che lo arricchisce di una bellezza impa-

reggiabile, quasi magica: solitudine e grandiosità, immani ghiaioni e larghe cenge rocciose, guglie aguzze e torri isolate, ripidi canali ghiacciati e lunghe creste frastagliate. Non soltanto, ma l'incredibile varietà di scorci sempre diversi e sempre spettacolari rendono questo gruppo forse unico in tutte le Dolomiti, con una storia alpinistica che annovera i nomi più illustri dell'epoca e con vicende di guerra tra le più avvincenti ed eroiche di tutta la Grande Guerra.

"Non si può vivere senza sole":

tenente Franco Arnaldi, morto sulla cima del Cristallo

Poco dopo la fine del secondo conflitto mondiale, il prof. Antonio Berti, insigne medico e impareggiabile compilatore di guide alpinistiche sulle Dolomiti, cercò di avere notizie degli amici alpinisti rimasti al di là della cortina di ferro e, fra questi, dell'ungherese Marcell Jankovics de Csalma.

Illustre letterato e alpinista, nato il 3 novembre 1874 a Gárdospuszta e morto



Piz Popéna e Monte Cristallo, visti dal Lago di Landro/Dürrensee.

in miseria a Budapest il 12 novembre 1949, il dr. Marcell Jankovics è ricordato in Dolomiti come il primo salitore, in cordata con le guide Angelo Dimai “Deo” e Pietro “de Santo” Siorpaes, del Campanile San Marco, nelle Marmarole, il 26 agosto 1902. Questo splendido campanile, la cui cima non era mai stata calpestata da essere umano, era privo di nome e pertanto s’impondeva il “battesimo”. Pochi giorni prima, il 14 luglio 1902, alle ore 9.47 del mattino, nella grande Piazza San Marco a Venezia, il famoso Campanile era crollato su sé stesso. Miracolosamente il disastro non aveva causato nessuna vittima e non aveva provocato alcun danno alla Basilica di San Marco. Memore dell’accaduto, Jankovics lascia sulla cima del campanile ancora innominato un biglietto con scritto:

“Credo che la cima non abbia ancora nome, così prendo la libertà di fare la proposizione di chiamare questa cima “Campanile San Marco”, perché si vede anche la casa di San Marco e perché il bel campanile caduto della stupenda città di Venezia avrà un monumento degno.”

Fu l’unica grande impresa dell’ungherese in Dolomiti, e comunque di altre sue possibili imprese non è pervenuto a noi nulla, anche perché il rapporto tra Jankovics e la montagna era un rapporto molto personale e discreto. Dopo la Prima Guerra Mondiale ritornò a Carbonín/Schluderbach per salire ancora

Dr. Marcell Jankovics.



qualche altra cima dolomitica, questa volta in solitudine e senza guide. Gli ultimi suoi anni di vita, complice il regime politico in Ungheria, furono da lui, come da altri nobili e benestanti ungheresi, trascorsi in miseria.

Alla richiesta di notizie di Antonio Berti su Marcell Jankovics, rispose inaspettatamente la vedova che, commossa e grata per l’interessamento venuto da così lontano, inviò al prof. Berti questo scritto del marito, redatto nel 1924 in italiano, lingua che egli amava e conosceva perfettamente.

L’articolo è intitolato “*Lettere dall’altro mondo*”, e parla di una storia iniziata e conclusasi sulla cima del Monte Cristallo.

Arrivai sull’orlo del roccione; mi asciugai il sudore della faccia, respirando forte. Sono sopra. Mi è riuscito. Vicino e lontano rivedo i vecchi conoscenti: i migliori che non mutano e non invecchiano; quelli di buon carattere; gli intrepidi. Sono tali perché neanche la loro vocazione è cambiata; la loro vocazione è di simboleggiare la verità e non di vessare, di ingannare, rattristare gli uomini. La verità può dolere, ma non offende e non delude, solleva e rende felici...

Queste rocce giallo-oro trascurano i minuscoli uomini irrequieti che si arrampicano sui loro fianchi per annunciare, orgogliosi, che hanno vinto le rocce, non si interessano nemmeno di quelli che corrono velocemente ai loro piedi, nelle innumerevoli macchine, e mentre misurano le distanze, dimenticano di ammirare le bellezze e le grandezze vicine. Basta che i monti si coprano con i loro veli di nebbia, e le mete dei moderni indifferenti vanno perdute.

Salve o vecchi conoscenti! Salve magiche Marmarole, salve Sorapíss superbo, grigio Antelao, Tofana albeggiante, schiera compagna di giovani audaci e superbi, “Torri”, “Becchi”, “Campanili”! Sono vostri i primi raggi del sole, la stella che brilla sulla vostra fronte nelle notti di sogno; i tempi bassi non ve li hanno potuti togliere, e neppure la rivalità che vuole giungere fino al cielo, il volo rombante degli aeroplani e la presuntuosa sapienza degli uomini.

Se questi monti raccontassero quello che hanno vissuto e veduto...

Quando la terra tremò ed essi emersero nascendo dalla schiuma delle acque respinte, quando i fulmini scaturendo da

magli di fiamma vollero umiliarne le fronti superbe con enormi percosse; quando arrivò l’inverno duro e crudele, col suo gran manto paralizzante per spaccare in una stretta gelida il loro corpo di roccia; quando venne la primavera a distruggere, come un demone insinuante e delicato, con le sue carezze tiepide, la loro volontà diretta al cielo. Cos’è di fronte a questo la tempesta che si è svolta nell’anima minuscola degli uomini? e il rodere, il demolire del piccolo tarlo umano che cercò rifugio, nelle sue lotte, sotto il manto di questi giganti di pietra?



Inizio ‘900: alpinisti sulla Cengia Inferiore, poco sopra il Passo del Cristallo (foto Theodor Wundt).

Sono sopra. Ho compiuto il tentativo vertiginoso, e stavo per non riuscire. Ho dovuto avvinghiarmi con le dita alle sporgenze dei roccioni, con più fatica che dieci anni fa. Mi sono convinto che il salire impetuoso non è per i miei capelli grigi. Più assetato di allora, ho dovuto bere l’etere cristallino. Insomma, sono invecchiato. La volontà, sì, è quella di



Val Fonda/Tiefental e Monte Cristallo. Acquaforte di Theodor Alphons (1860-1987).

te di ghiaccio, come tante farfalle bianche. La luce forte le cambiò in lucenti foglie appassite, argentee, come quelle dei pioppi che cadono in autunno. Ero io il pioppo argenteo che lascia cadere le sue foglie, al comando dell'autunno. Seguendo i frammenti luccicanti negli abissi e nei crepacci, il dolore e l'amarrezza sgombrarono dall'animo mio. E rimase un'unica dolcezza, un messaggio segreto, contenuto nelle due date. Mi dicevo: "È valsa la pena di vivere". Era il più grande dono che si può ricevere dalla vita.

prima, ma la forza è scemata. Anch'io sono ferito in qualche posto, ma non sanno estrarmi il proiettile. Sarebbe facile estrarlo dal corpo, statua di polvere; la scienza ci riuscirebbe, ma io mi sento ferito nell'anima, e non c'è scienza che possa guarire questa lesione.

Quassù tutto è come dieci anni fa: la rupe giallo-oro, il candore smaltato della neve, l'azzurro dell'aria, il tremolio della luce. Solo io sono mutato: il piccolo sole della mia anima non è più quello di prima; là dentro è cominciata la nuova epoca glaciale. È terribile non essere più se stessi.

Invece di guardare in alto e lontano, avvenendomi della mia miseria, mi occupavo solo di me. Cercavo qualcosa - fuori del mio essere - a cui attaccare i miei pensieri.

Stavo in piedi sulla vetta, pronto a continuare la lotta e la strada, ma appena scoperto il mio mutamento mi sedetti sui sassi che andavano lentamente riscaldandosi al sole; lasciai perdere le mie gambe nel nulla, sopra il ghiacciaio azzurrastro del Passo del Cristallo. Guardavo le terribili balze del Piz Popéna, erte davanti a me, sulle quali nei miei anni giovanili sentii tanta felicità. Mi appoggiai intanto all'ometto di pietre sulla cima e vidi, meravigliato, nel mezzo, una bottiglia. Il fragile vetro era sano. Era rimasto intatto tra le lotte della terra e del cielo, mentre le rocce di centomila anni franavano, si frantumavano riducendosi in polvere. La vanità umana l'ha nascosta quassù per eternarsi ed essa si è conservata. E non contiene più il vecchio Chianti, rosso fuoco. La rigiravo

tra le mani e negli orecchi mi risuonava la poesia del medico toscano Francesco Redi:

"Del buon Chianti il vin decrepito/ maestoso/ imperioso/ mi passeggia dentro il core/ e ne scaccia senza strepito/ ogni affanno ed ogni dolor...".

Avrei bevuto volentieri. Ma non ce n'era nella bottiglia. Continuavo a tenerla in mano. Da quando sono invecchiato chiacchiero con le cose, faccio amicizia con loro e invece gli uomini li trascuro... M'irritai, ruppi la bottiglia, col gesto del cantore greco di Byron che infrange il suo calice sul capo di Sunium. Il contenuto della bottiglia si sparpagliò sui sassi, vicino a me: erano piccoli scritti ingialliti e sciupati, gli autografi di quelli che una volta si sono seduti qui.

Ecco il mio nome: due volte...23 luglio 1894...1 agosto 1914.

La mia scrittura sbiadita. Mi toccai la testa, il braccio. Dubitavo di me, mi pareva di leggere lo scritto di un estraneo. Invece ero stato io a scrivermi quei due piccoli messaggi. Il primo da giovane, quando avevo ancora la fede ed ero senza dubbi, l'altro l'avevo scritto al meriggio della vita, al grande bivio, quando la fede cominciava a mancarmi, ma combattevo ancora. E adesso, che privo di illusioni e di fede non combatto più, ritrovo i miei messaggi.

Non si muoveva il più lieve soffio. Giocando, lanciandoli per aria, logoravo i due pezzetti di carta, giocavo a palla con i miei ricordi. Non tirava vento e la carta mi ricadeva in mano. Stracciai lentamente gli scritti e li gettai nel burrone. Giravano, rotolavano sulle pareti smalta-



Cristallo e Lago di Landro, in una cromolitografia di Arno Lemke del 1900 circa. (raccolta G.L. Cercenà)

Mi misi a ordinare vicino a me le altre cartine sciupate e macchiate d'acqua. Trovai un altro foglietto, staccato probabilmente da un taccuino, con la stessa data del 1 agosto 1914: Franco Arnaldi, Torino.

Come se avessi scovato una fotografia. Accanto a quel nome e a quella data, rivedo la persona, il suo capo scoperto, con i riccioli neri arruffati, affacciatisi a un tratto tra le rocce che conducono verso la vetta. In un attimo la sua figura snella si drizza sull'orlo della rupe e



Strada d'Alemagna in Valle di Landro/Höhlensteintal; sullo sfondo il gruppo del Cristallo (cromolitografia tedesca, c. 1870). (Civica Raccolta delle Stampe. Achille Bertarelli).

s'incammina verso di me con passi dondolanti. Marciando si toglie gli occhiali neri e si strofina le mani arrossate. Si ferma, prova a sorridere, guarda intorno. Gli occhi si aprivano per assorbire e abbracciare. Sorrise di nuovo, amabilmente al cielo immenso, ai monti fiancheggianti, alle profondità nevose e a un falco che girava in alto, sopra di noi.

Silenzio.

Non si udiva che l'eguale e cupo stillare delle goccioline d'acqua simili al ticchettio dell'orologio che misura il tempo. I raggi del sole scaldavano i ghiaccioli merlati, pendenti dall'orlo della roccia più alta. Ogni tanto lo scroscio di un masso liberato che franava. Passò un quarto d'ora della vita dei grandi monti. Dove va quel masso che precipita? e le goccioline? forse là dove finisce il tempo evanescente.

Silenzio.

Il giovane poi parlò: sentiva di doverlo fare. Ci sono momenti in cui chi vive deve dire qualcosa. Momenti della gioia suprema o del grande dolore.

"Che bellezza!"

Annuì, guardando con tristezza l'estraneo che stava più alto di me.

"È bello".

Sentii l'irrequieto scricchiolare delle sue scarpe chiodate sulle pietre nere, nella macchia di neve liquefatta. Mi guardò.

"Inglese?"

Feci segno di no.

"Tedesco?"

Di nuovo: no.

"Ungherese?"

Mi levai impaurito come se avessi improvvisamente percepito il significato infinitamente triste di quella parola, del miserabile avvenire.

Alzò un dito alle labbra, facendo cenno di tacere.

Dimentichiamo che oggi è il 1 agosto 1914, che comincia un nuovo volume di storia, da rilegarsi in nero, con la cronaca penosa dei dolori, delle delusioni, del male dell'anima, che la musa spietata

Val d'Ansiè, verso l'Italia. Io andai a destra, e mi fermai sotto le Tre Croci (Passo Tre Croci, n.d.A.). È bello rifugiarsi all'ombra di questi due segni inchiodati per traverso, quando le ore sono difficili e strane. Anche se i savi lo negano, questi legni sono il più grande dono della vita. Né sapienza, né storia, né felicità umana sono riuscite a darne un altro eguale. Così ci eravamo lasciati noi due, i futuri nemici, come gli amici più cari.

...Rivangando il passato, mi dimenticai sulla vetta del monte. A un tratto mi alzai, guardai intorno cercando una nuova bot-



Cristallino e Monte Cristallo. Olio su tela della fine del 1800. Opera di Josef Schoyerer, allievo di Charles Miller.

non dovrebbe scrivere e che le generazioni future non dovrebbero leggere. Non parliamo e ci demmo la mano. (L'autore dell'articolo fa riferimento ai catastrofici "venti di guerra" che stanno portando inesorabilmente allo scoppio del primo conflitto mondiale, nel corso del quale italiani e ungheresi si trovarono a fronteggiarsi da nemici, n.d.A.).

Scendemmo insieme. Io guardavo come stendeva ora un braccio ora l'altro verso i massi sporgenti, come aderiva con la figura snella alla parete delle rocce gialle. Scuoteva il capo e sorrideva ogni volta che una goccia gli cadeva tra i capelli arruffati. Di nuovo, zitto. Quest'ora quassù è ancora tutta nostra. E scendevamo, strisciando, quel giorno. Tra i pini di sotto ci demmo ancora la mano. Lo vidi drizzarsi, cogliere un fiorellino alpestre; poi voltò a sinistra, per le pinete rugiadose che stormivano della

tiglia per rimettere al sicuro le schedine ingiallite e sciupate - queste lettere d'un altro mondo - nella piramide di sassi, sulla vetta. Avevo stracciato i miei messaggi; l'uomo può disporre delle proprie lettere, dei ricordi, dei sogni, anche del suo onore e della vita, ma non ha il diritto di toccare gli scritti altrui. Neanche io. Queste lettere non erano dirette a me, ma a tutti quelli che dopo di me verranno quassù, e scriveranno ancora, a loro volta. La schedina in cima al monte è uguale al nome scritto sulla corteccia dell'albero, i caratteri rimangono chiari e non si cancellano; è come il nome scritto sulla parete di una torre: sono stato qui. Neanche le iscrizioni sepolcrali si possono cancellare...

Trovai un'altra bottiglia, vuota. L'avrà forse lasciata quello stesso Franco Arnaldi...

Arrotolavo con gran cura le cartine e le facevo entrare nella gola stretta della

bottiglia, una dopo l'altra. Invece di guardare il sole lucente pensavo a sciocchezze, come a certe fiasche messe nei musei, con dentro un meraviglioso veliero, una cappellina, costruiti con molliche da un triste marinaio con diabolica pazienza, da qualche silenzioso naufrago. Anch'io mi sentivo condannato a un gioco simile.

Piegando e arrotolando i bigliettini, mi fermo a uno e lo leggo:

"Franco Arnaldi, 1 agosto 1917. Non si può vivere senza sole".

dov'è quell'italiano? dove si china per cogliere il fiore alpino? ecco, lì ci sono tanti fiori che ne troverebbe a suo piacere. A tre o quattro passi, un cimitero militare. Ce ne sono parecchi tra questi monti; appartengono tutti a quel tempo in cui gli uomini venivano a morire qua dove prima si veniva soltanto ad amare e vivere.

Entro. Un uomo scapigliato, con la faccia arsa, stava inginocchiato sull'erba, intento a ordinare un ricamo di ciottoli bianchi e lucidi. Il cantoniere, che custodisce le strade e questo angolo dove ogni

cantoniere si alza, mi guarda, scruta la mia intenzione: per lasciarmi il tempo di un paternostro, se voglio pregare, o voglio soltanto leggere i nomi. Se vede le mie labbra... si muovono come se pregassi; rileggo e ripeto il nome. Il nome, l'uomo astratto, l'uomo idealizzato, come l'anima, come il ritratto.

Il cantoniere silenzioso non resiste più, si leva il grande cappello che portava abbassato sugli occhi e dice:

"Il tenente Arnaldi fu un bravo soldato. Lo conoscevo. Sono stato un anno e mezzo con lui nelle caverne del Popéna. Era buono".

"Davvero? come è morto il povero ragazzo? e dove?"

Indicò la cima.

"Giusto lassù. Sul Cristallo. Era un bravo soldato, ma non sopportava la vita in caverna, umida e scura. Non gli piaceva nascondersi eternamente. Usava dire che l'uomo e il serpente hanno litigato sin dal Paradiso Terrestre e che non è bene per l'uomo strisciare furtivamente, celandosi sempre. Morire in battaglia è niente, ma vivere senza sole è impossibile. Le sue ultime parole, quando mi strinse la mano, furono queste:

"Caporale Berti, succeda quello che ha da succedere, io salgo alla cima del Cristallo. Caporale Berti, devo immergere i miei occhi nella luce del sole, una volta..."

Proprio quando era sulla cima, fischiò una granata. Non so se l'abbiano tirata dal Piana o dal Pausas. Una scheggia lo uccise.

L'abbiamo portato giù, io e due piemontesi. Povero tenente!"

Strinsi la mano al cantoniere e uscii dal cimitero alpino. Sentivo le membra pesantissime.

Ero stanco per l'arrampicata, o forse i miei pensieri pesavano troppo...

Indietro il cantoniere continuava a pulire e a ornare le tombe...

...I raggi del sole scherzavano con carezze ammalianti su quella piccola croce bianca.

Meditavo: ho vissuto nell'epoca in cui si doveva pagare con la vita un raggio di quel sole che è di tutti.

Ho letto questo lassù, nelle lettere dall'altro mondo...

Fabio Cammelli

(Sezione di Vipiteno-CAI Alto Adige e GISM)



Il piccolo cimitero di Passo Tre Croci, ora non più esistente. (Archivio foto Zardini).

Il mio sguardo vagava sulle pareti scoscese del Piz Popéna, dalle oscure caverne simili ad occhi senza luce. Le caverne degli italiani. Finisco il lavoro che mi ero assunto rompendo la prima bottiglia. Do uno sguardo al sole senza il quale Franco Arnaldi non poteva vivere e mi avvio allo stretto passaggio dal quale egli, anni fa, mi venne incontro. Stendo prima una gamba, poi l'altra verso il masso sporgente e guardo in giù per vedere se non c'è per caso lo snello ragazzo italiano, l'uomo del 1 agosto 1914. È con me, lo vedo dappertutto. E invece non c'è...

Osservo appena i metri di roccia che aumentano sopra di me, ed eccomi di nuovo giù alle Tre Croci. Guardo intorno:

strada finisce. Ricopriva di sassi bianchi le tombe, intorno a cui crescono i fiori alpestri. I rilievi dei tumuli sono già stati cancellati dalle piogge e dalla neve. Le piccole croci bianche si schierano come bianche figure che tendono le braccia per riunirsi. Qui dormono quei trenta soldati morti, che qui vicino sono arrivati al gran punto che la vita mette dopo tanti sospiri, sussurri, grida...

Leggo le iscrizioni: nomi melodiosi, date, numeri di reggimenti, di compagnie, di plotoni.

Eccolo!

"Franco Arnaldi, tenente. 7° Alpini. 1 agosto 1917".

Giungo le mani involontariamente. Il

Itinerari

MONTE CRISTALLO Via comune Cima Principale 3221 m

Paul Grohmann, con le guide Angelo Dimai e Santo Storpæes, il 14 settembre 1865.

Punto di partenza: Passo Tre Croci/Són Zuógo 1805 m, importante valico stradale tra la conca di Cortina d'Ampezzo, Misurina e la Val d'Ansièi (attraversato dalla Statale n. 48 delle Dolomiti; circa 8 km da Cortina). Sul passo, oltre a due edifici residenziali privati, sorge un imponente complesso in fase di ultimazione, adibito a "Centro salute e altri spazi di servizio"; sul versante ampezzano del passo è aperto in estate il Bar-Ristorante "Són Zuógo".

Dislivello in salita: c. 1425 m complessivi (c. 1000 m dal Passo Tre Croci al Passo del Cristallo; c. 425 m dal Passo del Cristallo alla cima).

Difficoltà: I e II grado, con un passaggio di III grado.

Tempo di salita: ore 5.30-6.45 complessive (ore 3-3.45 dal Passo Tre Croci al Passo del Cristallo; ore 2.30-3 dal Passo del Cristallo alla cima).

Tempo di discesa: ore 3.15-4.15 complessive (ore 1.30-2 dalla cima al Passo del Cristallo; ore 1.45-2.15 dal Passo del Cristallo al Passo Tre Croci).

Note: la presenza lungo la via di numerosi ometti (talora fuorvianti), nonché la tentazione di affidarsi completamente a sbiaditi e talora incerti bolli rossi possono rendere problematico l'orientamento, soprattutto in caso di maltempo o nebbia. La via comune attualmente seguita

Cippo alla memoria del Sottotenente Camillo Masset.



si discosta per un tratto dal tracciato originario dei primi salitori.

Si consiglia una corda di almeno 30 metri da utilizzare per sicurezza e per eventuali calate in corda doppia nei punti più esposti (soste attrezzate). Utili, in alcuni casi assolutamente necessari, piccozza e ramponi per accedere al Passo del Cristallo.

Percorso dall'autore in data: 8 agosto 2007.

a) dal Passo Tre Croci al Passo del Cristallo per la Grava di Cerigères

Dal Passo Tre Croci 1805 m, volgendo a NW, si prende una stradiciola sterrata (segn. 203) che s'inoltra in direzione del bosco soprastante (tabella segnava con indicazioni per "Passo del Cristallo, Forcella Són Fórca, Val Padeón, Rifugio Són Fórca, Rifugio Lorenzi, Ferrata Dibona").

Poco più avanti, al di là di una sbarra metallica che vieta il transito automobilistico, s'incontra sulla destra un cippo alla memoria del "Sottotenente Camillo Masset, Battaglione "Val Piave", 268ª Compagnia, 7º Reggimento, caduto il 16 agosto 1916" (cippo rinvenuto nel 1993, durante lavori di scavo per sotterrare una vasca nelle vicinanze della dependance del Gran Hotel Tre Croci; l'ufficiale, nato a Bardonecchia e decorato con Medaglia d'Argento al valore, cadde colpito da una granata sul Salto Superiore del Forame: la salma, sepolta in un primo tempo nel piccolo cimitero di Tre Croci, oggi non più esistente, venne poi trasportata all'Ossario di Pocol).

Oltrepassata una centralina elettrica, la strada sterrata prosegue nel bosco con moderata pendenza, lascia a sinistra una diramazione secondaria e sale in direzione del Rifugio Són Fórca/Rifugio Somforca 2215 m. Poco più avanti, al secondo bivio sulla destra e dopo circa 10 minuti di cammino dal Passo Tre Croci, in località Sote Col da Varda/Sotto il Col da Varda 1850 m, s'incontra la deviazione per il Passo del Cristallo: abbandonata la sterrata, si piega a destra (E) e si segue il tracciato di una vecchia mulattiera militare (indicazioni per "Passo del Cristallo, Val Fonda"; segn. 221). La si percorre brevemente in salita sino a portarsi, dopo pochi minuti, su un'altra mulattiera di guerra. Anziché seguire quest'ultima mulattiera, la si attraversa e si prende un sentiero ben tracciato (indicazione per "Forcella del Cristallo") che rimonta con 5 ampie svolte una costa di baranci, attraversando sotto le rocce dello spalto de Ra Cerigères (si tratta anche in questo caso di una vecchia mulattiera militare, di cui rimangono ancora in piedi i muri

massicciati). Superati alcuni recenti smottamenti del terreno e usciti dalla fitta vegetazione di mughì, si guadagna quota con alcune brevi serpentine e si raggiunge la panoramica e inclinata terrazza erbosa del Col da Varda c. 2200 m (ore 0.45-1).

Il sentiero prosegue in salita su terreno erboso e ondulato, lascia alla propria sinistra una piazzola di atterraggio per l'elicottero del Soccorso Alpino, sale diritto lungo un pendio di magre zolle erbose e sormonta una cordonatura morenica.

Poco più in alto s'incontra un muretto di sassi disposto trasversalmente, in modo da impedire di continuare a destra



Il Sorapiss, visto dalla terrazza erbosa del Col da Varda.

lungo il vecchio sentiero (interrotto poco più avanti da una grande frana): si prosegue invece diritto e in salita fin sotto le rocce del Cristallo, poi si traversa a destra, si oltrepassa uno smottamento del terreno, si contorna una conoide detritica e si scende leggermente nella grandiosa Grava di Cerigères/Gràa de Cerigères, profondamente serrata tra gli appicchi della Cima Principale del Monte Cristallo e quelli del Piz Popéna. Una buona traccia di sentiero si fa strada tra grossi massi squadrati e prende quota con numerosi zig-zag, tenendosi inizialmente a ridosso delle rocce del Cristallo. Guadagnato un certo dislivello, il sentiero traversa verso il centro della Grava, lascia a destra una traccia diretta allo zoccolo roccioso del Piz Popéna e continua a salire lungo il soprastante e faticoso ghiaione, per poi spostarsi a destra dello stesso, addossandosi ai contrafforti del Piz Popéna.

In alto si traversa obliquamente di nuovo verso il centro della Grava, per portarsi ai piedi di alcuni facili avancorpi rocciosi che permettono, a loro volta, di salire più agevolmente e di raggiungere un comodo terrazzino da dove appare, poco più in alto, il Passo del Cristallo. Da questo terrazzino, per facile sentiero che si tiene appoggiato alle rocce del Piz Popéna, si arriva alla base del canalone sommitale, circa 40-50 metri sotto il valico.

A seconda degli anni, così come a seconda della stagione, l'accesso al passo lungo questo canalone può risultare più o meno difficile: vale comunque sempre la pena avere con sé

piccozza e ramponi, al fine di non trovarsi in gravi difficoltà nel superare queste poche decine di metri che separano dal valico. In questi ultimi anni, comunque, si tende a evitare la salita diretta lungo questo ripido canalone sommitale in quanto, pur trattandosi dell'accesso più ovvio e breve, è anche il più impegnativo e pericoloso:

- lo si può trovare infatti fortemente innevato, con neve dura o anche, in alcuni tratti, con lastre scoperte di ghiaccio vivo (difficili da gradinare);
- può presentarsi invece libero dalla neve, ma con un fondo di terra dura, quasi cementata (dove appare problematico approntare una qualsiasi forma di assicurazione).

Si preferisce quindi optare per una variante su roccia alla sinistra di questo canalone sommitale: in questo caso, risalito il sentiero a ridosso delle rocce del Piz Popéna e oltrepassata la strettoia del canalone, si prosegue in



Qui accanto: Il Passo del Cristallo: primi passi lungo la via normale.

Sotto: Lungo la Cengia Superiore verso un caratteristico "fungo" di roccia.

In basso a sinistra: Passaggio esposto per arrivare sullo spigolo Sud del monte.

disposto trasversalmente: ciò non lascia dubbi sul fatto che occorre abbandonare la cengia fin qui percorsa (attenzione: proseguendo lungo la stessa si raggiungerebbe l'orlo dell'enorme gola della parete W, dove all'improvviso questa cengia s'interrompe).

Da questo muretto di sassi si piega a destra verso facili gradoni di roccia grigia (freccia di vernice rossa), sopra i quali incombe una torre di roccia rossastra. Si risalgono questi gradoni, arrampicando dapprima verso destra sino a un muretto, poi a sinistra su sentiero sino a una freccia rossa e infine ancora a destra sulle facili roccette di un canale roccioso, mirando alla base di un camino-canale ben

salita per qualche metro direttamente lungo il canale stesso, per poi uscire a sinistra su una cengia rocciosa esigua. Con percorso intuitivo si sale su facili gradoni verso sinistra per circa 10 metri, per poi entrare in un canale a destra. Dopo altri 10 metri lo si abbandona e si prende un'incerta cengia che obliqua a destra e che immette, dopo circa 20 metri, in un nuovo canale ghiaioso: su lungo lo stesso fino a uscire direttamente al valico, tra le rocce del Monte Cristallo, circa 10 metri più in alto rispetto al Passo del Cristallo 2808 m (ore 2.15-2.45; ore 3-3.45; F-/F+ a seconda delle condizioni del canale sommitale).

Profondo e netto intaglio roccioso tra la Cima Principale del Monte Cristallo 3221 m a Ovest e il Piz Popéna 3152 m a Est, conosciuto anche con il toponimo di "Forcella del Cristallo", il Passo del Cristallo consente un passaggio diretto e alpinistico tra la Val

Fonda e il Passo Tre Croci. I due versanti presentano caratteristiche completamente diverse: sul versante settentrionale si approfonda il Ghiacciaio del Cristallo, mentre a meridione scende precipitosamente la caotica e ghiaiosa Grava di Cerigères. Nel corso della Prima Guerra Mondiale il valico risultava presidiato da truppe italiane: sul versante della Grava di Cerigères, poco sotto il passo e addossati alla parete rocciosa del Piz Popéna, sono tuttora visibili i ruderi di un vecchio ricovero militare, la baracca Dibona, non facilmente accessibile dal passo.

b) dal Passo del Cristallo 2808 m alla Cima Principale del Monte Cristallo

Da poco sopra il Passo del Cristallo 2808 m, volgendo a S tra le rocce del Monte Cristallo, si prende una traccia di sentiero che scavalca uno sprone roccioso (ben visibile sul dorso di



questo sprone un ometto di sassi), si traversa in leggera discesa su esposta cengetta spiovente e si contorna l'apice di un canale roccioso. Da qui, girato uno spigolo di roccia (ometto), si entra in un canale sassoso e si sale a una larga e comoda cengia (la Cengia Inferiore) che, assecondando alcune grosse rientranze rocciose, attraversa in leggera salita tutta la parete SE del Cristallo. Una volta messo piede su questa larga cengia, la si percorre verso W: aggirato un nuovo spigolo roccioso, si continua sotto alcuni salti rocciosi strapiombanti (dove ripararsi in caso di pioggia), si supera un anfratto su un'aerea passerella di legno e si prosegue sempre su larga cengia. Là dove la stessa tende a restringersi, si scende di qualche metro su rocce rotte, per poi subito risalire a riprendere la traccia sulla Cengia Inferiore e arrivare, dopo c. 20 minuti dal Passo del Cristallo, a un evidente muretto di sassi,

evidente. Lo si attacca preferibilmente da sinistra, salendo per i primi 8 metri su roccia ripida ma ben appigliata (I), cui seguono 15 metri, sempre nel camino-canale, di roccia più facile (I), sino a uscire sulla destra. A questo punto si traversa a destra in orizzontale e si raggiunge un canalino roccioso (bollo; ometto di sassi), che porta a sua volta ai piedi di un camino. Su lungo lo stesso (freccia rossa), arrampicando su roccia ripida ma ricca di appigli (a metà e al termine di questo camino si trovano alcuni cordini per possibili calate in corda doppia), sino a raggiungere la grande e comoda Cengia Superiore, sotto enormi strapiombi giallastri (ben evidente, alla propria sinistra e alla propria altezza, un caratteristico "fungo di roccia").

La via originaria di Grohmann e compagni continua per circa 20 metri a sinistra su questa Cengia Superiore, poi l'abbandona e sale a destra lungo una





Qui sopra: In cresta, sopra il "Bastón del Ploner".

A destra: In discesa verso il Passo del Cristallo, all'altezza di un caratteristico "fungo di roccia".

che porta di nuovo sulla cresta S del monte, all'altezza di una larga cengia e sotto un caratteristico salto di roccia giallastra.

Come punto di riferimento successivo si scorge, in alto e a sinistra, un bel pilastro di rocce rossastre, sulla cui cresta di destra passa la via di salita. Da questa larga cengia si prosegue a destra per circa 10 metri (muretto di sassi, freccia rossa) e si sale a sinistra lungo un canalino roccioso. Si rimonta questo canalino, poi su direttamente lungo lo spigolo per qualche metro, quindi a sinistra dello stesso (bolli) e infine di nuovo a destra, sino a raggiungere il cosiddetto "Bastón del Ploner", un aereo terrazzino formato da

che una paretina alta circa 3 m, considerata come "passaggio chiave" della salita e caratterizzata da piccoli ma solidi appigli, in alcuni punti lisciati dall'uso nel corso degli anni.

La si affronta da sinistra verso destra (I e II), trovando all'uscita un buon chiodo di assicurazione e più a destra una bella clessidra (utili entrambi per un'eventuale discesa in corda doppia). Oltrepastato questo passaggio, si prosegue verso l'alto su facili gradoni di roccia a tratti friabile, mantenendosi sul filo o subito a ridosso della cresta sommitale (I e II), là dove questa forma il dorso di quel bel pilastro di dolomia rossastra di cui si è accennato sopra: in breve, con percorso facile e intuitivo, si



rampa di ripide rocce.

La via comune oggi più seguita si mantiene invece su questa Cengia Superiore per spostarsi con una lunga traversata inizialmente in quota, su facile terreno, in direzione dell'evidente "fungo di roccia" sopramenzionato. Questo caratteristico pinnacolo (punto di riferimento molto importante) lo si aggira dal basso, con un traverso a saliscendi: scavalcata infatti una forcellina, ci si cala per alcuni metri su facili gradoni, per poi continuare in salita su cengia ghiaiosa. Quando questa s'interrompe, si prosegue a destra e si riprende quota su roccette ben appigliate, sino a portarsi di nuovo su una comoda e larga cengia, avendo questa volta il "fungo di roccia" ancora alla stessa altezza ma alle proprie spalle.

Seguendo questa cengia, si obliqua in salita verso sinistra e si arriva a un bel pulpito panoramico, a breve distanza

dall'aereo spigolo meridionale del monte (sul quale fanno bella mostra un bollo di vernice rossa e un ometto di sassi). Tra questo pulpito e lo spigolo si frappone una repulsiva rientranza della parete, caratterizzata da un colatoio centrale, delimitato lateralmente da tetti di roccia giallastra.

In bella esposizione, su roccia apparentemente difficile ma ricca di appigli (II), si contorna questa rientranza, si traversa sotto un caratteristico soffitto strapiombante e si punta direttamente al vicino spigolo. Raggiuntolo (ometto e muretto di sassi; entusiasmante vista su Cortina d'Ampezzo/Anpezo), si sale con bella arrampicata direttamente lungo lo stesso, per poi proseguire in un facile canalino: alla sua sommità (terra rossa), si scavalca una forcellina, si scende a sinistra (sul versante W) di circa 2 metri, per poi continuare su facili gradoni e lungo una traccia di sentiero

un lastrone piatto, dove arriva da destra la via originaria di Grohmann e compagni, e sul quale si narra che Georg Ploner (albergatore di Carbonín) avesse dimenticato il suo "alpenstock" durante un tentativo di salita. Da questo lastrone si prosegue lungo il soprastante spigolo (o subito alla sua destra), sino a portarsi ai piedi di un alto salto roccioso. Si hanno ora due possibilità:

- a) si sormonta direttamente questo alto gradone, arrampicando su roccia a tratti esposta e friabile, sino a giungere all'altezza della "Lasta";
- b) si scende leggermente a destra su larga e facile cengia, sino a portarsi sotto un ampio canale di facili gradoni (vecchi tronchi di legno risalenti alla Prima Guerra Mondiale), che si risalgono in direzione della soprastante cresta, sino a portarsi all'altezza della "Lasta".

Questa cosiddetta "Lasta" altro non è

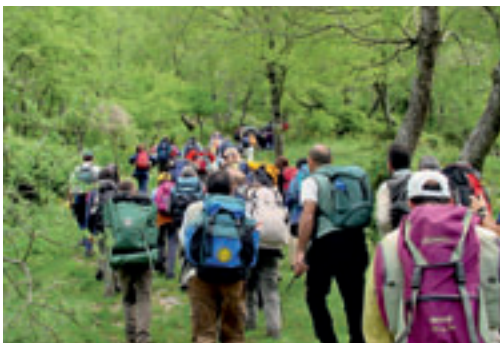
traversa su cresta sassosa e si raggiunge la soprastante cima.

DISCESA: a ritroso lungo la via normale di salita, in arrampicata libera o usufruendo di alcune calate in corda doppia (ore 1.30-2 sino al Passo del Cristallo).

Fabio Cammelli
(Sezione di Vipiteno
- CAI Alto Adige e GISM)

BIBLIOGRAFIA

- Berti Antonio, "Dolomiti Orientali", Volume I - Parte 1ª, Collana Guida dei Monti d'Italia, CAI-TCI, Milano, 1971;
- Fornari Antonella, "Cuore di Cristallo. Sulle vie e i sentieri della memoria nel Gruppo del Cristallo", Edizione Grafica Sanvitese, San Vito di Cadore, 2001;
- Jankovics Marcell, "Lettere dall'altro mondo", Le Alpi Venete, Primavera-Estate, 2002.



Testo e foto
di Mimmo
Pace

La carovana del C.A.I. si muove.

Lungo i crinali di Montea



Montea, veduta generale.

menti di giovani e vigorosi Loricati, trapiantati dal Pollino come per incanto, che qui hanno trovato il loro piccolo paradiso. Aquileghe e orchidee selvatiche ornano le verdi radure ... peonie, orchidee, gigli tigrini, felci e mille altre essenze arbustive e florali impreziosiscono il sottobosco. Grappoli di coccinelle trovano rifugio quassù dalle disastrose “guerre antiparasitarie” della pianura!

Non di rado puoi ammirare l’aquila volteggiare alta sugli aspri dirupi, o percepire il colpo d’ala del falco pellegrino.

Alle sue pendici, faggi centenari toccano il cielo ... una quiete senza fine ti circonda ... s’ode a tratti il toc-toc del picchio riecheggiare nella cupa foresta ... e lo stormire delle fronde qui si avverte come il respiro del Cosmo!

Sulla vetta di Montea, la più bella ed aspra montagna del Parco Nazionale del Pollino, un mezzogiorno di maggio, sventolava la bandiera di “Summit for Peace”.

L’aveva portata su con sé un folto gruppo delle Sezioni C.A.I. “Aspromonte e Castrovillari”, per la prima giornata italiana di una “Cima per la Pace”.

L’escursione resta legata a tale finalità, ma è stimolo e occasione per illustrare e far conoscere questa fascinosa montagna di Calabria.

Percorreremo insieme i suoi crinali attraverso uno spettacolare saliscendi che si svolge tortuoso e interminabile in un ambiente variegato e mutevole e che offre mille spunti per ammirare, contemplare, riflettere, stupirsi, rinnovarsi interiormente. Già alle sue pendici, la Natura è in vena di stranezze ... ecco la Pietra Portusata, un grandioso monolito entro

cui si apre un magnifico arco naturale ... un faggio gigantesco, alla ricerca di luce e di sole, si è allungato tanto da trapassarne la volta!

Incedendo nella folta foresta, poco più avanti, appare un enorme fungo di pietra foggiate dal tempo, che si regge come per incanto su di un esile peduncolo, la Tavola dei Briganti; preferiamo non proporre l’immagine, poiché da qualche tempo è mutato il suo aspetto : è stata cementificata, si pensi, e imprigionata fra tiranti d’acciaio!

Le sorprese non mancano neppure lungo l’inesauribile e tormentato crinale di vetta ... ecco apparire, appena sotto la linea di cresta, il “Dito del Diavolo” : così è conosciuta nel paesino di S. Agata d’Esaro, una inquietante formazione calcarea modellata dall’erosione e in equilibrio instabile.

Sul nostro cammino, straordinari insedia-





Qui sopra: Loricati e faggi tra gli aspri dirupi di vetta.

Foto sotto: Su per il crinale di vetta.

A destra: L'arco naturale nel monolito di Pietra Portusata.



Lungo le porzioni sommitali dei suoi fianchi scoscesi, allignano connubi forestali d'eccezione ... il pino nero è misto al faggio, all'acero, al pino loricato, al tasso, all'agrifoglio e all'abete bianco.

Più su, nudi, ripidi canali e crinali frastagliati, brulicanti di monumenti di roccia dalle forme bizzarre e cosparsi di relitti arborei calcinati dal sole.

Quando l'aere è terso, si godono visioni d'incanto sul tondeggiante Massiccio della Mula, sulla veste ramata delle faggete senza tempo della Dorsale del Pellegrino, sulla lontana Catena del Pollino ... mentre lo sguardo incredulo corre, perso su distanze azzurrine e sulla costa, su ... su, fino a Capo di Palinuro. Non v'è, nel Parco, montagna tanto selvaggia e che associ caratteri così mutevoli come Montea: cammini su dolci radure erbose ... e d'un tratto ti si apre davanti un dirupo vertiginoso ... ti senti giunto in vetta e dopo un attimo la scorgi ancora così tanto lontana da sembrarti quasi irraggiungibile ... forse è una montagna stregata, questa!

Ma ... ritorniamo alla nostra escursione; ci troviamo alla Fontana di Cornia, proprio ai piedi di Montea: lo stralcio carto-

grafico ne mostra l'intero percorso a piedi.

La folta carovana del C.A.I. si muove ... e siamo in cinquanta a partecipare, tra le Sezioni di Reggio Calabria e Castrovillari.

Parte del gruppo ha accelerato l'andatura e sembra intenzionato a prendere le distanze ... ma è soltanto ansia e voglia di tuffarsi subito nell'avventura.

La fitta vegetazione del verde costone che risaliamo, a tratti si apre e consente la fruizione di splendidi scorci sulla valle dell'Esaro, la Catena Costiera e la Sila.

Si prosegue nell'ascesa e dopo una buona ora il crinale è raggiunto ... bisognerà ora percorrerne l'affilata cresta in un andirivieni di interminabili saliscendi.



Dall'alto di un ciglione a strapiombo si offre un incomparabile scorcio sulla selvaggia e verdissima valle del Fiume Rosa, col Varco del Palombaro, tappa importante della antica "Via del Sale", che congiungeva l'entroterra ai porti del Tirreno. La prima cima di Montea è ora ben visibile, incastonata tra cangianti pennellate di verde. La testa del gruppo ha guadagnato la sommità dell'ennesimo "groppone", al di là del quale una sorpresa l'attende ... un totem di pietra è lì, proteso sul dirupo a far da sipario a un maestoso loricato.

Volgendoci indietro, l'occhio impatta in vistosi contrasti cromatici ... il verde tenero dei faggi appena sbocciati spicca sulle sagome scure delle schiere di pini loricati che popolano le cime più alte e impervie.



*Qui accanto:
Il Dito del Diavolo.*

*Sotto a sinistra: Cime di Montea:
tavolozza primaverile.*

*Qui sotto: Montea:
cartina del percorso.*



La prima vetta di Montea incombe ora su di noi... ma la seconda, quella vera, si profila ancora lontana; una pioggia dirotta e un vento tagliente ci affliggono, ma non ci scoraggiano... al contrario, ci spronano a proseguire l'avventura.

E allora avanti ancora per scoscese forre selvose e desolate pietraie, aggirando aerei e selvaggi bastioni di roccia e superando passaggi obbligati su pericolose scarpate.

Finalmente tocchiamo la vetta... c'è solo il tempo per una foto ricordo e per partecipare tutti assieme al rito del dispiegamento dei vessilli, a testimonianza del

compimento della missione.

Poi, sotto una pioggia incessante, giù alla spicciolata, sulla via del ritorno, con nel cuore la gioia di aver vissuto quest'avventura e poterla narrare!

Montea, per concludere, non è una montagna per turisti, ma solo per i veri patiti dell'avventura, delle emozioni e della natura selvaggia; è questa una delle poche montagne, se non l'unica del Sud, che possa ancora indurre lo stato di "wilder-ness".

I segni della presenza dell'Uomo sono lontani e così poco distinti: il rumore della "Civiltà" che tumultua in nome del "Progresso", non giunge fin quassù, solo in questi luoghi solitari ed arcani si riesce ad avvertire, almeno per attimi, un distacco dalle vicende del mondo, alla ricerca di quell'equilibrio interiore, che costituisce il cardine della nostra esistenza.

Mimmo Pace
(Sezione di Castrovillari)

Concorso fotografico del CAI centrale 2007

Si conclude con questo numero della Rivista del CAI la rassegna delle foto vincitrici del Concorso fotografico "Da valle a cima". Considerato il successo e l'interesse riscontrato, si auspica che tale iniziativa possa essere riproposta anche in futuro. Vengono di seguito presentate le foto vincitrici relative alle Sezioni: Europa e Paesi extraeuropei. Per ciascuna delle foto è riportato il titolo, una descrizione di massima ed il nominativo dell'autore. Un sentito ringraziamento a tutti i partecipanti.

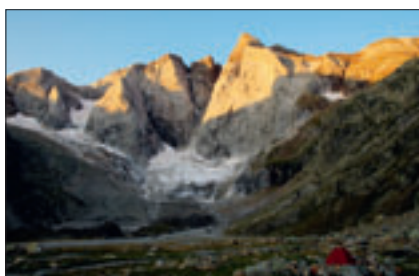
Europa



Il monte dell'Arca. Monte Ararat ripreso dal monastero di Khor Virap in Armenia. Foto Giovanni Scaramuzzino.



Pietra ed acqua dal Montenegro. Montenegro - Rijeka cnojevica. Foto Giuseppe Paderni.



Alba sulla Vignemale. La Vignemale (3298 m) vista dal rifugio Oulettes de Gaube - Pirenei Centrali, Agosto 2007. Foto Gaia Tretto.

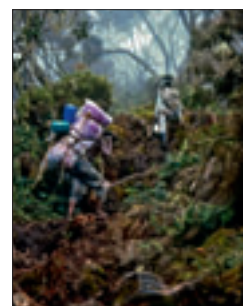
Paesi extraeuropei



Nevado Artesonraju. Cresta Nord e Versante Ovest del Nevado Artesonraju (6025 m). Foto Andrea Bonizzoni (nome autore: Mataburro).



Bolivia - Lago rosa. Bolivia - lago rosa nei pressi del Salar de Uyuni. Foto Andrea Motta.



Ruwenzori, tra pioggia, fango e sudore. Un momento della salita al Ruwenzori (5519 m), dal rifugio Mahangu al rifugio Kyondo Anno 1990. Foto Onofrio Di Gennaro.













Paine

el gordo,
el flaco
y l'abuelito

di Rolando
Larcher,
Elio Orlandi
e Fabio
Leoni



Qui sopra: Preparando il materiale.

A sinistra: Larcher e Leoni verso l'attacco.

A destra: La parete Est della Torre Centrale del Paine.



appaga rifuggendo spesso nei sogni, inesauribile terra di fantasie e moltiplicatori di illusioni, e respiro ancora un profondo desiderio di realizzare.

A volte mi accorgo di rimanere con i sogni mezzi aperti senza poi cercare nemmeno di capire se mai avranno un termine... come a frugare nell'incertezza di un inconscio che non vuole più ritrovarsi per timore quasi di definire l'infinito.

Come è strana e curiosa la vita con le sue sorprese e le varie imprevedibilità, e se è vero che la stessa vita rispecchia tutto quello che si è in grado di fare, il ritrovarmi a distanza di ventidue anni su questa parete con ancora tutti i pori della pelle dilatati per raccogliere ogni emozione che una grande avventura può dare, tutto questo, ma proprio tutto, mi dà la netta sensazione di rivivere un sogno già vissuto.

Ogni viaggio è un po' come rinascere un'altra volta. Più si ricercano nuove esperienze ancor più si rinasce e si coltivano la fantasia e la conoscenza di sé stessi e degli altri... e l'unicità di questi momenti è così intimamente coinvolgente da sentire proiettati il mio essere ed i miei

pensieri in una dimensione quasi fatta di assenza di tempo.

Nessuno nasce sotto una buona stella, semplicemente a volte siamo solo incapaci di guardare bene il cielo, e di cieli stellati e non, da queste parti nel corso degli anni, ne ho già visti parecchi: alcuni (pochi) profondi e punteggiati di miriadi di stelle, altri (molti) solitamente oscuri di nubi e cupi di tempesta, dove perfino le stelle sembravano essere senza cielo.

Per buona sorte, e cosa veramente insolita, in questo ultimo periodo abbiamo già vissuto un qualche crepuscolo reso libero dal vento; quindi ora ci appare ancora più che giustificabile il pur minimo azzardo di ottimismo.

Non abbiamo voluto portare con noi la certezza dei bollettini meteo di internet e la sicurezza delle sue finestre di bel tempo annunciate, né telefoni satellitari per rendere partecipi virtualmente, in tempo reale a quindicimila chilometri di distanza, i curiosi di turno abituati ai "reality show" alpinistici ed attirati dai "gossip" mediatici.

Preferiamo viverla fino in fondo questa

Curiosa la vita...

di Elio Orlandi

Mi sono lasciato alle spalle chilometri di certezze senza sapere dove poteva andare a sbattere la mia curiosità, così anche i vuoti di memoria continuano a riempirsi di conoscenza. La sete di avventura si



Sopra: Rolando Larcher sul quarto tiro.

Qui accanto: Fabio Leoni sul nono tiro.

incertezza perché è sinonimo della naturalità di questo angolo di pianeta, adattando le nostre ambizioni al suo ambiente ed accettando tutte le incognite date dalle difficoltà e dalle variabili del suo clima.

Certo è una scelta controcorrente di questi tempi che non assicura certezze, però a noi appare come il sale che dà il sapore della vera genuinità alle salite di un certo spessore: il giusto valore che dovrebbe rappresentare la base del rapporto di equilibrio tra l'uomo e la montagna, fatto di passione, rispetto, spirito di adattamento e serenità.

Ogni giorno che viviamo su questa grande parete ha il sapore dell'effimero, momenti in precario equilibrio lungo i tratti dell'imprevedibilità. Istanti dove il vento può giocare d'improvviso il suo ruolo da giustiziere sconvolgendo l'aria d'insicurezza e l'atmosfera verticale nell'anticamera di un grande incubo.

Personalmente preferisco l'uomo all'alpinista, la semplicità del buon senso alla complessità delle polemiche, la sincerità della passione alla falsità del successo, il senso della misura e del rispetto all'insolenza dell'arroganza.

Questa è una storia che può sembrare simile a mille possibili altre storie, ma rimane comunque unica nel suo spazio temporale nel quale viene vissuta.

Per me questi sono davvero giorni speciali dove sento le emozioni rincorrere i ricordi e lo sguardo, continuamente in fuga, scivolare di lato lungo quella linea immaginaria che molti anni fa avevamo voluto chiamare "Magico Est", semicelata tra le pieghe di questa immensa parete. Come un filo sottile che tiene legato il cervello sospeso sul passato, mi pervade una sensazione di raro privilegio, un intreccio di pulsazioni emotive nel rivedere a poco meno di una settantina di metri sulla sinistra il suo impressionante profilo verticale, nel riconoscere gli esili punti dei vari bivacchi sperduti in quell'oceano di granito e, durante l'intera salita, avere la netta sensazione di coinvolgere tutti i sensi in un grande festival di emozioni: vedere lo stupore negli occhi degli amici; sentire trasformata la loro considerazione in espressione di ammirazione; annusare nell'aria la stessa incertezza nella riuscita data dall'imprevedibilità del tempo; toccare un vuoto così totale ed a tratti capace di togliere il respiro; gustare la stessa gioia sul punto più alto dove ormai non c'è più nulla da scalare.



Qui accanto: Casa dolce casa: la portaledge utilizzata negli 11 giorni di permanenza in parete.

Sotto: Larcher sul 17° tiro.

nuova difficile via senza il segno di una traccia finale, ed un sogno improbabile realizzato a sorpresa.

E ancora Fabio, oltre ad essere passato sul Cerro Catedral accompagnato dal “Volo del Condor”, dopo avere realizzato il suo “Lungo Sogno” sulla Torre Sud e ricaricatosi di “Adrenalina Verticale” sulla Torre Nord, cullava da tempo in cuor suo quel lontano desiderio di mettere le mani, piedi

Che dire, se non riconoscere che è stata veramente una gran bella via quella salita realizzata con Maurizio Giarolli ed Ermanno Salvaterra su questo versante di parete che in quegli anni era ancora inesplorato. Una visionaria primizia di stile e coraggio ancora adesso capace di procurarmi quel tipico effetto d’incredulità nel notare le impressionanti placconate sovrastate da quella fuga di strapiombi che a noi era toccato affrontare e superare tormentati dal vento, dalla neve e dalla polvere di ghiaccio.

Ritrovandomi ad arrampicare su questa roccia dalle linee così perfette ho l’impressione di stare a vivere contemporaneamente due realtà separate, divise solamente dal passato e dal presente. I compagni sono diversi, ma la determinazione e l’entusiasmo sono gli stessi. Tra i vari tracciati realizzati su questo granito ora noi stiamo solo ricercando la nostra nuova linea ancora possibile, però stando ben attenti a non interferire con i capolavori esistenti, consapevoli che il vero valore dipende molto anche dal rispetto dell’originalità.

Come ogni cosa che può riempire di immenso ogni attimo di vita vissuto con grande passione e capace di lasciarti dentro un segno indelebile, non mi sono mai dimenticato di quei giorni passati sulla “Magico Est”, ed ora mi ritrovo su questa fantastica torre con altri due amici: Fabio Leoni e Rolando Larcher che, di fatto, non sono proprio secondi a nessuno in quanto ad entusiasmo, capacità, forza, bravura e sensibilità.

Come spesso accade nelle grandi storie che poi fortunatamente vanno ad evolver-

si per il verso giusto, la decisione di mettere le mani sull’“ancora possibile” rimasto sulla Torre Centrale del Paine era maturata momentaneamente già l’anno scorso quando, di ritorno con la giusta ricarica di entusiasmo dalla nostra splendida “Osa ma non troppo”, appena realizzata sulle verticalità dello semiconosciuto Cerro Cota 2000, Rolly, compiendo un giro conoscitivo nella valle del Rio Ascencio, si era lasciato inevitabilmente ammaliare dall’elegante estetica di quel gigantesco missile di granito chiamato Torre Centrale e, stregato da quella fuggitiva e slanciata bellezza verticale, ci propose l’azzardo di una linea non ancora ben decisa.

Breccia subito aperta, colpo andato perfettamente a segno e finale prenotato e poi scontato per il nostro cervello molto labile a questo tipo di emozioni e così, dopo un altro anno trascorso da sognatori, riecoci ancora pronti a fare riesplodere il fuoco che alimenta quel folle gioco che si chiama arrampicata.

Non credo ai miracoli anche se a dire il vero con Fabio qualche tempo fa ne abbiamo sfiorato uno o almeno del quasi miracolo aveva le sembianze... quando, dopo che il vento ci aveva disperso tutto il materiale alla “brecha” della Torre Sud, ci avventurammo con cuor leggero e “Spirito Libero” lungo la parete nord della Torre Nord con pochissimo materiale recuperato in prestito da un’altra spedizione. Non lasciammo nulla lungo i tiri e nemmeno le soste attrezzate perché quel materiale ci serviva per assicurarci durante le filate di corda successive. Casualità della vita: come risultato una inaspettata



e cervello da qualsiasi parte anche sulla Torre Centrale.

Quindi, anche per me, quale migliore opportunità per rispolverare quel desiderio di mitigare l’inguaribile nostalgia che era rimasta ad aspettarmi latente su questa parete da sogno dagli indimenticabili giorni del 1986?

Ora ritrovandomi spesso a fermare il pensiero sull’evolversi di questa ultima avventura, mi sale netta la consapevolezza del rinnovato rischio di entrare in un’altra nuova fase nostalgica, sicuramente

te alimentata dalla grande soddisfazione per il risultato ottenuto, ma soprattutto merito della conferma di quel valore aggiunto propiziato dallo spontaneo rapporto di affiatamento e di schietta amicizia che ha caratterizzato la nostra intesa durante tutta l'ascensione.

Il fascino del "nuovo" conquista puntualmente il lato curioso della nostra fantasia e la ricerca dell'inedito, lungo una magica parete come questa, coinvolge ogni stimolo di creatività che, rapportato con la genuina importanza dei rapporti umani, è sinonimo di particolare e sicura qualità.

In quei giorni trascorsi in sospensione tra roccia e cielo, perfettamente sintonizzati reciprocamente sulla stessa lunghezza d'onda di intenti, abbiamo avuto modo di conoscere molte delle nostre sfaccettature caratteriali e comportamentali che denotano le distinte personalità, condividendo impegno, fatica e soddisfazione, ma soprattutto apprezzando, rivalutandolo, il valore primordiale e l'importanza anche delle cose semplici.

Quando non era il proprio turno di arrampicata risultava piacevole lasciare sfuggire lo sguardo oltre la parete, subendo l'inevitabile incantesimo degli orizzonti lontani, liberi da confini; e sembrava non finire mai nemmeno quel gran senso di vuoto che ci avvolgeva specie sulla parte centrale della torre, dove gli occhi dovevano continuamente ricalibrare l'esilità delle fessure a strapiombo sul nulla, permettendo poi alle mani di praticare l'illusione della sicurezza ponendo in atto qualunque forma di raffinatezza e sofisticazione adatta alla progressione.

Con due compagni così forti poi, e mano



a mano che salivamo, dentro me cresceva sicura la percezione di stare a realizzare qualcos'altro di buono ma soprattutto di importante per noi stessi. Considerando la nostra propensione di concepire il ruolo da capocordata come indole naturale ed abituati da sempre a praticarla nella sua massima soddisfazione, il ritrovarsi poi per ore in sosta forzata a dare sicurezza al primo di turno risultava talvolta davvero mortificante.

Sinceramente, però, mi sembrava quasi una follia da sprovveduti frenare o limitare l'esuberanza dirompente di Rolly e di Fabio, per cui, messo da parte qualsiasi stimolo di egoismo ed avuta pure la mia occasione di spellarmi le dita su una difficile serie di strapiombi centrali, mi concedo il piacere di osservare il loro modo di arrampicare, soprattutto quando l'ele-

ganza del gesto s'intrecciava con la potenza della loro determinazione.

Due vere forze della natura con innata predisposizione alla scalata ed il tutto marcato da un entusiasmo contagioso: quale migliore viatico per ottenere quel qualcosa di ancora possibile tra gli spazi ormai rimasti ristretti e complicati su questa grande parete!

Ogni tanto fa proprio bene affidarsi all'energia esuberante dei compagni: mettere il cuore in pace serve anche per rinforzare la reciproca fiducia e rilassare il cervello. Dopo alcuni giorni a stretto contatto con i segreti e le rugosità della sua roccia, anche una grande parete tende a rivelarsi famigliare.

Riesce improbabile sul momento realizzare pienamente l'importanza di qualsiasi decisione, così come attribuire la giusta valutazione ai gradi ed alle difficoltà, e specie in apertura su terreno ignoto. Tutto questo dipende anche dall'eventualità di trovarsi ad affrontare passaggi alterati dalla presenza del vento, dalle variabili del clima e condizioni della roccia.

In questi giorni di permanenza in parete, di sorprese ne abbiamo avute più di una date dai capricci del solito clima imperfetto, troppo abituato a scompigliare qualunque progetto e ad indebolire qualsiasi determinazione.

Anche questa volta non siamo rimasti immuni dalle varie imprevedibilità tanto che, quando la sera si presentava l'ora di mettere a riposo i muscoli, il cervello già andava da sé a proiettarsi all'indomani, preoccupato di come sarebbero cambiate le condizioni ambientali e, di conseguenza, di come avremmo trovato la roccia.



Sopra: Il vuoto sopra il Campo dei Trombettieri.

Qui accanto: Rolando Larcher sul 20° tiro.

L'apprensione che ci bloccava lo stomaco nei dormiveglia che separavano i due giorni di sosta forzata nel "portaledge", ci ha fatto soprattutto comprendere quanto fosse sempre grande la nostra fragilità. Dava un raro effetto di agghiacciante impotenza subire quella situazione di precaria instabilità dove pareva che lo stesso universo ci crollasse addosso e, l'impressione che il vento strappasse tutto dalla parete, l'ossessionante mulinare dei pezzi di ghiaccio e la paura di essere presi per bersaglio, il rumore delle scariche che rovinavano di lato, la sensazione di essere abbandonati al proprio destino, procurava



Leoni e Orlandi salgono lungo le fisse.

Leoni, Orlandi e Larcher in vetta.

Larcher con il gagliardetto delle Fiamme Oro.

Momenti di intese silenziose e di ricerca interiore, di ricchezza e sobrietà di stile, di passaggi concepiti ed azzardati in arrampicata libera ed altri obbligati al metodo della tecnica. Attimi di sofferenza sopportata e di gioia incontenibile sospesa nell'aria e poi dispersa dal vento.

La sensazione del vuoto assorbe molte energie ed il nulla sotto i piedi restituisce profonde emozioni delle quali, però, riesce difficile darsi realmente un perché. La continua ricerca della possibile leggerezza, la tendenza di rendersi sempre meno dipendenti dalla forza di gravità, il piacere di sentirsi fisicamente sospesi nello spazio, il gusto di sorprendersi liberi nei movimenti e nella fantasia; queste si potrebbero considerare solo alcune tra le spiegazioni plausibili.

Poi, come in un disegno predeterminato, ecco la possibilità di beneficiare di un ultimo giorno di tregua, di eludere il vento ed, approfittando inconsapevolmente anche di un sorprendente ed irrefrenabile impulso di "turbolarcherite" ad alto potenziale adrenalinico, finalmente raggiungere quell'apice che rappresenta la soddisfazione di realizzare e completare un lungo sogno, con la consapevolezza di non avere fatto una nuova via solamente per riempire uno spazio su questa grande parete, bensì avere colto un'altra occasione di completare la nostra vita di una ulteriore esperienza che ci ha intrigati profondamente di emozioni, sensazioni e valori.

Elio Orlandi

inesorabilmente quella strana voglia di lasciare tutto e fuggire.

Al mattino, come d'incanto, i primi raggi di un sole ancora indeciso rompevano l'incubo, asciugando l'aria impregnata di umidità e riscaldando la necessità di riprendere i movimenti. Almeno per alcune ore tutto sembrava ritornare vagamente alla normalità e poi, prima che il vento ritornasse con i suoi scherzi sottili, rimaneva il piacere di sentire le mani ritoccare la roccia, i piedi riprendere a scalpitare, gli occhi frugare in alto per carpirne i segreti, la testa riordinare propositi e concentrazione.

Contrasti di un mondo lontano, contraddizioni di una passione che tende sempre a coinvolgere anche l'anima, imperfezione di una natura che non conosce compromessi, né condizioni, né regole e che, però, a noi ha riservato il raro privilegio di godere anche dei suoi infiniti silenzi nella

più totale solitudine. Durante una qualunque salita, il riuscire magari ad immaginare lo sviluppo delle incognite che potrebbero presentarsi più avanti, stimola non poco la fantasia di qualsiasi arrampicatore abituato a ricercare il nuovo.

Conoscere l'ignoto certamente renderebbe le cose più sicure e semplici, però per buona sorte dell'avventura, questo rimane solo un pensiero astratto, una specie di alchimia impossibile che porterebbe la prevedibilità troppo complice dell'ovvietà, tanto da ridurre a perdere il gusto della ricerca, soffocando anche il pur minimo stimolo di creatività.

Nel cuore di questa grande parete abbiamo seguito il nostro percorso naturale in pieno isolamento: solamente noi e la roccia. Giorni trascorsi a crescere le speranze di concludere un viaggio difficile ma estetico, amando e odiando il sole, la pioggia, il vento, la neve e la polvere di ghiaccio.

Adios, Torre Central

di Rolando Larcher

Salite di questo genere, non si realizzano interiormente arrivando in cima, né tantomeno ritornando alla base.

Si è contenti, ma è una gioia sottile, si è troppo impegnati fisicamente e psicologicamente nel rientro alla sicurezza per gustarne il reale valore.

Subentra anche l'inevitabile adattamento umano alle condizioni ostili. Vivere in parete diviene cosa normale, trasformando quasi in un'ovvietà l'immensa fortuna di raggiungere la vetta.

Solo ritornando a valle, nella civiltà, lentamente il corpo si rigenera, la mente si rilassa e, altrettanto lentamente, si viene pervasi di una profonda dolce sensazione d'appagamento, di gioia, di senso compiuto.

Un inebriante nettare, che fluendo, fortifica ancor più la nostra grande amicizia. Una sensazione bellissima che cresce al rimpicciolirsi della meta raggiunta, riflessa negli specchietti della jeep che si allontana.

Adios, Torre Central.



La via: **El Gordo, El Flaco y L'Abuelito**

Torre Centrale del Paine - parete est - Parco Nazionale Torres del Paine - Cile

Via nuova aperta, in stile capsula, con 14 giorni d'arrampicata di cui 11 consecutive in parete, dal 29 gennaio al 8 febbraio 2008.

Vetta raggiunta il giorno 7 febbraio alle ore 19.00

Apritori: Elio Orlandi, Fabio Leoni, Rolando Larcher

Sviluppo: 1200m

Difficoltà max in libera: 7a+

Difficoltà max in artificiale: A3+

Difficoltà obbligatoria: 6b+

Materiale per una ripetizione: una serie di stopper, 2 serie di camalot fino al nr°4, tripli dal nr°0,5 al 2, due serie di microfrends, chiodi ed alcuni birdbeack da integrare nei tratti artificiali. Tutte le soste sono attrezzate.

La via propone una difficile arrampicata libera ed artificiale. I primi 500 metri sono stati superati completamente in arrampicata libera, aiutandosi solamente con qualche resting. I 200 metri successivi, sopra al campo dei "Trombettieri", sono stati saliti quasi esclusivamente in artificiale. Il resto con un misto di libera-artificiale, con una netta predominante della prima, nonostante il clima rigido e ventoso e la brutta sorpresa nello scoprire, che le stimate belle fessure della parte alta, erano cieche e repulsive.

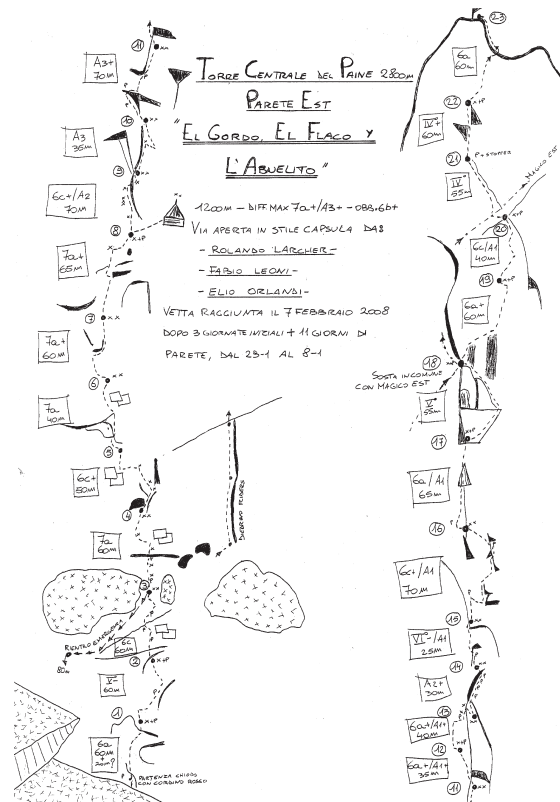
Per i materiali si ringrazia:

La Sportiva, Petzl, la ditta Asber con RIRI
Montura per Elio Orlandi e Rolando Larcher
Salewa per Fabio Leoni

In alto: Adios Torre Central!

Sopra a sinistra e a destra: Tracciato e relazione della via.

Qui accanto: Elio Orlandi sull'11° tiro.



Scheda tecnica

La Spedizione denominata "Progetto Centrale", patrocinata dal Club Alpino Accademico Italiano, ha raggiunto l'obiettivo prefissato, aprendo un nuovo difficile itinerario sulla parete est della Torre Centrale del Paine.

I componenti della spedizione sono:

Elio Orlandi: Guida Alpina, vive a San Lorenzo, veterano delle cime patagoniche, con moltissime vie nuove all'attivo, una su tutte "Linea d'eleganza" al Fitz Roy, candidata al Piolet d'Or 2005.

Fabio Leoni: Accademico del CAI, vive a Pergine, comproprietario dell'attività commerciale Vertical World Sport, per la undicesima volta in Patagonia con molte vie nuove all'attivo, ma anche realizzazioni a Baffin ed in Alaska.

Rolando Larcher: Accademico del CAI, vive a Mattarello, poliziotto alla questura di Trento, alla sua terza esperienza patagonica, ha aperto vie in Marocco, Madagascar, Messico e Turchia.



Tra Vanoise e Gran Paradiso

Testo e foto
di Marco
Blatto



Nei pressi del gruppo delle Levanne, si incontrano al loro estremo limite due importanti parchi europei: quello italiano del Gran Paradiso e quello francese della Vanoise. Qui si delinea anche un notevole nodo orografico che separa tre valli, due delle quali piemontesi e una savoiarda. Se i confini dettati anche da una catena di spartiacque di prim'ordine, le separa-

Sopra: Stambecco al Colle della Piccola. Qui accanto: Colle perduto tra Levanna orientale e Levannetta. Sotto: Lago del Dres.





Le tre Levanne dai Laghi Bellagarda.

no oggi nelle rispettive realtà geografiche, sono invece i secoli di storia e di scambi commerciali, così come la lotta per la liberazione dal nazifascismo, a tessere un comune e indissolubile legame. A tutto ciò si aggiunge la condivisione di una parlata di base franco - provenzale, che fa sì che gli abitanti dell'alta Valle dell'Orco e della Val Grande di Lanzo possano

Il pianeggiante e tranquillo Glacier des Sources de l'Arc



recarsi a Bonneval Sur Arc comunicando con i vicini francesi da "patoisant".

Nei millenni, la progressiva demolizione degli antichi circhi glaciali, soprattutto sul versante italiano, non ha determinato agevoli vie di comunicazione naturali come colli o passi. Gli accessi al versante mauriennois sono quindi quasi tutti alpinistici e praticabili solamente in limitati periodi dell'anno. Tuttavia di lì passarono gli scalpellini emigranti della Val Grande, che cercarono la fortuna d'oltralpe lavorando come ardoisier, oppure i partigiani della Valle dell'Orco per trovar salvezza tra i loro compagni maquis, quando vi era il rischio che i passi più conosciuti risultassero presidati. Questa è la proposta di una settimana diversa, affrontando un'alta via d'altri tempi e praticando un escursionismo di grande impegno. È l'occasione per vedere da vicino montagne delicate e difficili, che videro all'opera nella seconda metà dell'Ottocento leggendarie guide francesi, alpinisti inglesi, nonché il fior fiore dell'allora nascente élite torinese di esploratori.

Le caratteristiche "dune" glaciali del Col du Grand Mean.



Generalità

Accesso alla Valle dell'Orco

Da Torino:

- Lungo la tangenziale nord in direzione dell'Aeroporto di Caselle, prendendo l'uscita 3 per Gran Paradiso, Valli del Canavese e SS 460 di Ceresole Reale. Lungo quest'ultima si raggiungono Rivarolo Canavese, Cuorigné e Pont Canavese. Si risale la Valle dell'Orco oltrepassando Sparone e Locana, indi giungendo a Noasca e a Ceresole Reale.

- Con l'autostrada A5 Torino - Aosta con uscita a San Giorgio Canavese, da cui si segue la strada statale per Castellamonte Cuorigné e Pont Canavese all'imbocco della Valle dell'Orco.

Da Milano:

- Con l'autostrada A4 Milano - Torino, utilizzando il raccordo A4 - A5 Milano - Aosta. Si segue l'A5 fino ad Ivrea dove si esce, imboccando poi la SS 560 per Strambinello, Castellamonte e Cuorigné.

Periodo consigliato:

Il periodo migliore per affrontare l'*haute route* proposta va generalmente dalla fine di maggio alla fine di luglio. Oltre tale periodo, i ripidi canali d'accesso agli apparati glaciali risultano in cattive condizioni, con fondo di vetrato o ghiaie smosse; aumenta inoltre di gran lunga il pericolo di caduta pietre dalle pareti circostanti, considerando che l'intero gruppo è costituito per lo più da gneiss scistosi.

Attrezzatura consigliata:

Corda, piccozza e ramponi; utili il casco e qualche vite da ghiaccio

Cartografia e guide:

Marco Blatto: *70 normali nelle Valli di Lanzo*, collana "In cima"; Blu Edizioni 1998 Peveragno (Cn).



Cartografia Istituto Geografico Centrale Via Prati, 2 - 10121 Torino.
Carta n° 2 "Valli di Lanzo e Moncenisio". Nulla osta alla riproduzione n° 02 del 21/02/2008.

Giulio Berutto - Lino Fornelli: *Alpi Graie Meridionali*; Guida dei Monti d'Italia; CAI - TCI 1980, Marco Blatto e Umberto Bado: *Valle dell'Orco, guida escursionistica*; L'escursionista Editore 2008 Rimini.

Rocciamelone, Uja di Ciamarella Le Levanne Alte Valli di Lanzo; carta n° 103 serie Monti 1:25000; Istituto Geografico Centrale - Torino
Valli di Lanzo e Moncenisio; carta n° 2 serie Valli; Istituto Geografico Centrale - Torino
Valle dell'Orco; carta n° 14 1:25000; L'escursionista & Monti - 2007 Rimini.

Punti di Appoggio:

Refuge des Evettes 2590 m

Località: Plan des Evettes, Vallée de l'Arc (France)

Tel. 0333 479059670

Proprietà: Club Alpin Français - Lyon

Posti letto totali: 65

Locale invernale: 20

Apertura: sempre aperto

Gestione: da aprile a metà settembre

Rifugio Vittorio Raffaele Leonesi 2909 m

Località: canale del Colle Perduto

Proprietà: Cai Sezione di Torino

Posti letto totali: 12

Apertura: sempre aperto

Gestione: non gestito (per l'uso del rifugio informarsi presso il Cai Sezione di Torino).

Rifugio Paolo Daviso 2280

Località: vallone della Gura

Telefono: 0123 506749

Proprietà: Sezione di Torino - gestione Cai Sezione di Venaria Reale

Posti totali: 18

locale invernale: 6 posti

Apertura: sempre aperto

Gestione: dall'ultimo sabato di luglio alla prima domenica di settembre. Nei fine settimana, da metà giugno all'ultimo sabato di luglio e dalla prima domenica di settembre a metà settembre

Bivacco Fassero - Soardi 2297 m

Località: Pian Giovanot nel vallone di Sea

Proprietà: Cai Sez. Uget di Torino

Posti letto totali: 12

Apertura: sempre aperto

Gestione: non gestito.

L'itinerario

PRIMO GIORNO:
da Ceresole Reale, località Fonti Minerali 1494 m al Rifugio Vittorio Raffaele Leonesi 2909 m

Dislivello: 1415 m

Difficoltà: EE

Tempo di percorrenza: ore 4

Note: tappa di avvicinamento all'alta via vera e propria, che si svolge interamente all'interno del Parco Nazionale del Gran Paradiso, al cospetto del maestoso versante settentrionale della Levanna Orientale 3555 m e della Levannetta 3439 m

Raggiunta la frazione Prese di Ceresole Reale, poco prima di una serie di tornanti, voltare a sinistra seguendo le indicazioni per le Fonti Minerali e scendere fino al torrente Orco che si oltrepassa su di un ponte. Raggiungere il Posto Tappa GTA - Via Alpina "Le Fonti" e lasciare l'auto nell'ampio piazzale. Si sale quindi dietro la costruzione lungo una sterrata (indicazioni per vari segnavia tra cui il

n° 525 per il Rifugio Leonesi) che in breve porta all'altezza del muro di sbarramento della diga AEM. Proseguire per la strada asfaltata che costeggia la sponda destra idrografica del Lago di Ceresole Reale, fino a Villa Poma. Qui si reperisce sulla sinistra il sentiero con i segnavia 521 - 525 - 526, che sale con ampi tornanti fra i larici, seguendone le indicazioni (comuni con il segnavia 521) fino all'Alpe Losà. Di qui si prosegue per l'Alpe Trucco 2098 m, dove il sentiero 525 procede in ascesa inoltrandosi in un vallone di origine morenica (vallone delle Rocce). Nella parte alta la traccia si mantiene contro le rocce dello zoccolo della Cima delle Fasce (nevai fino a stagione inoltrata), supera alcune rocce montonate e raggiunge il terrazzo roccioso ove è ubicato il Rifugio Vittorio Raffaele Leonesi 2909 m.

SECONDO GIORNO:
dal Rifugio Vittorio Raffaele Leonesi 2909 m al Rifugio Paolo Daviso 2280 m
Dislivello: 400 m circa in salita e 1236 m in discesa

Difficoltà: PD

Tempo di percorrenza: ore 4

Note: *traversata alpinistica in ambiente di alta montagna, che richiede un buon senso dell'orientamento e padronanza del movimento su terreno nivo - glaciale. Occorre prestare attenzione, a inizio stagione, alla presenza di cornici sul versante nord - est del Colle Perduto e su quello est del Passo dell'Arc.*

Dal Rifugio Vittorio Raffaele Leonesi, entrare nel canale di ghiaccio - nevato che scende ripido dal Colle Perduto e risalirlo al centro con pendenze progressivamente maggiori fino al culmine, a quota 3290 m (40 - 45°; qualche pericolo di caduta pietre). Detto canale, stretto tra la Levanna Orientale e la Levannetta, mette in comunicazione la Valle dell'Orco con la Vallée de l'Arc. Proseguire sul versante francese sul tranquillo Glacier des Sources de l'Arc, facendo attenzione a qualche crepaccio nei pressi del colle. Costeggiare la base del versante settentrionale della Levanna Orientale e raggiungere l'evidente depressione compresa tra questa e la Punta Girard, depressione che costituisce il Passo dell'Arc 3197 m. Dal facile versante francese portarsi sul ciglio del breve ma ripido canale che scende dal versante italiano, facendo attenzione a eventuali cornici. Se il tratto finale risultasse eccessivamente ripido per la neve abbondante, è

possibile effettuare una calata in corda doppia sul lato destro del colle (fettucce in clessidre di roccia) e portarsi più in basso dove la pendenza diminuisce. Vincere senza particolari difficoltà l'eventuale crepaccia terminale alla base del canale e raggiungere il fondo del ghiacciaio della Levanna. Scenderlo tenendo la direzione sud - est, per poi abbandonarlo a favore della conca detritica che caratterizza la base del versante orientale della Punta Girard. Reperire in breve una traccia più evidente che taglia la morena ora divenuta più vegetata e che si abbassa fino al Col di Fea 2595 m. Di qui, seguire in direzione sud l'ottimo sentiero segnalato con bollini di vernice rossa che conduce in circa 45 minuti al Rifugio Paolo Daviso 2280 m.

TERZO GIORNO:
dal Rifugio Paolo Daviso 2280 m al Refuge Des Evettes 2590 m

Dislivello: 1000 m circa in salita e 650 in discesa, con notevole spostamento

Difficoltà: PD

Tempo di percorrenza: ore 6,30

Note: *Si tratta della tappa più lunga e impegnativa del percorso, interamente in ambiente glaciale. Il panorama è grandioso su tutta la Vanoise e sulle vette del gruppo Gura - Martellot.*

Dal Rifugio Paolo Daviso, risalire per un breve tratto il sentiero percorso in discesa il giorno precedente. Giunti a un bivio segnalato, seguire a sinistra le indicazioni per il Col Girard (scritta di vernice rossa su un masso), salendo tra rocce montonate e residui di nevato in direzione nord. Portarsi alla base dell'evidente e ripido canale che scende dal Col Girard, stretto tra la punta omonima e la Punta Clavarino 3262 m. Attaccarlo nel centro, superare a sinistra un affioramento roccioso e vincere il tratto finale più ripido (45°). Lo scivolo di nevato che costituisce il canale di salita, è noto localmente col nome di Talentchi ed è tristemente famoso per i numerosi incidenti occorsi ad alpinisti sprovveduti che lo hanno affrontato con leggerezza e, soprattutto, senza placche antizoccolo ai ramponi. Guadagnato il culmine del Col Girard 3034 m, scendere sul Ghiacciaio des Sources de l'Arc senza la preoccupazione per i crepacci, costeggiando il versante settentrionale della Punta Clavarino. La cresta occidentale di detta punta si abbassa verso il fondo del ghiacciaio, originando

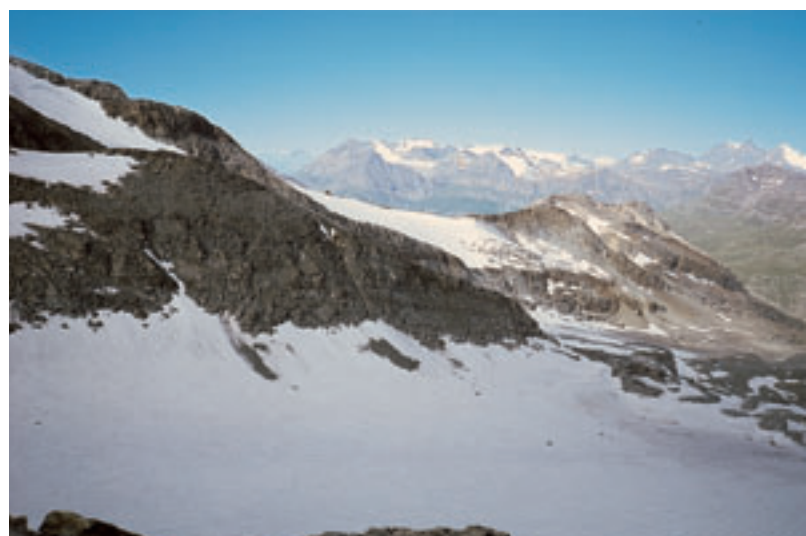
una evidente depressione rocciosa - glaciale. Guadagnarla senza particolari difficoltà e attraversare il ghiacciaio puntando a un successivo colle (tratto problematico in caso di nebbia) che si apre tra la cresta ovest della Punta Martellot (Roc du Mulinet) 3452 m e la poco definita cresta est della Ouille de Trièves 3061 m. Per raggiungere questa depressione, conosciuta come il Col de Trièves 3050 m, bisogna superare un breve ma ripido pendio che richiede cautela in presenza di ghiaccio vivo (45°).

La discesa sul versante opposto si effettua puntando verso sud - est e scavalcando una fascia di rocce non difficili che sbarrano il pendio glaciale. Si

originando un curioso laghetto nella zona ablativa. Reperire degli ometti che segnalano una traccia che taglia la morena e le pendici rocciose del Mont Sèti, scendendo verso il Plan des Evettes. Si incontra una pista segnalata che in breve, dopo aver superato un ponticello sul torrente che forma la Cascade de la Reculaz, raggiunge il Refuge des Evettes 2590 m.

QUARTO GIORNO:
dal Refuge des Evettes 2590 m al Bivacco Fassero Soardi 2297 m

Dislivello: 510 m in salita e 803 in discesa



Il col de Trièves con il Gruppo della Vanoise sullo sfondo.

raggiunge così il margine settentrionale del Glacier du Mulinet, dove a questo punto bisogna risalire leggermente verso monte tendendosi in prossimità della costiera di confine italo - francese, costituita dalle vette del gruppo Gura - Martellot. Questa accortezza ci permette di evitare alcuni grandi e insidiosi crepacci che si aprono sul lato occidentale dell'apparato glaciale. Proseguire con lievi saliscendi, scavalcare alcuni piccoli crepacci e portarsi verso l'evidente Col du Grand Mean 3214 m. Guadagnarne la sella culminale e scendere in una curiosa valletta dominata da "dune" glaciali. Percorrerla sul fondo in direzione ovest e, appena possibile, superare le "dune" in direzione sud scendendo sull'esteso e quasi pianeggiante Glacier du Grand Mean. Attraversarlo abbassandosi verso ovest, puntando all'incirca alla curiosa mole triangolare del Mont Sèti 3153 m (nessun crepaccio particolarmente insidioso). Qui il ghiacciaio si esaurisce

Difficoltà: F+

Tempo di percorrenza: ore 4,30

Note: *La traversata prevede il transito per il Colle di Sea, storicamente il passaggio pedestre più agevole tra Francia e Italia in questo punto della catena Sea - Monfret. Il versante savoiardo presenta, secondo le condizioni, più o meno insidie, con un pendio nevoso - detritico moderatamente ripido, mentre quello italiano è privo di difficoltà.*

Dal Refuge des Evettes 2590 m, attraversare in direzione sud - sud - est il prativo Plan des Evettes e puntare verso le morene del Glacier des Evettes. Costeggiare un lago morenico e raggiungere l'ablazione del ghiacciaio che si risale senza particolari difficoltà fino a una zona caratterizzata da alcuni

seracchi. Piegare allora a sinistra e rimontare verso est la cresta morenica che caratterizza la sponda destra idrografica del bacino, in corrispondenza della spalla che scende da un anticima della Punta Bonneval. Guadagnare il plateau superiore del Glacier des Evettes e risalire il pendio nevoso - glaciale (o detritico) che consente di guadagnare il Colle di Sea 3100 m. Scendere senza difficoltà sui residui del Ghiacciaio di Sea che caratterizzano il primo tratto del versante italiano, e poi per morene con tracce di sentiero (o nevai a inizio stagione) nel valloncetto dominato a sud dal Ghiacciaio Tonini e dalla spettacolare parete nord dell'Uja di Ciamarella 3676 m. Abbassarsi sulla sponda sinistra idrografica dell'alto



Colle delle Lose con Uia di Ciamarella sullo sfondo.

zona delle Alpi occidentali. La discesa sul versante del vallone della Gura richiede un po' di attenzione a causa di qualche passaggio esposto.

Dal Bivacco Fassero - Soardi, seguire in

scende con qualche facile passaggio di arrampicata (ometti) facendo attenzione al termine a una placca rocciosa un po' liscia. Si scende nel canale tra sfacciumi e poi per un piccolo nevaio fino a un grosso masso squadrato (grande tacca di vernice con freccia di direzione). Si perde quota a sinistra per un sistema di cenge e poi ci si infila in uno stretto foro originato da una stella addossata alla parete (meglio togliersi lo zaino). Continuare per prati ripidi e fasce rocciose, superando un colatoio e imboccando una stretta cengia a sinistra (tratto esposto). La si percorre aiutandosi nel tratto finale con un cavo di sicurezza e poi ci si immette in una spaccatura con qualche passaggio di arrampicata elementare, raggiungendo finalmente i detriti di falda alla base del versante. Procedere in direzione nord fino sul ciglio del canale dalle sponde franose, inciso dal rio di fusione del Ghiacciaio sud del Mulinet (Rio Bramafam). Attraversare al meglio il canale, individuando sulla sponda opposta un masso con una grossa tacca di vernice bianco - rossa. Reperire quindi agevolmente il sentiero che percorre l'antica morena di sponda vegetata e che raggiunge il Ricovero Ferreri 2207 m. Seguire la traccia che taglia il versante a sinistra, e che in breve attraversa il rio proveniente dall'antica soglia glaciale del ghiacciaio nord del Mulinet. Occorre in questo punto prestare grande attenzione nel guado, specialmente se il torrente risultasse ingrossato (ore pomeridiane estive), poiché questo precipita in una vorticosa e ripida cascata. Continuare con percorso a mezza costa (bollini di vernice arancione) e scendere sul fondo del vallone della Gura inciso dal rio omonimo. Trovare un punto di attraversamento idoneo e risalire la sponda idrografica opposta lungo una traccia che, passando sotto alcune barre rocciose, raggiunge il Rifugio Paolo Daviso 2280 m.

SESTO GIORNO:
dal rifugio Paolo Daviso 2280 m

a Ceresole Reale **Località Fonti Minerali 1494 m**

Dislivello: 425 m in salita e 1211 m in discesa

Difficoltà: EE

Tempo di percorrenza: ore 4,30

Note: *il percorso attraversa il Colle della Piccola 2705 m, antico punto di passaggio tra la Val Grande di Lanzo e la Valle dell'Orco, al cospetto della Levanna orientale 3555 m.*

Dal Rifugio Paolo Daviso si percorre il sentiero ottimamente tracciato che risale in direzione nord fino al Colle di Fea 2595 m. Una volta al colle, prestare attenzione poco più a monte ai bollini bianco - arancione che segnalano un percorso a mezza costa. Questo procede in direzione nord - est, sormontando inizialmente il valloncetto detritico - morenico che si apre a nord del Col di Fea. Procedere tra rocce montonate e praterie alpine seguendo i segnava talvolta poco visibili in caso di nebbia. Con lunga traversata ascendente portarsi sotto le pendici della Cima della Piccola e risalire una rampa erbosa che porta in breve al Colle della Piccola 2705 m. Ci si abbassa ora sul versante della Valle dell'Orco (segnavia 521), percorrendo un valloncetto costituito all'inizio da grandi massi, fino a raggiungere uno spalto costituito di blocchi accatastati. Piegare allora a destra seguendo degli ometti e dei bollini rossi e scendere per un ripido pendio verso il fondo del vallone, dove in breve si incontra un laghetto a quota 2413 m. Proseguire ancora fino a una zona caratterizzata da rocce montonate e fasce rocciose, oltre la quale si tocca un pianoro erboso. Risalire brevemente a sinistra verso un alpeggio, aggirare un costone e giungere in vista del Lago di Dres. Non abbassarsi verso il lago, ma continuare in direzione ovest lungo una traccia fattasi più vaga; oltrepassare i ruderi di un alpeggio e quindi toccare la sponda occidentale del lago dove si trova un ottimo sentiero. Esso conduce in breve all'Alpe Foppa 2089 m e, dopo due passerelle che attraversano altrettanti ruscelli, guadagna anche l'Alpe Loslà 2045 m. Scendere nel Vallone inciso dal Rio Dres e immergersi nel sentiero che proviene da sinistra (segnavia 525 e 526). Seguirlo fedelmente fino a toccare la strada asfaltata che percorre la sponda del Lago di Ceresole Reale nei pressi di Villa Poma 1584 m. Di qui si raggiunge il muro della diga AEM e quindi la località Le Fonti 1494 m, punto iniziale di partenza di questa "haute route".

Marco Blatto
(GISM)



Scendendo dal Colle delle Lose.

vallone di Sea (tracce di sentiero e qualche segnavia) raggiungendo infine il Bivacco Fassero - Soardi 2297 m

QUINTO GIORNO:
dal Bivacco Fassero - Soardi 2297 m al Rifugio Paolo Daviso 2280 m

Dislivello: 569 m in salita e 586 m in discesa

Difficoltà: EEA

Tempo di percorrenza: ore 3,30

Note: *magnifica traversata in ambiente selvaggio e isolato, dove stazionano branchi di stambecchi e dove è facile osservare l'aquila reale. La prima parte del percorso si sviluppa in un vallone roccioso - detritico caratterizzato da rocce montonate e da affioramenti gneissici listati, che originano il toponimo Bacino delle Lose: la "losa" è infatti la caratteristica lastra di roccia utilizzata per la copertura del tetti in questa*

discesa l'ottimo sentiero con segnavia 308 fino a un bivio segnalato con freccia di vernice rossa e scritta " Passo delle lose"; abbandonare allora il sentiero e salire a sinistra lungo una traccia più esile, fino alle rovine del Gias della Piatou e del vecchio Rifugio Guido Rey 2189 m. Fare attenzione alla traccia che si perde e piegare decisamente a nord seguendo i bollini di vernice rossa. Si risale quindi il Bacino delle Lose, che nella parte alta è caratterizzato da un macereto che si estende ai piedi dell'Uja di Mombran 2964 m. Si entra nel canale che conduce al Colle delle Lose caratterizzato da grossi massi, che si evitano tenendosi a sinistra; si rimonta una cengia rocciosa verso destra (cavo di sicurezza) e si esce al culmine della depressione rocciosa a quota 2866 m. Ci si abbassa sul versante del vallone della Gura per rocce accatastate non difficili (bollini rossi), fino a raggiungere il vertice di una parete rocciosa sulla sponda sinistra del valloncetto. La si

Testo e foto
di Giuseppe
Borziello

Colcervèr

Ho qualche giorno di libertà dal lavoro, fra Natale e Capodanno, in questo inizio d'inverno avaro di neve. Ho voglia di far foto, e ho voglia di fuggire dalla nebbia della pianura. Perciò stivo in macchina la mia attrezzatura fotografica, piuttosto ingombrante (eh sì, resto affezionato agli apparecchi tradizionali, a pellicola, e ancora non mi sono rassegnato a convertirmi al digitale...) e, con un viaggio tutto sommato breve, raggiungo la valle di Zoldo. Il mese scorso, dalla Forcella San Sebastiano vidi, giusto sotto di me, un minuscolo

abitato, fatto di poche case al sole, su un colle al margine del bosco. Qualcuno mi disse: vedi, quello è Colcervèr, il villaggio più alto della Val Zoldana, ora però è abbandonato e non c'è più nessuno... E mi venne in mente che di quel piccolo borgo mi aveva già parlato, tanti anni fa, il mio amico Nevio, che è originario di Astragàl ed è rimasto profondamente legato a questa valle, anche se la vita l'ha portato ad abitare in città e a dividere il suo tempo e i suoi interessi fra l'Italia ed il Cile.

E così scelgo Colcervèr come

Dal Colcervèr vista verso la Gardesana.



Fra i tetti spioventi il campanile della chiesa dei SS. Ermagora e Fortunato.

prima meta di questa giornata. Da Forno di Zoldo mi porto a Pralongo e da qui imbocco con l'auto un'erta stradina che sale a stretti tornanti nel bosco di faggio. Un cartello dà il benvenuto a Colcervèr, riportando anche la tradizionale denominazione in dialetto zoldano Cožolver e specificando l'altitudine, che è di 1221 m sul livello del mare. Un piccolo slargo fra una casa in muratura e alcuni fienili in legno mi permette di parcheggiare l'auto.

Mi carico dell'attrezzatura fotografica e mi inoltro fra le vecchie case e i *tabià*. L'aria è tersa e la luce è ancora quella radente del mattino. La fontana fra le case mostra un luccicante pendente di goccioline ghiacciate. Assiti

di legno vecchio, scurito dal tempo; intrichi architettonici di scale e ballatoi; facciate ingentilite da trafori, a disegnare il profilo di un fiore, di un gallo o d'altro animale. Questi fienili in legno testimoniano la tradizionale economia del piccolo borgo, basata su una povera agricoltura di montagna e sulla pastorizia, a differenza di quanto avveniva in fondovalle, dove era più importante l'attività metallurgica, dedicata alla produzione di arnesi in ferro e soprattutto di chiodi, che venivano venduti nelle città di pianura.

Una casa più grande, a tre piani, con l'ampia e severa facciata in muratura volta a solatio e i due focolari emergenti ai lati, è un chiaro

esempio di “casa dolomitica recente” e risale alla metà del XVIII secolo.

La chiesetta, intitolata ai santi Ermagora e Fortunato, fu costruita fra il 1739 e il 1741, per volontà della famiglia Panciera. È a navata unica, con volta a tutto sesto; l'altare è in legno dipinto, gli stipiti delle porte e le acquasantiere sono in pietra rosa di Castellavazzo. Dal tetto in lamiera si eleva un minuscolo campanile di legno, che ospita una sola piccola campana e contribuisce a dare maggior slancio alla costruzione.

Colcervèr è in bella posizione soleggiata, alta sulla valle e ai piedi del San Sebastiano (*San Bastiàn*). Il toponimo ha un plausibile significato faunistico-venatorio: “colle dei cervi”. A far da scenario, tutt'intorno al villaggio, ci sono le grandi crode dolomitiche della Val di Zoldo: proprio sopra le quattro case del borgo, come si diceva, il San Sebastiano e poi il Tàmer, che appaiono

Le vecchie stalle ormai ospitano soltanto del pollame.



L'ingresso in paese per il vecchio sentiero che sale da Pralongo.

separati dalla Cima della Gardesana attraverso l'ampia insellatura di Forcella de le Laste; ad oriente gli Spiz di Mezzodè e la grande corona degli Sfornaioi e del Bosconero. Più lontano, a nord est, emerge dai tetti delle case l'inconfondibile profilo dell'Antelao. La Moiazza s'indovina appena, dietro le cime degli alberi che ricoprono il Col Baiòn: un tempo, quando il bosco era tenuto a ceduo, di alberi ce n'era meno, e la vista poteva correre più liberamente. Il sentiero n. 538 sale alla Casera Colcervèr (1286 m) e quindi al laghetto di El Vâch (1361 m), per poi proseguire con la numerazione 524-536 verso la Baita Valentino Angelini ai Scarselóin (1680 m) e infine, attraverso il vasto accumulo detritico del Vant de le Forzèle, alla Forcella La Porta del Tàmer (2326 m). Invece il sentiero n. 539 risale il Prai da Mônt e il Col de le Óle (1416 m), per raggiungere quindi la Forcella della Val dei Barance (1688 m), dove s'innesta sul percorso dell'Anello Zoldano (segn. n. 536).

A Colcervèr sono ormai tanti anni che più nessuno abita in maniera stabile. E pensare che un tempo questo piccolo

borgo faceva qualche centinaio di abitanti. Nella guida di Giovanni Angelini e Piero Sommavilla del 1983, è descritto come un “piccolo villaggio un tempo fiorente e ora in via di spopolamento”, vicino “alla dorsale di ameni colli, che dal Còl Baiòn 1358 m, sopra il villaggio, va dolcemente innalzandosi fino a congiungersi con la catena del S. Sebastiano in corrispondenza del crinale della Forcella della Val dei Barance”.

Oggi c'è soltanto qualcuno che vien su nei fine settimana, a ritrovare i ricordi e i ritmi di un tempo passato, di una vita legata ad altri lavori, ad altre abitudini, ad altri costumi...

Incontro qualche anziano dal volto sereno e una coppia giovane, forse venuta quassù per le vacanze di Natale. C'è anche un bimbo che osserva curioso le poche pecore dal vello sporco di stame. Un signore vestito distintamente mi spiega che, fra il crepuscolo e l'alba, cervi e caprioli arrivano fin sotto le case, a cercare avanzi di cibo o qualche provvista dimenticata all'esterno.

Poi incontro un altro uomo di forse sessant'anni, che dall'aspetto e dagli abiti dimessi sembra un anziano

contadino. Accanto a lui un ragazzo down, che mi guarda con i suoi grandi occhi stupiti e non dice nulla. Il vecchio contadino, parlando un italiano sufficientemente corretto, mi chiede se son venuto a far fotografie. Si vede che ha proprio voglia di chiacchierare con qualcuno, e così lascio che mi racconti la sua vita, trascorsa fra la Val di Zoldo e la Germania... Quand'era bambino la strada carrozzabile non c'era, e per andare a scuola a Pralongo doveva ogni giorno percorrere il sentiero nel bosco. Ancora oggi per lui la vista più cara del paese è quella che si ha dal capitello posto nel punto più basso, proprio dove sbocca il sentiero che viene da Pralongo: è la stessa immagine che si ritrovava davanti ogni pomeriggio, al ritorno da scuola. Da quando hanno costruito la stradina che sale a stretti tornanti, l'ingresso al villaggio si è modificato, avviene dall'alto invece che dal basso, e perciò ha un che di innaturale, di sbagliato... Mi vien da pensare che - fatte le debite proporzioni - a Colcervèr è successo come a Venezia. Anche la Serenissima infatti, quando l'Austria costruì il ponte translagunare, perse il



Sopra le case di Colcervè incombe il San Sebastiano.

suo naturale *ingressus in urbem* (come si legge in tante antiche stampe), corrispondente alla bocca di porto di Lido: dal mare cioè, invece che dalla terraferma, con arrivo alla splendida scenografia di San Marco quindi, e non allo squallido terminal di Piazzale Roma. Ma torniamo a Colcervè e al mio nuovo amico. Dopo l'infanzia trascorsa fra le poche case del borgo e la scuola di Pralongo, fra la neve e il freddo del lungo inverno, e la breve estate ornata di fiori ai piedi del San Sebastiano, giunse il momento dell'emigrazione in Germania, "sotto padrone" a fare gelati. Finché, a ventitré anni, il padre gli disse che era ormai tempo di mettersi in proprio, di metter su una propria gelateria. E così fece, raccogliendo la sfida, stabilendosi in una qualche

città della Germania settentrionale, tanto lontano da casa, a lavorare l'intero giorno e l'intera settimana, per pagare i debiti contratti per avviare l'attività. D'inverno il ritorno al paese, dai suoi. Quando arrivarono i figli, suo padre gli disse di non lasciarli crescere sulla montagna, dov'è solo neve e fame, ma di portarli a vivere in pianura, il più lontano possibile dalla miseria della valle. E così, ancora una volta ubbidendo al padre, la cui autorità evidentemente non poteva essere messa in discussione, stabilì la famiglia a Valdobbiadene: "bel posto anche quello, però...". Ma lui sempre in Germania, a sfaticare tutto il giorno nella sua gelateria, a pagare i debiti e a mandare a casa quel po' di soldi che avanzavano, per far studiare i figli. Ora i primi

due ragazzi son grandi, più che ventenni, e non hanno voluto proseguire l'attività paterna, nonostante che oggi sarebbe più facile, senza più debiti da pagare e con la gelateria bene avviata. Hanno preferito continuare gli studi e prendersi un diploma di perito, con la soddisfazione e l'orgoglio di ricoprire un ruolo di tecnico in qualche grande azienda, agevolati dalla conoscenza di ben due lingue straniere, l'inglese e soprattutto il tedesco. Perciò lui è venuto giù dalla Germania, ha lasciato la sua gelateria, costatagli tanta fatica e tanti sacrifici, ed è tornato in valle con questo suo terzo figlio che, abituato a vivere in Germania, qui stenta ad ambientarsi. Ha risistemato la vecchia casa paterna di Colcervè e vi ha messo pure le galline e qualche pecora, così che ha la scusa buona per star quassù più tempo che può, per accudire le bestie. Ma qui ci sta bene, ci sta volentieri, ritrovando l'aria e gli odori e i ritmi lenti e sereni della sua infanzia. E non importa se una notte la volpe gli ha fatto fuori quasi tutte le galline. È gentile, sembra contento che qualcuno sia venuto quassù fin da Mestre per conoscere questo posto e scattare tante foto, con quella strana e ingombrante macchina fotografica avvitata sul cavalletto. Mi indica dove passare per non trovar ghiaccio sul cammino, dove andare a cercare un angolo di ripresa migliore. Mi mostra un cespuglio che ha portato dalla Germania, pensando di far crescere una siepe davanti alla sua casa, dietro la vecchia staccionata di legno, e chiede a me un parere, se secondo me va bene una bella siepe o se, quassù in montagna, non è meglio lasciare la nuda staccionata di

legno. Io gli spiego che quel cespuglio è un biancospino, e perché no, una siepe di biancospino qui può anche starci bene, e d'autunno farà le bacche rosse che richiameranno gli uccelli di passo...

Ci salutiamo cordialmente, scambiandoci gli auguri per l'anno nuovo che sta per incominciare. Lui rientra a preparare una pastasciutta per sé e il suo figliolo, io riprenderò l'auto e mi sposterò dall'altro lato della valle, a cercare altre vecchie case da fotografare, altri frammenti di una vita, di una cultura di montagna che non è ancora del tutto persa qui in Zoldo, ma che ritrovi fra le assi annerite dei fienili, nei colori sbiaditi di qualche antica pittura, affrescata sul muro di una casa, nello sguardo di qualche anziano, che indovini perso ad inseguire ricordi lontani, di quando era bambino e gli toccava scarpinare nella neve per andare e venire da scuola...

Giuseppe Borziello

(Sezione di Mestre - GISM)

Cartografia:

- Istituto Geografico Militare, Carta d'Italia, tavolette 1:25.000: 12 III SE *Forno di Zoldo*, 23 IV NE *Cime di S. Sebastiano*.
- Ed. Tabacco, Carta topografica per escursionisti 1:25.000: Foglio n. 025 *Dolomiti di Zoldo cadorene e agordine*.

Bibliografia:

- G. Angelini e P. Sommariva: *Pelmo e Dolomiti di Zoldo*. CAI-TCI, Milano 1983
- M. Dal Mas, G. Matera, F. Palma, G. Pison, S. Rezzi: *I manufatti e le aggregazioni rurali nella Comunità Montana Cadore - Longaronese - Zoldano*. Comunità Montana Cadore - Longaronese - Zoldano ed., Belluno 1984
- L. Dematteis: *Case contadine nelle Valli Dolomitiche del Veneto*. Priuli & Verlucca ed., Ivrea 1991

Sul Web:

- www.comune.forno-di-zoldo.bl.it
- www.clz.bl.it

di Piergiorgio
Repetto

La Capanna Osservatorio Regina Margherita



al Monte Rosa

L'alpinismo italiano sul Monte Rosa e le origini della Capanna Osservatorio. Gli albori dell'Alpinismo sul Monte Rosa

Per trovare gli antesignani dell'alpinismo moderno sul Monte Rosa, dopo le esplorazioni del XVIII secolo, dobbiamo attendere gli anni '40 dell'800.

È l'abate Giovanni Gnifetti, parroco di Alagna, che coinvolge nella sua passione alcuni fra i più ardui valligiani. Dopo tre tentativi falliti, il Gnifetti raggiunge per primo la Signalkuppe, la vetta è stata ribattezzata appunto Punta Gnifetti. L'alpinista era partito da Alagna l'8 agosto del 1842 e raggiungeva il giorno successivo, il 9 di agosto, la desiata meta da tempo studiata e agognata. Accompagnavano l'abate il teologo Giuseppe Farinetti, Cristoforo Ferraris, cultore appassionato di architettura, il geometra Cristoforo Grober e i fratelli Giordani, il notaio Giacomo e il medico Giovanni. Il feroce, indomito gruppetto di alpinisti entusiasti e volitivi era accompagnato da due guide, rimaste purtroppo anonime. Avevano raggiunto la quota di ben 4554 metri di altitudine, un vero primato alpinistico per quei tempi! Cinquant'anni dopo, annota Teresio Valsesia in un articolo apparso sulla Rivista del CAI del Novembre-Dicembre 1980, "era la volta della regina Margherita di Savoia, salita a collaudare la capanna due settimane prima dell'inaugurazione. Vittorio Sella ha immortalato in una foto l'Ospite Augusta della più alta Capanna del mondo, al centro del gruppo, davanti al rifugio ancora in via di completamento". Era l'estate del 1893.

*Estate 1893:
La regina Margherita
con il suo seguito al
Colle del Lys e,
in alto, davanti alla
capanna appena
costruita.*



La Capanna Osservatorio: le origini:

Il 14 luglio 1889 è una data memorabile per il Club Alpino Italiano. In quel giorno si svolgeva in Torino l'Assemblea dei Delegati. Alessandro Sella, figlio del grande Quintino, lancia la proposta della costruzione di una capanna sopra i 4500 metri suggerendo come luogo ideale la Punta Gnifetti del Monte Rosa. La proposta è accolta con entusiasmo dai Delegati che unanimemente riconoscono in quella erigenda struttura non soltanto una utilità per gli alpinisti, ma anche un ricovero e un punto di osservazione per gli studiosi dei fenomeni naturali a quelle altitudini. A far sì che il progetto si concretizzasse ci fu una gara generosa a offrire contributi in denaro e prestazioni professionali gratuite; intervennero la Casa Reale, il Governo, la Società Meteorologica Italiana, molti istituti scientifici non solo italiani ma anche stranieri, che riconobbero e apprezzarono l'opera grandiosa che il Club Alpino Italiano si apprestava a realizzare. Tra le partecipazioni di enti e

persone che sottoscrissero per raccogliere fondi è da segnalare la Sezione di Monaco del Club alpino Tedesco. Il costo dell'intera struttura venne ampiamente coperto e comportò una spesa totale di lire 17.900 e 55 centesimi.

La capanna venne composta in tutti i suoi elementi strutturali a Biella, in legno di larice d'America, e fu quindi trasportata a Gressoney, quindi a dorso di mulo, pezzo per pezzo, fino alla vecchia Capanna Linty, al limite inferiore dei ghiacciai. Al lungo e faticoso tratto finale provvidero robusti portatori valdostani, che portarono a compimento il trasporto del materiale che giunse in vetta nell'estate del 1893 tramite una piccola teleferica ad argano. Il Rifugio più alto del mondo si presentava come un solido e robusto edificio di forma rettangolare dalle seguenti dimensioni: metri 9,68 x 3,60, con triplici pareti e un rivestimento globale in rame come antidoto contro i fulmini.

Nella presentazione storica della pubblicazione: "1893 - 1993 Cento anni della Capanna Osservatorio REGINA MARGHERITA, si dice che la Regina Margherita aveva preceduto tutti di un

paio di settimane, rispetto al giorno dell'inaugurazione. Era il 18 agosto del 1893, a mezzogiorno, quando la Sovrana faceva il suo ingresso nella Capanna appena terminata, salutata dal rappresentante del CAI il Senatore del Regno Perazzi, che "le attestava l'ammirazione per il suo coraggio e l'amore per la scienza e l'alpinismo". Era infatti indubitabile che il "binomio: Scienza e Alpinismo" aveva rappresentato il denominatore indiscutibile che aveva ispirato e mosso ogni passo nella realizzazione della grande opera. E prova ne era infatti, anche, che gli ambienti ricavati erano equamente divisi: un dormitorio, un locale ad uso cucina e soggiorno, e un osservatorio scientifico. Nel resoconto storico si legge ancora: la presenza della Regina anche quel 4 settembre sembrava ancora palpabile. Alla cerimonia inaugurale del 4 settembre avevano presenziato 25 persone, ossia circa la metà di quelle che il giorno prima si erano radunate al Col d'Olen. Oltre al Presidente Grober, valesiano, c'erano il segretario generale Basilio Calderini, pure lui valesiano e un deputato al Parlamento,



*Qui accanto e sotto:
Due vedute della nuova
Capanna.*

*In basso a sinistra:
L'ampliamento del 1898
con la costruzione della
torretta.*

struttura precedente, ed è rivestito interamente da lamiere di rame. La coibentazione è stata ottenuta creando una intercapedine nella doppia parete entro la quale è stata inserita lana di roccia blindata da lamine di alluminio.

l'Onorevole Attilio Bruniati di Vicenza. Da allora il Rifugio Regina Margherita, Capanna e Osservatorio è stata la Casa degli alpinisti e il Laboratorio degli uomini di scienza. Il Rifugio ha ospitato decine di migliaia di personaggi illustri: da Papa Ratti, a John Kennedy, dall'ex segretario dell'O.N.U. Dag Hammarskjold, al Presidente della Repubblica Pertini. E ci fermiamo qui perchè sarebbe troppo lungo l'elenco! La Capanna Margherita ha ospitato anche famosi scienziati, impegnati in importanti ricerche sulla fisiologia umana; di questi studi e ricerche ne parleremo più avanti. Altrettanto è avvenuto per le osservazioni astronomiche: dalle osservazioni compiute lassù sono stati sviluppati studi fondamentali fin dagli inizi del Novecento. Nel corso dei centoquindici anni di esistenza, feconda di attività, la vecchia Margherita è stata oggetto di ampliamenti e sistemazioni. Il suo funzionamento, sempre all'altezza

dell'importanza della struttura, è stato assicurato dalle Guide di Gressoney e di Alagna che si sono alternate nei decenni e che hanno garantito sempre la continuità e la funzionalità del rifugio, anche al prezzo di grandi sacrifici, come ad esempio i rifornimenti recati per anni a spalla prima dell'utilizzo dell'elicottero, storia assai recente.

Il Rifugio oggi: la nuova costruzione

Il 30 agosto 1980 la Sede Centrale del CAI inaugurava la nuova costruzione affidandola in gestione alla Sezione di Varallo Sesia. Sul finire del 1976 la Sede Centrale del CAI, su proposta dell'allora Presidente della Commissione Centrale Rifugi e Opere Alpine ing. Giacomo Priotto, poi divenuto Presidente Generale, e del Segretario Generale ing. Giorgio Tiraboschi, decideva di varare il progetto per la "nuova Margherita", affidandone la realizzazione alla Commissione Rifugi della Sezione CAI di



Varallo Sesia, Sezione che, praticamente da sempre, ha curato la gestione della capanna. Le operazioni di ricostruzione si sono sviluppate per gradi negli anni immediatamente successivi, smontando a poco a poco l'originaria struttura e sostituendola con manufatti moderni, trasportati dal fondo valle in parte con le funivie e, nel tratto finale con l'ausilio di elicotteri. Ad opera compiuta, la nuova Capanna Margherita è in grado di offrire una confortevole accoglienza ad una settantina di alpinisti ed ospiti, con una grande sala per la ristorazione capace di oltre 150 coperti. A questo va aggiunto, particolare assai importante che la riqualifica ulteriormente come osservatorio scientifico, la predisposizione di adeguati locali adibiti alla ricerca scientifica. Il tutto, nel suo insieme, per un totale di circa 1000 metri cubi, razionalmente distribuiti su tre piani, con una superficie utile intorno ai 450 metri quadri. Il Rifugio è costruito interamente in legno, come la

Il rivestimento in rame che ricopre il tetto, le pareti ed il pavimento, costituisce una gigantesca "gabbia di Faraday" destinata ad isolare perfettamente l'intera struttura, salvaguardandola dai fulmini che sono assai frequenti a quelle altitudini quando imperversano le bufere. A conclusione di quanto riferito a proposito di questa nuova, splendida e importante struttura, si può dire che un soggiorno alla Capanna Margherita, a parte i problemi della quota e della scarsità di ossigeno, è confortevole e gratificante, specie per chi vi è giunto con le proprie gambe. Va infine dato atto al Club Alpino Italiano, che ha voluto fortemente la realizzazione di quest'opera, che questa struttura ha raggiunto lo scopo prefisso: una funzione altamente utile al fine di rendere confortevole il riposo delle migliaia di alpinisti che ogni anno affrontano lo sforzo della scalata e di quegli uomini di scienza che lassù operano.



**L'Osservatorio alla Capanna Margherita
Studi ed esperimenti sul Clima e
la Meteorologia, Fisica Terrestre e
Fisiologia**

Leggiamo sulla Rivista Mensile - Vol XV anno 1896, a proposito della nuova Capanna Osservatorio, quanto segue: "... si è costituito fin dall'anno scorso un Comitato di scienziati per erigere sulla Punta Gnifetti del Monte Rosa un nuovo edificio presso la Capanna Regina Margherita, il quale sia destinato esclusivamente ad uso di osservatorio, o, per meglio dire, ad uso degli scienziati che vorranno lassù intraprendere studi di astronomia, meteorologia fisica terrestre, fisiologia, ecc.". Del predetto Comitato fanno parte i professori: Angelo Mosso, Piero Giacosa, Francesco Porro e Andrea Naccari, il senatore del Regno prof. Pietro Blaserna, il prof. Tacchini, il dott. Alfonso Sella, l'ing. Gaudenzio Sella e il Presidente del Club Alpino avv. Antonio Grober. Ci fu una raccolta fondi a cui aderirono in primis la Regina Margherita, il Principe Luigi Amedeo, Duca degli Abruzzi che, viene ricordato, ne venne a conoscenza, di passaggio a New York, durante il suo viaggio di circumnavigazione del globo. Egli volle infatti concorrere alla sottoscrizione con una somma ritenuta straordinaria a quel tempo: ben L. 5000. La notizia di così generosa elargizione venne accolta con plauso e riconoscenza dal Comitato scientifico e dal Consiglio Direttivo del Club.

Qui sotto e a destra: Due momenti della costruzione della nuova Capanna.

A centro pagina: Attrezzature scientifiche.

In basso a sinistra: 1894, il primo laboratorio scientifico.



Gli interventi migliorativi alla Capanna vennero effettuati negli anni immediatamente successivi e conclusi nei primi anni del Novecento. Nell'estate del 1901, e precisamente ai primi di settembre, ci fu una spedizione scientifica tedesca al Monte Rosa. Una comitiva di scienziati, composta da alcuni professori di fisiologia dell'Università di Berlino, sotto la direzione del prof. Zuntz, partiva da Gressoney-la-Trinité, diretta alla Capanna Margherita per continuare lassù le esperienze fisiologiche, iniziate in Svizzera.

Dagli atti ufficiali della Sede Centrale del CAI, e precisamente dallo stralcio della "Relazione sull'andamento del Club nell'ultimo decennio", letta dal Presidente Grober al Congresso Alpino, tenutosi al Moncenisio, il 4 settembre 1904, riportiamo quanto segue: "Fra le nuove opere di ragguardevole importanza debbono noverare il torrione dell'Osservatorio e il più recente ampliamento della Capanna Regina Margherita, eseguiti appunto in questo decennio.

Coi mezzi forniti recentemente dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, e cogli strumenti donati appositamente al nostro Club da S.A.R. il Duca degli Abruzzi, l'Osservatorio è largamente provveduto di suppellettilie scientifica per osservazioni meteorologiche e ricerche di fisica terrestre; e per cura dei professori Mosso e Zuntz è pure fornito di quanto occorre a studi di fisiologia."

La Relazione di cui sopra si conclude con l'elaborazione di tutti gli interventi operati negli anni (dal 1893 al 1902), i costi sostenuti e le loro coperture con contributi relativi alle opere stesse.

Ricerche scientifiche alla Margherita

Riuscire a dare, sia pure con delle appropriate sintesi, una informazione completa sulle attività scientifiche svolte nei decenni alla Margherita, credo sia quasi impossibile, e comunque assai arduo, soprattutto se si considera che siamo costretti a rimanere nel poco spazio di un articolo sulla "Rivista". Nel "Riassunto storico" delle fasi relative alla costruzione della Capanna-Osservatorio e alla sua gestione, che viene pubblicato nella Rivista del Club Alpino Italiano, nel 1923, troviamo ad esempio notizie assai interessanti riguardo a fatti e interventi sulla

struttura.

Ne stralciamo alcuni che riteniamo storicamente significativi: "il 2 luglio 1902 il Duca degli Abruzzi, ha offerto alla Sede centrale del Club alcuni preziosi strumenti scientifici, già appartenenti alla spedizione polare, destinandoli alla predetta Capanna, allo scopo di agevolare le osservazioni e gli studi di fisica terrestre e meteorologica che volessero intraprendere gli scienziati. Gli strumenti donati consistono in un 'eliofotometro', un 'elettrometro di Brown', un 'anemometro e anemoscopio registratore Richard', un 'anemometro a mano', un 'sismografo Tosetti', due 'necoscopi, un 'elettrometro Ems'; strumenti che a cura della Sede centrale furono collocati nel "torrione" della Capanna, struttura destinata ad Osservatorio di meteorologia e fisica terrestre".



Dopo la celebre spedizione tedesca del prof. Zuntz sulle ricerche fisiologiche, di cui abbiamo già trattato, occorre ricordare il progetto del prof. Mosso, lanciato nel settembre del 1901 al Congresso di fisiologia a Torino, riguardo ad una stazione per ricerche sperimentali di fisiologia e biologia, patologia, zoologia, igiene e botanica al Col d'Olen. Tale Stazione sul Monte Rosa è in corrispondenza con l'Osservatorio della Margherita con lo scopo di servire alle ricerche sperimentali sopradescritte, e con annessa una stazione anche per la meteorologia e la fisica terrestre.

Il Clima e le sue variazioni: esperienze del prof. Umberto Monterin sulla Climatologia e Meteorologia dell'Ambiente Alpino

Nel 1925 fu aperto un concorso per un posto di Geofisico Direttore degli Osservatori del Monte Rosa. Umberto Monterin, che si era preparato alla tecnica delle osservazioni meteorologiche presso l'Istituto fisico dell'Università di Torino, si presentò al concorso, nel quale erano richieste anche attitudini all'alpinismo, e brillantemente lo vinse. Monterin, valdostano, era nato a Gressoney-la-Trinitè e il suo cuore e il suo spirito erano legati al Monte Rosa e alla sua Valle. Il Monterin gestì gli Osservatori del Monte Rosa dal 1925 al 1940. Le osservazioni eseguite in quei quindici anni costituiscono una raccolta unica nel suo genere, specialmente per lo studio delle variazioni dei fenomeni meteorologici secondo l'altitudine.

Ricerche in campo medico

Il dott. Mazzuero apriva la serie delle relazioni, come rappresentante del Gruppo facente capo al Centro Medico di Veruno, dell'Università di Pavia, che aveva compiuto ricerche alla Capanna Margherita nel 1983. Durante il periodo di attività, i medici esaminarono 70 alpinisti, dei quali 65 saliti a piedi e 5 in elicottero. Più della metà dei soggetti presentavano sicure alterazioni all'elettrocardiogramma, in contrasto con il fatto che le stesse persone a bassa quota risultavano invece nella norma. Interessanti osservazioni sono state fatte al riguardo. La dott.ssa Oriana Pecchio, dell'Istituto di Fisiologia Umana dell'Università di Torino, relazionava sugli studi relativi ai meccanismi che producono il mal di montagna. Il dott. Marco Maggiorini, dell'Ospedale Universitario di Zurigo, trattava l'argomento: "L'edema polmonare in altitudine, i dosaggi

ormonali, la prevenzione e la cura del malessere in montagna". Le relazioni in campo medico si concludevano con l'intervento del dott. Giacomo Benedetti dell'associazione Radioamatori Medici italiani sull'argomento: "Telemonitoraggio cardiologico" eseguito alla Margherita e trasmesso via etere alle basi di osservazione a distanza.

Ricerche glaciologiche

La relazione era presentata dal dott. D. Wagenbach dell'Università di Heidelberg sui risultati delle indagini compiute al Colle Gnifetti con sondaggi importanti sullo spessore glaciale (il manto tocca lo spessore di 130 metri) e il confronto, con immagini fotografiche delle modificazioni dello stesso manto nel corso dell'ultimo secolo.



La Biblioteca più alta d'Europa

È il 6 agosto del 2004 il giorno dell'inaugurazione della Biblioteca più alta d'Europa sulla vetta del Monte Rosa alla Capanna Osservatorio Regina Margherita. Con grande orgoglio e intima soddisfazione viene coronato con successo uno sforzo, dopo aver speso tante energie e fatica, soprattutto dovuto al frutto di una grande idea culturale, sociale e morale vissuta e tenacemente voluta dai Soci della Sezione del CAI di Varallo con la collaborazione della Biblioteca nazionale del CAI. L'intento dei promotori era quello di offrire agli alpinisti che sostavano in Capanna, nello spirito della migliore accoglienza, anche una sorta di viatico culturale.



In tempi recenti vi è infine da segnalare alcune iniziative, eventi e interventi che hanno ulteriormente qualificato l'Osservatorio e la sua attività. Ne elenchiamo alcune tra le più significative: Il Sistema di gestione ambientale secondo la norma "UNI EN ISO 14001" certificazione ambientale del rifugio, ottenuta nell'agosto del 2002; l'installazione di una Stazione Meteorologica della Regione Piemonte nel quadro di una gestione di rete di oltre 340 stazioni nivometeorologiche sparse su tutto il territorio regionale collegate alla Sala Situazione Rischi Naturali di Torino, ove pervengono i dati ogni 30 minuti; il riconoscimento della Capanna Margherita quale "Centro di Sperimentazioni Cliniche" a seguito della delibera del 13 febbraio 2003 del Servizio Sanitario Nazionale - Regione Piemonte - ASL n. 11.

Dal "Notiziario del CAI Varallo" del dicembre 2004 apprendiamo come nacque l'idea tra i bibliotecari della Sezione che, con l'approvazione del Consiglio Direttivo Sezionale, si sono buttati sul progetto. Partono le richieste alle Case Editrici specializzate in libri di montagna; servono libri non solo in lingua italiana, ma anche in tedesco, francese, inglese e spagnolo. Vengono spedite molte lettere in diversi paesi europei. Il successo è enorme; già dalla settimana successiva in segreteria sezionale cominciano ad arrivare i libri. Chi ne invia due, chi tre, una casa editrice addirittura una quindicina, un'altra inglese ne manda venti. I libri donati alla biblioteca sono in italiano, tedesco, francese, inglese e spagnolo e alcuni anche in giapponese. La stessa è stata dedicata a Emilio Detomasi, guida alpina e uno dei

Esperimenti scientifici effettuati presso la Capanna Osservatorio.

maggiori artefici nella ricostruzione della Capanna.

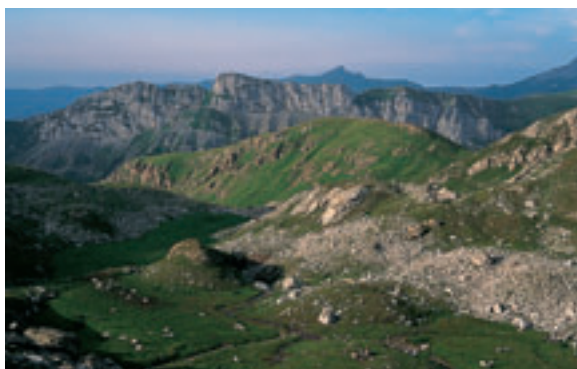
Conclusioni

Chi si è accinto a scrivere questo articolo sulla Capanna Osservatorio Regina Margherita ha dovuto per necessità cercare di compiere uno sforzo di sintesi nell'intento di fornire al lettore elementi sufficienti a conoscere questa stupenda opera del Club Alpino Italiano, struttura creata e voluta dall'uomo, che come già scrivemmo, è

stata costruita a garanzia dell'uomo stesso e di quell'ambiente incomparabile e unico che è quello dell'Alta Montagna. Non sappiamo se ci siamo sufficientemente riusciti. Lasciamo al lettore il giudizio e la curiosità di approfondimenti ulteriori attingendo alla copiosa letteratura disponibile presso gli archivi CAI, atti e pubblicazioni a cui abbiamo fatto riferimento. Un riconoscente, doveroso ringraziamento alla Sezione del CAI Varallo che ha messo a disposizione di chi scrive copiosissima e utilissima documentazione, che ci ha consentito di approfondire la ricerca storica sul Rifugio e l'informatica sugli aspetti scientifici dell'Osservatorio. Un particolare grazie al Presidente, ing. Giorgio Tiraboschi, per la sua preziosa collaborazione.

Piorgio Repetto

di Giovanni
Badino
(Gruppo
Speleologico
Piemontese
CAI Uget,
Torino)



La conca di Piaggiabella. Al centro della foto l'entrata principale del sistema carsico omonimo.

Incidenti in grotta:

il Marguareis insegna

Siamo qualche centinaio di metri al di sotto dei pendii meridionali del Marguareis, Alpi Marittime, nel complesso di Piaggiabella, rami Gary Hemming. Sono passate una ventina d'ore da quanto siamo entrati per mettere in sicurezza la lunga via che porta sin qui, fino ad ora frequentata da pochissimi esperti ma che nelle prossime ore vedrà centinaia di persone da tutto il nord Italia che stanno convergendo qui per estrarre uno di noi, croato, che si è ferito. In questo tempo abbiamo messo settanta

chiodi, centinaia di metri di corde fisse e poi abbiamo imbarellato Igor, lo abbiamo trasportato sino qui, ma ora... Il pavimento della piccola galleria sprofonda di una decina di metri, creando una sorta di crepaccio coricato, stretto, irregolare. Alla sua sommità, contro il soffitto, la sua sezione rimane larga tre spanne, proprio quanto la barella, che dunque deve passare da lì, in orizzontale per venti metri, ben contro la volta, ma quindi sospesa su una scivolosa fessura, impercorribile sia da essa che dai tecnici che dovranno spostarla.

“Come armiamo?”, mi chiedono. E che ne so? Guardo attentamente e immagino l'enorme barella che contiene Igor, larga tre spanne e alta due. Il passaggio è di difficoltà inverosimile. Impossibile. Iko mi dice che potremmo... No, rispondo, non c'è nulla che vada bene, ogni attrezzamento classico abbasserebbe Igor facendolo incastrare. Bastano pochi centimetri di abbassamento sotto la linea ideale e tutto si pianta. E Igor ci muore. Per la prima volta in vita mia sono colto dalla sensazione che non ce la possiamo fare. “Ma, un momento, aspetta, e se...”



Qui e a sinistra: Trasporto dell'infortunato con barella. Il cunicolo è largo appena come la barella che quindi deve passare ben contro al soffitto, sospesa da una serie di chiodi da roccia.

Il soccorso in grotta

Recuperare un ferito in grotta è sempre difficile, perché bisogna trasportarlo attraverso ambienti lungo i quali in genere ha faticato ad avanzare da sano. Là sotto gli elicotteri non volano, bisogna fare tutto il cammino alla rovescia. In genere stimiamo che per un recupero siano necessarie fra 10 e 20 ore per ognuna delle ore che servono per arrivare al luogo dell'incidente. Attualmente ci sono delle esplorazioni ad oltre 20 ore di movimento dall'ingresso, e quindi certi incidenti sotterranei possono essere davvero drammatici. Anche solo l'attesa dei primi soccorritori è lunga (in genere 10-15 ore), quindi è facile che insorgano ipotermia e altre

complicazioni che in diversi casi hanno reso fatali delle ferite che di per sé erano abbastanza leggere. La sfida quindi è medica (in quali altre situazioni un ferito è trattato così “malamente” e lontano dagli standard ospedalieri?), è tecnica per la spaventosa difficoltà di certi passaggi, ma è soprattutto organizzativa perché l'unica soluzione è quella di operare avvicinando molti tecnici. Molti. Ogni tanto, praticamente tutti... Quando si descrivono queste difficoltà si usa aggiungere l'annotazione che, per fortuna, gli incidenti in grotta sono rari... Rompiamo questo luogo comune: la rarità degli incidenti non è mica una fortuna. Buona parte degli speleologi inizia e finisce l'attività senza mai averne





La barella con l'infortunato esce finalmente dalla Carsena del Pas, ovvero l'entrata principale dell'abisso di Piaggiabella.

visto uno, e anche tanti tecnici del soccorso limitano la loro esperienza ad esercitazioni. Questo è un guaio, perché quando l'incidente scatta, l'impreparazione psicologica può avere effetti devastanti. Gli incidenti, le emergenze sono un momento essenziale per la crescita di una persona che si espone ad ambienti rischiosi. Qui non c'è interesse a commentare gli aspetti tecnici e di prevenzione, sia per progressione, autorecuperi e soccorso organizzato. Qui vogliamo commentare il fatto che ogni tanto, come nell'estate 2007, essi possono essere salutari.

Intanto per il loro modo di presentarsi: d'improvviso, inattesi. Emergono come dalle profondità marine, riempiendo di onde una superficie quieta sino ad un istante prima. Si è stanchi, bagnati, si sognano dettagli delle prossime ore, dei prossimi giorni e, tac! C'è un problema.

A quel punto si è invasi da un senso d'irrealità, si lotta con la negazione dell'accaduto (che spesso è più pericolosa dell'incidente stesso), col desiderio di ricondurre la realtà alle sonnolente fantasticherie di pochi minuti prima.

L'esperienza c'insegna a

superare questi momenti, a ricompattare la squadra, a riflettere con calma, preparandosi alla sfida. Sì, perché un incidente in grotta, -ma tanti incidenti sono così- è soprattutto qualcosa di lento e vischioso, che inghiotte giorni e progetti, ed è degna a superare questi momenti, a ricompattare la squadra, a riflettere con calma, preparandosi alla sfida. Sì, perché un incidente in grotta, -ma tanti incidenti sono così- è soprattutto qualcosa di lento e vischioso, che inghiotte giorni e progetti, ed è rifiutavano per "scaramanzia".

È in quei momenti che impariamo che certe precauzioni non sono una cosa buona per il nonno o vigliaccate da sfidare per far vedere che siamo coraggiosi, ma sono il risultato del concreto andare in grotta o in montagna.

Poi chiamiamo il soccorso e così in tante case lontane anche la superficie tranquilla della serata di tanti tecnici stanchi è sfondata dall'emersione della nuova sfida.

Anche per loro è una cosa inattesa, anche per tanti di loro sarà un'inaugurazione... Incidente a meno... "Meno" quanto? Su che montagna?

Tre incidenti

Quest'anno, per tre volte, la montagna è stata il Marguareis, un nome che per gli speleologi di tutta Europa suona temibile e mitico.

Le sue grotte sono vaste e difficili, e richiedono un discreto adattamento specifico, che hanno in pochi. La sua fama è poi ammantata del ricordo di tanti difficili recuperi e della tragedia della Chiusetta, quando nove di noi morirono sommersi dalle valanghe.

Se quindi al telefono sentiamo "incidente in Marguareis", sappiamo che

fondo a tutte le nostre riserve. Le marguareisiane lezioni di speleologia d'emergenza iniziano a metà agosto, quando una numerosa squadra va in esplorazione nelle zone nord orientali del complesso di Piaggia Bella, dove da una ventina d'anni nessuno mette più piede.

Entrano dalla Carsena del Pas, scendono lungo i franosi saloni sino a -300, e da lì risalgono lungo un affluente alla testata del quale, un paio di chilometri più in là, c'è l'obiettivo. Ma non lo raggiungono: nelle lunghe e problematiche vie fossili



Il trasporto di un infortunato in barella richiede la presenza simultanea di molti operatori.

nei prossimi giorni ne vedremo delle belle. Ma quest'anno la montagna aveva deciso che ci spiegava alcune cose per ridarci un po' di entusiasmo; è stata gentilissima ed istruttiva. Certo, un po' assordante... Per tre volte ha suonato il gong degli incidenti, per tre volte abbiamo risposto in modo corale, da tutta Italia. Si è trattato d'incidenti a poche centinaia di metri di profondità, ma molto complessi, per risolvere i quali abbiamo quasi (sottolineo il "quasi") dato

dedicate all'alpinista Gary Hemming, uno dei più esperti della squadra (in realtà è uno degli speleologi più esperti del mondo), Igor, scivola da un'arrampicata e s'incunea nella diaclasi sottostante, lussandosi gravemente gamba e spalla.

Potevano essere solo in due, o non avere altre corde, e Igor li sarebbe rimasto a dissolversi in poche ore di vertigine.

Invece ci sono tanti compagni, e lì vicino giacciono corde abbandonate dalla metà degli anni '80; e dunque riescono ad estrarlo

e condizionarlo. Poi vanno a dare l'allarme.

L'incidente è a -200, a meno di due chilometri dall'ingresso, ma la grotta è molto difficile; l'allarme è diramato in tutta Italia, dappertutto gli speleologi abbandonano i campi estivi e convergono sul Marguareis che, perentorio, ha convocato tutti ("volevi esplorare quella diramazione...? No, per quest'estate ti ho deciso altro...").

Igor mostrerà una grinta disumana, ma il recupero impegnerà in turni massacranti e ripetuti quasi duecento volontari sino all'uscita alla dolina della Carsena piena di gente, di luce solare, del rumore di turbine. Molti di noi ne hanno viste molte, molte davvero, ma non riescono a non piangere.

Una settimana dopo, nuovo colpo di gong: Adrian, un nizzardo, si rompe una gamba a -80 in una piccola ma strettissima grotta delle zone occidentali della montagna. Accorrono nuovamente volontari da ogni parte d'Italia ("ma chi si vede, come mai di nuovo da queste parti?..."), anche se poi la grinta del ferito gli permetterà di superare strettoie senza grandi lavori di disostruzione. Di nuovo, il ferito estratto dal buio se ne

La capanna Saracco - Volante nella conca di Piaggiabella.



vola via in elicottero verso remoti ospedali, mentre noi di nuovo ci guardiamo stanchi ed increduli, felici. E poi, per far entrare nel mito l'estate 2007, terzo colpo di gong: tre esperti speleologi torinesi sono bloccati da una piena a -500 in una complessa grotta delle propaggini più orientali del complesso di Piaggiabella. Di nuovo iniziano corse notturne, allarmi, gente che in tutta Italia si prepara lo zaino chiedendosi cosa sia saltato in mente a quella montagna, quest'anno. In realtà questa volta l'emozione è limitata, le piene non sono una gran minaccia per gli speleologi esperti; o li ammazzano subito (ma è rarissimo) oppure li inchiodano in un'innocua, interminabile attesa. Succede proprio in questo modo e quando l'acqua, con calma, cala, loro escono aiutati da pochi tecnici.

Il Marguareis ci fa crescere

Nella vita di chi va in ambienti rischiosi gli incidenti sono un'insostituibile occasione di crescita, sia individuale che collettiva. Negli anni '60 gli incidenti del Buco del Castello e della Guglielmo, in Lombardia, e di Su Anzu, in Sardegna, indussero la formazione del Soccorso Speleologico. È importante notare che si è formato nell'ambito del Soccorso Alpino e che questo

ha generato un fecondissimo scambio di tecniche e di procedure fra la sezione di montagna e quella di grotta, che ha reso il CNSAS una struttura tecnicamente senza uguali a livello mondiale.

Altri incidenti salutaris per il soccorso sono stati nel '76 l'incidente al Cappa (Marguareis) e nel '90 quello al Veliko (Kanin) che hanno cambiato in modo radicale (ma qui approfitto per annotare: ancora incompiuto) le tecniche del soccorso in grotte profonde. E allo stesso modo la tragedia di Vermicino e gli incidenti che le sono seguiti negli anni seguenti hanno indotto una profonda ristrutturazione dell'organizzazione di soccorso.

Accade allo stesso modo con le malattie gravi nella vita di un individuo. Chi ne esce impara a vedere il quotidiano da una prospettiva diversa, ma scopre che è difficile comunicarla. Giovane e risanato si trova a dire frasi che aveva sentito dal nonno, e ammutolisce.

Purtroppo esistono gli incidenti non metabolizzabili, sono quelli che capitano in un ambiente disabituato, illuso d'invulnerabilità e sfide adrenaliniche, quando (come ora) le tecniche evolute hanno reso rari i piccoli incidenti, gli avvisi. In queste situazioni quando un colpo riesce a passare, ha un effetto spaventoso. L'equivalente della malattia fatale.

Dal punto di vista umano ci

si può dolere delle conseguenze sulle vittime, ma dal punto di vista speleologico ci si deve dolere anche del fatto che questi colpi tremendi hanno il difetto di svegliare d'improvviso i neofiti che a quel punto, in genere, non hanno la forza di metabolizzarli, e smettono di fare attività.

L'archetipo di questo tipo di incidenti è stata la tragedia della Chiusetta, arrivato a conclusione di una serie di azioni arrischiate ma finite bene.

Ignorare i colpi d'avvertimento non è una gran politica, laggiù abbiamo lasciato nove compagni, e in tanti hanno abbandonato questa meravigliosa attività.

"Senti, Iko, e se mettessimo la corda a zig-zag?.."

Un paio d'ore dopo la barella supera quel passaggio chiave nelle Gary Hemming con una tecnica creata lì per lì e che probabilmente è destinata ad un gran futuro, come è capitato a Contrappeso e a Carrucola su MBB. Come queste, in parte deriva dall'elaborazione di tecniche del soccorso in montagna. Realizziamo una sorta di pavimento sospeso con una corda tesa a zig-zag su chiodi alterni, fissata con Barcaioli come nell'attrezzamento dell'interno degli elicotteri. Poi su quelle piccole teleferiche appoggiamo la barella e noi la mandiamo avanti standoci appesi sotto. È una tecnica che i trapani a batteria hanno reso possibile ormai da due decenni, ma che è emersa come per magia soltanto nell'estate del 2007, fra mille difficoltà e tecnici stanchi, in una fase particolarmente istruttiva di quello che ormai ci pare essere stato un corso di speleologia tenutoci dal Marguareis in persona.

Enciclopedia Italiana Treccani

e la montagna illustrata

L'Enciclopedia Italiana Treccani è stata probabilmente la massima impresa culturale italiana di ricerca. L'idea di una grande enciclopedia nazionale venne a Ferdinando Martini e Bonaldo Stringher, che nel 1924 la proposero all'imprenditore tessile e senatore Giovanni Treccani (Montichiari, 1877 - Milano, 1961). Il progetto interessò fortemente il mecenate, che pensò l'iniziativa ancora più in grande. All'atto costitutivo dell'Istituto Giovanni Treccani, fondato a Roma il 18 febbraio 1925, erano presenti nel primo Consiglio Direttivo personaggi quali Giovanni Gentile (nominato direttore scientifico dell'opera), Gaetano De Sanctis, Luigi Einaudi, Ferdinando Martini, Ugo Ojetti, ed altri. L'ambizioso progetto, fu quello di fondere armonicamente le caratteristiche del dizionario enciclopedico tipo Larousse (fondato a Parigi nel 1864, ricco di 220.000 voci), e dell'enciclopedia monografica tipo Britannica (nata ad Edimburgo, nel 1768, recante 45.000 voci): le voci monografiche dovevano essere limitate, mentre esteso il numero delle voci comuni. Gli argomenti furono

Giotto Dainelli: Spedizione Dainelli al Karakorum, fianco destro del Siachen (p. g. concessione).

suddivisi in 48 sezioni, (ad ognuna delle quali era assegnato un determinato numero di pagine), con 60.000 voci principali e 240.000 secondarie, incluse nelle prime e reperibili attraverso un accurato sistema di indici: in tutto 300.000 esponenti, contro i 170.000 del Larousse od i 265.000 della Britannica. Il primo volume uscì il 15 marzo 1929, e fino al 1937 apparvero regolarmente i successivi, al ritmo costante di un volume ogni tre mesi. L'opera finita (escluso il volume degli Indici e quelli delle successive Appendici) comprendeva 35.256 pagine raccolte in 35 volumi, circa 50 milioni di parole, 36.630 illustrazioni intercalate, 7.064 tavole in nero, 471 tavole a colori, 137 tavole geografiche a colori, 1.550 carte geografiche in nero intercalate nel testo, della più alta qualità. Alla fine l'opera risultò una delle enciclopedie più grandi del ventesimo secolo (con la spagnola Espasa, e l'undicesima edizione della Britannica), con un apparato



iconografico senza eguale nel mondo. Insomma, la migliore enciclopedia del XX secolo. Mi è sembrato quindi interessante esaminare come furono trattate le montagne nella monumentale opera, e verificare chi furono i fotografi che fornirono le bellissime immagini a corredo delle principali voci sull'argomento: "Alpi", "Alpinismo", "Ande", "Appennino", "Bianco, Monte", "Carpazi", "Caucaso", "Cervino", "Dolomiti", "Etna", "Everest", "Ghiacciaio", "Himalaya", "Karakorum", "Kilimangiaro", "K'uen-Lun", "Pamir", "Pirenei", "Rifugio alpino", "Roccirose, Montagne", "Rosa, Monte", "Ruvenzori", "San Bernardo", "Tatra", "T'ien Shan". Altre voci in argomento erano brevi, e prive di illustrazioni. Tanto per dare un'idea del loro limitato sviluppo, occupano meno di una pagina le descrizioni di catene importanti come "Hindukush" di Aldo Sestini, "Khorasan" di Giuseppe Caraci, o la voce "Montagna"

di Roberto Almagià. Stessa modesta estensione ha anche "Cervino" (ma la fama di immagine di vetta più nota e rappresentata al mondo le riserva almeno otto fotografie). Un'altra cosa che salta agli occhi è un certo squilibrio rilevabile dalla differente lunghezza dei pezzi, non sempre proporzionata all'importanza della catena o vetta trattata. La parte del leone è della bellissima voce "Alpi", a cui sono dedicate ben 60 pagine e 85 fotografie; seguono poi "Appennino" (15 pp., 36 fot.), "Ande" (14 pp., 11 fot.), "Alpinismo" (12 pp., 44 fot.), "Caucaso" (11 pp., 38 fotografie, 17 delle quali però non riguardanti vette ma popolazione locale, abitazioni, ecc.), "Ghiacciaio" (11 pp., 32 fot.), "Carpazi" (6 pp., 20 fotografie, otto delle quali non sulle cime ma su regione e pastori), "Roccirose, Montagne" (4 pp., 12 fot.), "Etna" (4 pp., 11 fot.), "Himalaya" (4 pp., 11 fot.), "Pirenei" (4 pp., 6 fot.), "Bianco, Monte" (4 pp., 4



Vittorio Sella: Jannu e il suo ghiacciaio occidentale (p. g. c. Fondazione Sella).

fot.), “Karakorum” (3 pp., 8 fot.), “Rifugio Alpino” (3 pp., 8 foto), “K’uen-Lun” (3 pp., 6 fot.), “Dolomiti” (2 pp., 6 fot.), “T’ien Shan” (2 pp., 2 fot.), “Cervino” (1 p., 8 fot.), “Pamir” (1 p., 2 fot.), “San Bernardo” (mezza p., 6 fot.), “Rosa, Monte” (mezza p., 5 fot.), “Tatra” (mezza p., 2 fot.).

Altre trattazioni relative a cime che erano state teatro di guerra, come “Adamello” di Elio Migliorini (1 p., 1 f.), erano ovviamente un poco dilatate da interventi di storici militari.

È normale che un’enciclopedia pubblicata in Italia (e che si dichiara nel titolo italiana) dia, in proporzione, maggior importanza ai rilievi nostrani; meno normale che della catena più elevata al mondo, l’Himalaya, venga data una trattazione che è circa un terzo di quella dedicata, per esempio, alle Ande, o al Caucaso; o che i Carpazi abbiano maggior spazio del Karakorum; o che cime come quelle dell’Everest, del Kilimangiaro, o del Ruvenzori siano sbrigativamente trattate in un solo quarto di pagina, circa la metà dello spazio attribuito al

colle del San Bernardo; od ancora che l’Aconcagua, vetta più alta dell’America meridionale, oltre ad occupare solo un sesto di pagina, non abbia neppure una illustrazione. Ma all’epoca non era montagna del tutto familiare. In tale voce l’autore, Riccardo Riccardi, infatti scriveva: «Non si conosce esattamente la sua altezza, che è certamente superiore ai 7000 metri (7130 ?)».

Diversi, e quasi tutti prestigiosi, furono gli autori impiegati nella stesura delle voci: “Alpi” fu appannaggio del già citato insigne geografo Roberto Almagià (Firenze, 1884 - Roma, 1962), direttore dell’intera sezione di geografia, che apriva la voce, trattando la storia della conoscenza delle Alpi. Seguivano Renato Antonio Toniolo (situazione, limiti e partizione, descrizione orografica), Giorgio Dal Piaz (geologia), Cesare Fabris (orografia, idrografia, clima), Augusto Béguinot (vegetazione), Giuseppe Colosi (fauna), Giorgio Roletto (l’uomo sulle Alpi), Pietro Barocelli (le A. nell’antichità). La parte finale era destinata alla descrizione

delle A. nell’età medievale e moderna, ad opera di Francesco Cognasso (le A. occidentali), Carlo Guido Mor (le A. centrali), e Roberto Cessi (le A. orientali). La voce “Alpinismo” fu invece scritta interamente da Giovanni Bobba. “Ande” fu opera congiunta di Carlo Errera (nome e limiti, storia dell’esplorazione), Almagià (geologia, suddivisione, clima, aspetto antropico ed economico), Giovanni Negri (flora), e Giuseppe Colosi (fauna). “Appennino” venne redatta ancora da Almagià (storia della conoscenza, geologia, A. settentrionale, A. centrale, A. meridionale), Giuseppe Lugli (toponomastica antica), e dal già citato Béguinot (vegetazione). “Bianco, Monte” venne elaborata da Manfredo Vanni (generalità) e da Elio Migliorini (esplorazione). “Carpazi” fu opera del grande Emmanuel de Martonne, docente di Geografia all’Università di Parigi. Per “Caucaso” venne richiesta la collaborazione di Michele Gortani (orografia, idrografia, geomorfologia, sismicità, risorse minerarie), Giorgio Pullé (clima), ancora Béguinot (flora), ancora Colosi (fauna), Adolfo Dirr

(i popoli), e Renato Biasutti (caratteri antropologici, cultura). “Cervino” è interamente del già ricordato Migliorini, come pure “Dolomiti”. Ad occuparsi di “Etna” fu Gaetano Platania, dell’Università di Catania. A scrivere “Everest” fu chiamato l’esploratore Filippo De Filippi, di Settignano. “Ghiacciaio” venne redatta congiuntamente da Aldo Sestini (generalità, alimento e ablazione, costituzione e struttura, movimento, azioni morfologiche dei g.), Alessandro Ghigi (fauna), e Fabrizio Cortesi (flora). La voce “Kilimangiaro” fu realizzata da Herbert John Pleure, docente all’Università di Manchester. “Himalaya” fu opera del solo Aldo Sestini, come pure “Karakorum”, “K’uen-Lun”, “Pamir”, e “Rosa, Monte”. “Pirenei” venne scritta interamente da Francesco Pellati. La trattazione di “Rifugio Alpino” fu affidata all’ingegner Plinio Marconi, di Roma. “Roccirose, Montagne” fu opera del solo Giuseppe Caraci, così come “Tatra”. La voce “Ruvenzori” venne redatta da Attilio Mori. “San Bernardo” fu di Claudia Merlo (generalità) e Armando Tallone (storia). “T’ien

Jules Brocherel: Séracs di Glacier du Géant, 1921 (p. g. c. B.R.E.L. di Aosta).





Vittorio Sella: *Il Cervino del Col d'Hérens* (p. g. c. Fondazione Sella).

Shan”, infine, venne realizzata da Piero Landini. L'apparato illustrativo complessivo di tali voci era costituito da 24 carte, 7 disegni, e soprattutto 377 splendide foto in bianco e nero. Il fotografo con il maggior numero di ricorrenze è Vittorio Sella, Biella, con 62 immagini (11 in “Alpi” compresa una telefotografia, 1 in “Bianco, Monte”, 21 in “Caucaso”, 11 in “Himalaya”, 4 in “Cervino”, 4 in “Karakorum”, 1 in “Ghiacciaio”, 2 in “Rosa, Monte”, 7 in “Ruvenzori”, di cui due telefotografie. Di Sella erano poi presenti nell'Enciclopedia, sparse in voci più generiche, altre 22 foto). Sella (1859 - 1943), come è noto, fu una singolare figura di fotografo - alpinista - esploratore. Le sue 3.400 lastre sono conservate dal 1948 a Biella, in un antico fabbricato sulla collina di S. Gerolamo, in un Istituto di fotografia alpina che porta il suo nome. La collezione riguarda le vette ed i massicci dell'arco alpino ripresi dal 1880 al 1896 (sino ad allora mai fotografati), ed anche la documentazione fotografica riguardante le spedizioni a

cui Sella partecipò in Caucaso (1889, 1890, 1896), in Nepal (1899), in Alaska (1897), sul Ruvenzori (1906), e in Karakorum (1909).

Nella classifica in questione segue poi Jules Brocherel, con 25 foto di notevolissimo valore documentario (23 in “Ghiacciaio”, 2 in “San Bernardo”; nell'opera erano poi disseminate in altre voci ulteriori sue 24 foto).

L'etnografo valdostano (Courmayeur, 1871 - Aosta, 1954), dopo aver scritto nel 1898 per la Hoepli il libro *Alpinismo*, aveva goduto come fotografo di una certa fama già a partire dal 1900, quando aveva realizzato dei notevoli reportages nella spedizione in Tien Shan organizzata dal principe Scipione Borghese, tanto da collaborare in seguito come fotografo con le testate più prestigiose dell'epoca.

Troviamo poi Francesco Ravelli, Torino, con 24 bellissime foto (15 in “Alpi”, 6 in “Alpinismo”, 3 in “Rosa, Monte”). “Cichin” Ravelli, valesiano d'origine (nacque ad Orlongo, nel 1885) e torinese d'adozione, fu alpinista, fotografo,

imprenditore, nonché costruttore di bivacchi fissi del CAI. Il suo archivio di circa 3.000 tra lastre e negative di medio e grande formato, è stato donato dalla famiglia al Museo della Montagna di Torino. Subito dopo abbiamo Ghedina di Cortina, il maggior illustratore all'epoca della zona dolomitica, con 22 foto (9 in “Alpi”, 9 in “Alpinismo”, 4 in “Dolomiti”).

Seguivano a distanza, sempre in ordine decrescente: Baehrendt, di Merano, con 8 foto (in “Alpi”); De Lorenzo, con 6 foto (in “Appennino”); Mezzalama, con 6 foto (in “Alpinismo”); Giovanni Bobba, Torino, con 5 foto (in “Alpinismo”); Gambini, con 5 foto (in “Alpinismo”); Haas, con 5 foto (in “Appennino”); Luciano Morpurgo, con 5 foto (1 in “Alpi”, 4 in “Alpinismo”); Baratonno, con 4 foto (3 in “Alpi”, 1 in “Alpinismo”); il grande geografo e geologo Giotto Dainelli, Firenze, con 4 foto (in “Karakorum”); Bruni, con 4 foto (in “Etna”); Ghiglione, con 4 foto (in “Alpinismo”); Giorgio Sommer, Napoli, con 4 foto (in “Alpi”); Alinari,

Firenze, con 3 foto (1 in “Alpi”, 2 in “Appennino”); il professor Riccardo Riccardi, con 3 foto (in “Carpazi”); Boyer, con 2 foto (in “Pirenei”); Burloni, con 2 foto (in “Dolomiti”); De Vincentiis, con 2 foto (in “Appennino”); E.N.I.T., con 2 foto (in “San Bernardo”); Ivancich, con 2 foto (in “Alpi”). Poi, con una sola immagine: Abbate (in “Appennino”); Baruzzi (in “Alpi”); Benini, Sondrio (in “Alpi”); Bottega d'Arte Alpina, Courmayeur (in “Alpi”); Day (in “Etna”); Franco (in “Etna”); Giovanni Gargioli, fondatore e primo direttore del Gabinetto Fotografico Nazionale di Roma (in “Appennino”); Leosini (in “Appennino”); Leporini - E. Camponecchio (in “Appennino”); Monari (in “Appennino”); R. Moncalvo, Torino (in “Alpinismo”); Romualdo Mosconi, Roma (in “Appennino”); Giulio Parisio, Napoli (in “Appennino”); Perret (in “Etna”); Rame (in “Appennino”); Schiagno (1 in “Alpi”); Senni (in “Appennino”); Wide World (in “Ghiacciaio”); Wunderlich (in “Pirenei”). Di alcune immagini, infine, non era specificato l'autore (82), o derivavano da altre opere (60).

In conclusione, pur rilevando qualche lacuna (manca per esempio una voce sul “McKinley”, vetta più alta del continente nordamericano), e qualche comprensibile squilibrio “italocentrico” in favore dei rilievi alpini, l'argomento montagna risulta trattato più che degnamente, attraverso la grande qualità delle voci descritte (“Alpi”, ad esempio, è una delle più belle e complete dell'intera opera), e la bellezza stupefacente di molte illustrazioni.

Amedeo Benedetti

Pietro Buzzoni, Andrea

Spandri, Giuseppe Carì

CALCARE D'AUTORE

Arrampicare nella Grigna dimenticata e sconosciuta

Ed. Parco Regionale Grigna Settentrionale, Comunità Montana Valsassina, 2007.

336 pagg.; 16,5 x 24 cm.; ill. col. Schizzi it.

● Il già ampio panorama delle pubblicazioni relative alle Grigne si arricchisce nell'estate 2007 di una notevole topoguida di arrampicate, dedicata da Pietro Buzzoni, Andrea Spandri e Giuseppe Carì, noti arrampicatori della Valsassina, alla zona, sino ad oggi solo parzialmente studiata ed esplorata, del Grignone o Grigna settentrionale.

Calcicare d'autore.

Arrampicare nella Grigna dimenticata e sconosciuta (Bellavite, Missaglia 2007) si presenta come un bel volume in quadricromia, corredato da un gran numero di eccellenti schizzi tecnici e da un ancor più alto numero di fotografie, sia di arrampicata che di paesaggio. L'opera riassume egregiamente un lungo periodo, tutt'altro che concluso, di esplorazioni, di apertura di nuove vie, di ripetizione di itinerari poco noti, in questa parte del Gruppo, portate a termine negli ultimi anni dagli autori e dai loro compagni di scalate

(A. Selva, L. Festorazzi, A. Galeazzi, S. Canali, G. Nicoli e altri), con un grande amore per queste montagne.

L'interesse del volume, che non dovrebbe mancare nella biblioteca degli appassionati delle Grigne, non è solo legato alla moltitudine di nuove vie presentate, alcune delle quali anche su ghiaccio alla Parete Fasana, ma risiede anche nell'indagine storica che viene sviluppata trattando di vie classiche, sempre inserite nel contesto della storia dei luoghi e degli uomini che le aprirono. Da notare la capacità degli autori nel curare gli aspetti esplorativi e storici di queste aree lecchesi, con ottimi risultati anche sotto il profilo della ricerca del dettaglio editoriale.

In particolare spicca la sezione dedicata al Pizzo d'Eghen (Eghen è il maggiociondolo nel dialetto locale), l'ultima e complessa parete salita alla ribalta dell'arrampicata moderna nel lecchese: qui si affiancano itinerari sportivi di grido in ambiente isolato e due vie "antiche", ma di gran classe, che meritavano di essere riscoperte. La vasta zona della Cresta di Piancaformia è ampiamente illustrata, con i molti nuovi itinerari, talora brevi, aperti su roccia ottima e in ottica sia moderna che classica, negli ultimi anni. Non mancano infine alcune interessanti falesie, frequentabili in estate, come quella del Rifugio Bietti, che si pone oggi come utile punto di partenza per intense giornate verticali.

Eugenio Pesci

Matteo Antonicelli

VALCHIUSELLA A PIEDI,

127 Cime, Escursioni, Passeggiate Ivrea, Aprile 2008.

272 pagg., 23x15 cm, 255 foto a colori, mappe stilizzate, € 23,00.

Disponibile presso le librerie e le edicole dell'Eporediese e della Valchiusella oltre che presso la sede CAI di Ivrea e la Libreria la Montagna di Torino.

● Il volume che si occupa in modo esclusivo ed esaustivo della Valchiusella e copre un vuoto di decenni è il frutto della curiosità, dell'indagine, dell'approfondimento e di un'intensa ed attenta ricerca di Matteo Antonicelli, alla sua terza esperienza editoriale, che mette a disposizione degli appassionati di escursionismo il piacevole risultato. Il testo raccoglie 127 itinerari, tutti ispezionati dall'autore nel corso del 2007. Alle mete apprezzate anche al di fuori della Valchiusella si aggiungono numerosissimi percorsi, interessanti dal punto di vista naturalistico e ambientale, che toccano, in uno spazio contenuto e a pochi passi dalle città, luoghi sconosciuti persino agli specialisti e agli abitanti della valle: vette, colline, valichi, laghi, torrenti, cascate, boschi e pianori di alta quota. Oltre agli scenari incomparabili e alla natura incontaminata la Valchiusella offre un ambiente ricco di storia, antica persino di millenni. Nel libro sono descritti molti itinerari a carattere storico o con una rilevanza sociale: in primo luogo le incisioni rupestri che fanno della valle uno dei luoghi più interessanti ed apprezzati, le miniere che hanno fornito per secoli minerali ricercati, ampie mulattiere e magnifici ponti su torrenti che costituivano le remote ed efficaci vie di comunicazione, le baite presenti ovunque, ed infine i vecchi borghi raccolti intorno ad una chiesetta, ancora oggi distanti dalle vie di comunicazioni ma con i segni

di una vitalità e di una intensa presenza umana. Sono ben 272 le pagine, tutte esclusivamente a colori, che con una grafica molto accurata compongono il testo. Al ricco contenuto si associa un'ampia raccolta di immagini (oltre 250), così significativa da rendere la guida interessante anche soltanto sotto il profilo fotografico. Completano la pubblicazione le mappe d'insieme e le mappe di dettaglio disegnate espressamente per questa guida, l'elenco delle mete con la relativa posizione nella valle, due foto panoramiche, ed un funzionale e dettagliatissimo indice dei luoghi interessati dagli itinerari. Questo lavoro è un invito ad addentrarsi nella Valchiusella per trovare spunti preziosi ed apprezzare l'incomparabile bene della natura, ricercando sensazioni ed emozioni autentiche. L'auspicio è che la guida sia l'incentivo a scoprire un territorio che non mancherà di coinvolgere e interessare sia i neofiti sia coloro che in montagna cercano sfide più impegnative.

Piercarlo Jorio

IL CULTO DELLE MADONNE NERE.

LE PRIME MADRI PERDUTE

Priuli&Verluccha, Scarmagno (TO), maggio 2008

Pag. 92, € 17,50

● Il libro che qui presentiamo, *Il culto delle Madonne nere. Le prime Madri perdute*, di Piercarlo Jorio, fa parte della collana *Quaderni di Cultura Alpina (QCA)* della Priuli & Verluccha: tale collana, nata poco dopo la Casa editrice 37 anni fa, è diretta da Luigi Dematteis e conta circa 90 titoli che percorrono, scandagliando, studiano ogni

forma di vita nella più centrale, cruciale, sconfinata regione d'Europa, l'arco alpino, appunto, dall'Uomo di Similaun ad oggi. Jorio (classe 1927) aveva già scritto libri per i QCA, prima di questo finora ultimo, su uomini e cose della montagna, dal Magico, divino, favoloso che già dal titolo preannuncia quest'ultimo. Così, esaminando le Madonne nere, il lettore deve essere disponibile ad una trasvolata mozzafiato dalla preistoria con le sue Veneri steatopigie (cioè grassone) a Babilonia, all'Egitto, alla Grecia, agli Ebrei, tutti entrati in contatto attraverso gli Etruschi prima, ma soprattutto i Romani poi, con i Celti e i Germani. Infine, ecco la religione cristiana le cui gerarchie, secondo il principio originario saggiamente espresso da s. Gregorio

Magno, Padre della Chiesa (VI sec.), decidono di attuare il programma di: "Trasformare, non distruggere". Ecco che le festività pagane si trasformano in cristiane, così i templi tutt'interi o per singoli componenti architettonici, le statue, le divinità stesse reinterpretate in chiave cristiana, in modo che quella che si era proposta come rivoluzionaria cesura diventa, invece, un sostanziale continuum, compiendo la metamorfosi culturale alla base dello spirito e della storia europea. Ma i tratti originari, solo che si aguzzi un po' la vista, restano ben distinguibili: altrimenti sarebbero inspiegabili le numerose circostanze dei ritrovamenti delle statue di Madonne nere nascoste sotto terra, nelle fenditure delle rocce, nelle cavità degli alberi. A Torino, città eletta d'ogni

mistero, il tempio della Gran Madre di Dio, che riproduce il Pantheon di Roma, così costruito sulla sponda destra del Po tra il 1818 e il 1831, sarebbe sorto nel luogo in cui in antico sorgeva un tempio di Iside... D'altra parte, nel famoso sogno/incubo di s. Girolamo, altro Padre della Chiesa, (IV-V sec), il santo non si sente forse rimproverare dal Giudice: "Ciceronianus es, non christianus - Ciceroniano sei, non cristiano"? In tale prospettiva sono viste nel libro di Jorio le circa 450 Madonne nere superstiti in tutto il mondo (senza contare quelle che sono definite "scure"): di queste, 59 sono in Italia, per lo più al Nord e in particolare in Piemonte e Val d'Aosta, e una quarantina in Francia. In molte - ad esempio, quella di Tindari (Me) - campeggia l'epigrafe "Nigra sum sed pulchra, Sono nera ma bella",

frase tratta dalla Bibbia, Cantico dei Cantici o di Salomone (1,5): forse vero e proprio razzismo contenuto in quel "ma" o, come più benevolmente si sostiene, semplice espressione di canone estetico. Infatti la pelle chiara era propria di chi non si esponeva al sole, quindi signorile, opposta a quella plebea di marinai o contadini: la poetessa greca Erinna di Rodi (IV sec. a. C.), di poco posteriore a Saffo, scriveva: "Ho pudore del cupo colore che mi sfigura il volto...". O forse è allegoria del nero peccato di cui si carica la Grande Madre, la Chiesa, che resta comunque "bella"? In assenza di certezze, le ipotesi del perché nere sono moltissime: addirittura si ipotizza che nella Madonna nera convergano linee di forza ereticali presenti nelle statue pagane muliebri facenti parte dei bottini dei Crociati - e qui non possono mancare gli ormai onnipresenti Templari - tornati in patria cantando Salve Regina dopo aver gridato negli assalti "Deus vult, Dio lo vuole". Infatti, gli elementi di continuità con le più varie culture pagane o, comunque, non cristiane, non si contano: ne citiamo qui solo una, quella della biblica Lilith - la vera prima donna, precedente ad Eva - che rappresenta nella cultura occidentale la Dea Oscura demonizzata. Una cosa è sicura, che se si comincia a leggere questo libro con l'animo curioso e predisposto alle emozioni forti, difficilmente lo si lascia prima di averlo terminato. Anche grazie all'iconografia rigorosa e suggestiva in nero (ovviamente...) e alla lingua usata da Jorio: questa è coerente con l'argomento, ora poetica e immaginifica, ora scientifica e precisa.

A.G.

T i t o l i i n l i b r e r i a

Vittorino Mason
Sulle tracce di pionieri e camosci
Vie normali nel parco Nazionale Dolomiti Bellunesi
Edizioni Versante Sud, Milano, 2008
Collana Luoghi Verticali.
 272 pagg.; 15x21 cm; foto col. € 27,80

Roberto Bergamino
Una famiglia in montagna
89 passeggiate tra Piemonte e Valle d'Aosta.
Edizioni Arti grafiche San Rocco,
Grugliasco, TO, 2008
Collana Luoghi Verticali.
 208 pagg.; 12x21 cm; foto col. € 15,00

Ines Papert e Karin Steinbach
Nel ghiaccio
Come ho trovato la mia strada sulle pareti verticali
Casa Editrice Corbaccio, Milano, 2008
Collana Exploits
 254 pagg.; 14x21 cm; foto col. € 19,60

Marco Ferrazza
Cattedrali della Terra
John Ruskin e le Alpi
C&D Vivalda Editori, Torino, 2008 Collana I Licheni
 341 pagg.; 12,5x20 cm; ill. col. e b/n € 20,00

Luigi Grassia
Sioux, Cowboy e Corsari
L'America degli "altri" italiani
C&D Vivalda Editori, Torino, 2008
Collana Le Tracce
 232 pagg.; 15x23 cm; € 18,00

Ass. Naz. Alpini, a cura di
Con gli alpini sui sentieri della storia
I luoghi della Grande Guerra
Mursia Editori, Milano, 2008
 322 pagg.; 17x24 cm; foto b/n. € 20,00

Sandra Tafner, a cura di
Finalmente una donna
Ritratti di montagne al femminile
Museo Nazionale della Montagna Editore, Torino,
2008 Cahier Museomontagna 160.
 144 pagg.; 20,7x20,7 cm; foto col.

Renato Gerdolo, Angela Stanisci,
Marcello Tomaselli
La vegetazione delle montagne italiane
CAI-Com. scientifico Centrale, Milano, 2008
Collana I Manuali
 387 pagg.; 15,5x21,7 cm; foto col. € 22,00 (soci CAI € 13,00).

A cura del MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA - CAI-TORINO e della BIBLIOTECA NAZIONALE CAI

IL LIBRO

Una catastrofe glaciale
L'attuale situazione di rischio per la struttura dei ghiacciai, dovuta al riscaldamento globale, risveglia l'interesse

per i catastrofici eventi del passato. Due preziosi opuscoli, recenti acquisti della Biblioteca, documentano l'enorme crollo che nella primavera del 1818 sconvolse la Val di Bagnes nel sud ovest del Vallese, ai piedi del massiccio del Grad Combin, già teatro di un'analogo catastrofe nel 1595. Testimone oculare dei fatti è il decano Philippe-Cyriaque Bridel (1757-1845) autore di molti scritti sulla Svizzera, pastore a Montreux. Bridel dichiara la conformità della relazione ai fatti verificati di persona durante due ricognizioni, penetrando là dove le comunicazioni erano interrotte, con marce in quota accompagnato da una guida locale.

Il ghiacciaio di Gétroz, sospeso 600 m sopra il corso della Dranse, si incanala nella gorge de Mauvoisin da cui le

frane formano una conoide di ghiaccio polverizzato che può ostruire il corso d'acqua. Negli anni freddi gli ammassi di ghiaccio erano tanto consistenti da riempire il fondo valle e raggiungere sulla riva opposta le rocce che sostengono le cornici della Liaz. Ciò accadde nel 1818 e si formò un enorme lago nel bacino di Torremby e di Charmontane. L'ingegner Venetsch incaricato di prevenire la catastrofe imminente fece scavare una galleria e il lago si abbassò ma la temperatura salì il disgelo formò un torrente impetuoso che travolse il ponte di Châble e scese a Martigny. In poche ore l'uragano liquido invase la pianura distruggendo ponti ed edifici, trascinando animali e alberi, provvigioni e mobili. Nonostante la popolazione si fosse ritirata sulle alture 34 uomini furono sorpresi e uccisi, senza contare i dispersi.

L'autore conclude con l'invito a partecipare alla raccolta di fondi per gli sfortunati abitanti della zona. - Course à l'éboulement du Glacier de Gétroz et au Lac de Mauvoisin au fond de la Vallée de Bagnes 16 Mai 1818, 16 p., 1 tav. ripieg. all'acquatinta, ex-libris di 'Xaver Göldlin von Tieffenau' e uno più recente del dr. O. Allgäuer Lucernensis

- Seconde course à la Vallée de Bagnes et détails sur les ravages occasionnés par l'écoulement du Lac de Mauvoisin 21 juin 1818, 30 p., 2 tav. ripieg. in acquatinta e bistro con tre vedute. Entrambi gli opuscoli in 8vo, con vignetta incisa sul front, sono stampati a Vevey da Loertscher et Fils ne 1818; sulla coperta cornice tipografica e vignetta (attributi dell'arte), sulla quarta uno stambecco.



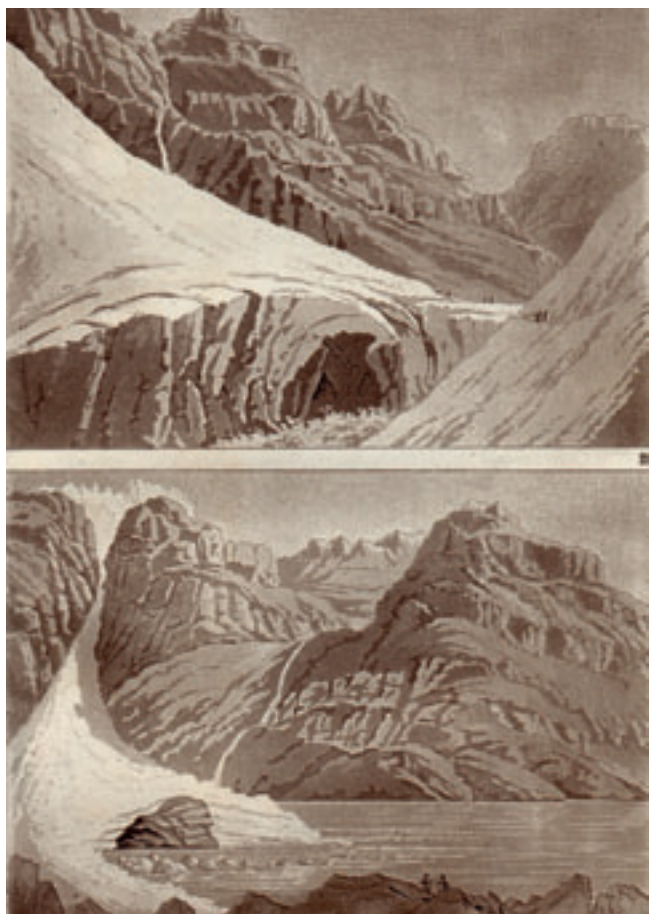
LE NOTIZIE

1.

Un bilancio positivo: l'estate 2008 al Museomontagna, come d'abitudine, è stata un momento di grande attività. L'Area Espositiva - con le sale permanenti e le mostre temporanee Finalmente una donna e Ai Monti! Ceramiche d'arte 1930-1950 - è stata regolarmente aperta al pubblico. Anche le Aree Documentazione e Incontri (con l'affollatissimo Ristorante) hanno svolto il loro servizio. All'aperto, per finire, nel cortile del Museomontagna, la rassegna "Voci Alte", con tre appuntamenti musicali di livello internazionale, ha richiamato oltre 3500 spettatori.

2.

Giornata Bianca - Valanghe tra realtà e immaginario. Fuoripista ma non fuori di testa: sabato 4 ottobre 2008 al Palamonti di Bergamo si terrà una giornata per la prevenzione della morte bianca, organizzata dalla Sezione di Bergamo e curata dalla BN CAI con il coordinamento di Roberto Serafin, in collaborazione con Museomontagna, SVI, CNSA, Uff. Ambiente CAI, Comm. Centr. Medica, CISA ICAR, AINEVA. Si alterneranno l'aspetto culturale e spettacolare e quello tecnico didattico. Si concluderà con un recital con accompagnamento musicale e stacchi corali, a cura della BN CAI.



FORTE DI EXILLES

L'attività del Museomontagna vive anche lontano dal Monte dei Cappuccini. A Exilles, in Valle di Susa, opera una sede staccata: il Forte di Exilles che, dall'alto di una rocca, domina la strettoia per secoli contesa tra Savoia e Delfinato.

Storie di battaglie, assedi, sconfitte e vittorie hanno segnato questo luogo per quasi 900 anni. La costruzione è oggetto, nel tempo, di innumerevoli trasformazioni che seguono lo sviluppo dell'architettura militare.

Fatto radere al suolo dai francesi al termine del XVIII secolo, il Forte è ricostruito nell'assetto odierno tra il 1818 e 1829.

Il Forte aperto al pubblico nel 2000 si è avviato verso una nuova rinascita grazie all'impegno congiunto della Regione Piemonte e del Museo Nazionale della Montagna del CAI-Torino. Il Forte offre oggi al visitatore un'articolata possibilità di visita.

Due complessi percorsi di visita portano il visitatore alla scoperta del monumento: un lungo anello all'interno della roccia consente la visita dei vari livelli della costruzione; la salita ai sottotetti, imponenti e altamente spettacolari, completa un itinerario di grande suggestione.

Due aree museali particolarmente spettacolari presentano: soldati di pietra e delicati acquarelli, immagini e suoni, insieme scultorei per un percorso inaspettato nella storia e nella memoria del soldato in montagna; modellini, disegni e schizzi, un'architettura che si trasforma, secoli di storia del forte raccolti in allestimento rigoroso e

Nella stagione estiva diversi



eventi integrano l'offerta culturale: mostre, concerti e spettacoli. Il Forte, attualmente interessato da nuovi restauri, è aperto tutto l'anno.

LA FOTO

Catastrofe di St. Gervais, avvenuta il 15 luglio 1892. Lo sfondamento del lago nel Ghiacciaio di Tête-Rousse fotografato il 15 agosto.



IL FILM

Vajont, film di Renzo Martinelli, del 2001, è la storia di una tragedia annunciata: 9 ottobre 1963, ore 22,39.

Dal Monte Toc, sopra la diga del Vajont, si stacca una enorme frana: 270 mila metri cubi di roccia si riversano nel lago artificiale sollevando una gigantesca onda che, superata la diga stessa, si abbatte con violenza inaudita nella valle sottostante cancellando e spazzando via ogni cosa. Muoiono oltre duemila persone.

La catastrofe non è una terribile fatalità: a lavori avviati si scopre che il Monte Toc ha una profonda spaccatura che potrebbe causare una grande frana. Nonostante le denunce della popolazione e della stampa i lavori per la costruzione della diga proseguono fino alla tragica conclusione.

Il soggetto della pellicola è di Renzo Martinelli e Pietro Calderoni; gli interpreti: Michel Serrault, Daniel Auteuil, Laura Morante, Jorge Perugorria, Leo Gullotta, Philippe Leroy.

I caschi da alpinismo

2^a parte

Michele Totton
(CNSAS - Sezione
di Pieve di Soligo)

Prove sperimentali Apparecchiatura per le prove

È stato deciso di costruire l'apparecchiatura basandosi sulle indicazioni della norma EN 12492 ma anche semplificando e facilitando la sua realizzazione omettendo alcuni accorgimenti irrilevanti per i nostri test. Per misurare la massima forza ricevuta durante l'impatto è stato utilizzato un trasduttore di forza con il relativo strumento di condizionamento del segnale. Anche se dovrebbe essere di tipo non inerziale (celle di carico) ed essere in grado di

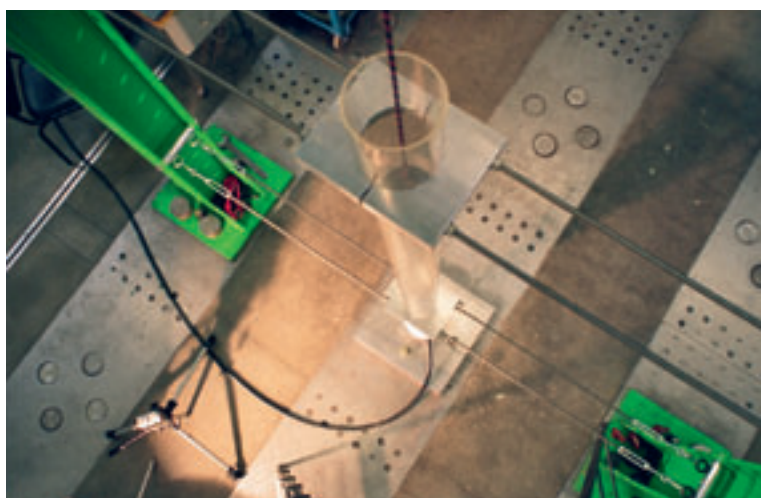
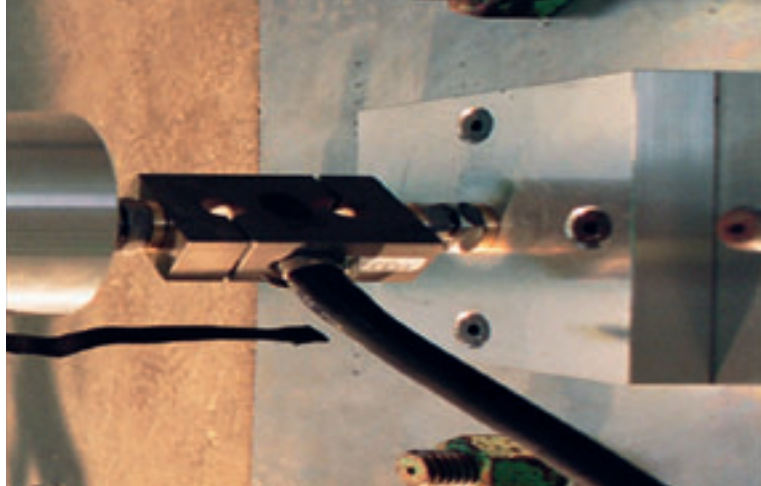
Apparecchiatura per le prove di assorbimento di energia di impatto.



Foto sopra: Cella di carico da 50kN con step di lettura ogni 0,0036 sec. Qui accanto: Struttura interamente connessa allo speciale pavimento a nido d'api.

sopportare una forza di compressione massima di 100 kN senza subire danni, è stata usata una celle di carico commerciale che era già a disposizione del laboratorio (la cella però era da 50 kN e forniva una lettura ogni 0.003 sec), collegabile a PC e dotata di programma per l'output dei valori delle forze di impatto in modo da avere in tempo reale il grafico dello sforzo massimo in funzione del tempo.

Senza dover creare una base con massa apposta non inferiore 500kg su cui attaccare la cella di carico, è stato posizionato il trasduttore di forze direttamente al pavimento del laboratorio del Dipartimento di Costruzioni e Trasporti di Padova (infatti questo pavimento ha la prerogativa di avere una massa consistente ed una struttura a nido d'api in calcestruzzo armato e acciaio che lo rendono essenzialmente infinitamente rigido nei confronti delle strutture che vengono testate in laboratorio).



La testa di prova, costituita da strati di legno di densità di circa 700 kg/m³ incollati ed avvitati assieme secondo le indicazioni della UNI EN 960, è stata sistemata in modo che l'asse d'impatto coincida con gli assi baricentrici del trasduttore di forza ed del percussore.

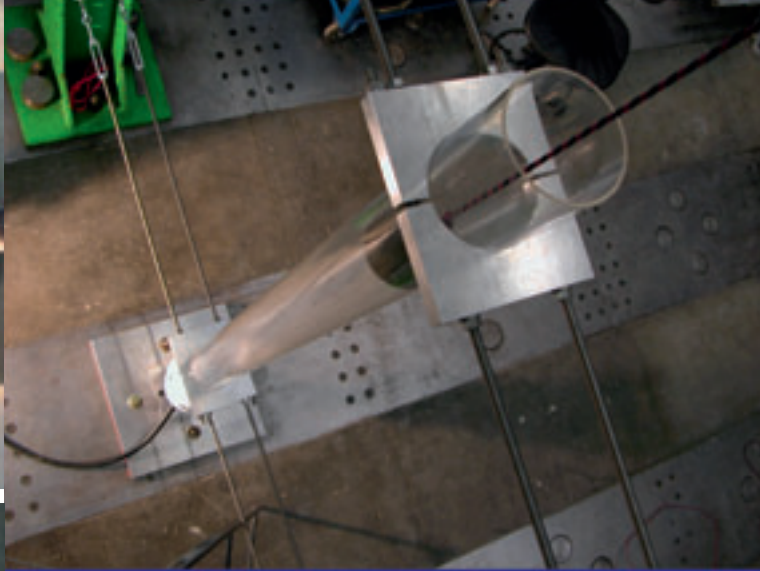
Il percussore utilizzato nelle prove è una massa battente formata da una sfera di acciaio, avente peso di (5 ± 0,05) kg e la faccia di percussione emisferica di raggio pari a (50 ± 1) mm. Il sistema di guida non è altro che un mezzo che consenta la caduta libera, perciò è stato fatto cadere la massa battente all'interno di un tubo di PVC in modo da evitare che eventuali spostamenti d'aria o oscillazioni del sistema di sgancio facciano deviare la traiettoria (è da ricordare che essendo la massa non guidata, ma in caduta libera, non ci serve uno strumento per misurare la velocità



Qui sopra: Percussore sferico in acciaio da 5 kg.

Testa di prova in legno.





In alto: Sistema di guida con tubo in PVC.

Qui accanto: Particolare dei tiranti che permettono mettere in asse il tubo guida.

d'impatto e quindi verificare che la velocità non sia minore del 95% di quella che si otterrebbe teoricamente in caduta libera).

La struttura portante fondamentale è un telaio di acciaio a cui è stata fissata e calibrata l'apparecchiatura attraverso una serie di tiranti, questo infatti ha permesso di poter centrare il punto degli impatti e di rendere agevolmente ricostruibile l'intero sistema in breve tempo per ulteriori prove.

Svolgimento delle prove

Tutte le prove sono state eseguite nel laboratorio del Dipartimento di Costruzioni e Trasporti di Padova di via Marzolo, avente una temperatura costante di 19°C ed un'umidità relativa del 70% costantemente per tutto il periodo dell'anno; infatti, vista l'esperienza acquisita nei test del Prof. Contri sulla rottura delle corde, si è visto che il diverso condizionamento potrebbe

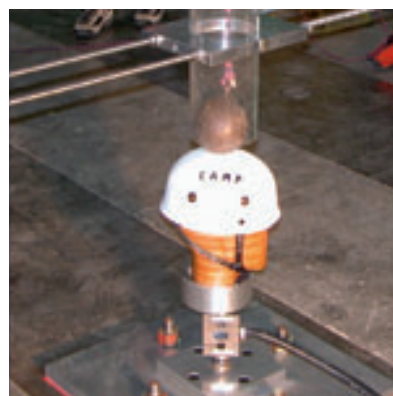
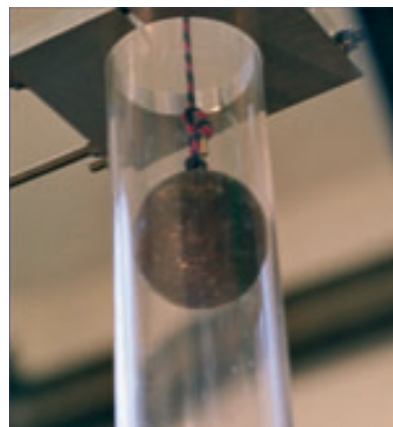
causare delle variazioni sui risultati. Inizialmente, montata l'apparecchiatura come spiegato nel paragrafo precedente, sono stati effettuati alcuni test di prova su elmetti da cantiere. Una volta che verificato che tutto funzioni correttamente, si posiziona nella testa di prova ogni casco in maniera accurata e ben allacciato in modo da garantire la sua stabilità durante l'impatto. Successivamente, dopo che il programma di gestione della cella di carico sia pronto per acquisire nuovi input, si lascia cadere liberamente la massa di acciaio dall'altezza prevista, cioè 2 m dall'estradosso della calotta, all'interno del tubo guida, in modo da garantire l'impatto sempre nella sommità dell'elmetto. L'assialità è fondamentale in quanto, in questa fase di studio, si vuole valutare il massimo sforzo normale di compressione possibile sulla colonna vertebrale e non eventuali colpi di frusta che si innescano per urto avente eccentricità rispetto all'asse dei baricentri delle masse.

Per evitare imprecisioni a causa di un errato rilascio della massa sferica da 5 kg, essa dev'essere trattenuta sospesa attraverso un cordino in kevlar agganciato ad un perno che una volta

sbloccato permette l'innesco della caduta libera. Avvenuto l'impatto si memorizzano i dati ottenuti dalla cella e si archiviano per poter procedere ai loro confronti. Per quasi tutti i caschi si è provveduto ad effettuare più di una prova: tra la prima e le successive ogni elmetto veniva tolto dalla testa di prova e successivamente rimesso in modo da eliminare le deformazione residue dovute all'eventuale incastro rigido dell'urto. Questo infatti avrebbe falsato le prove poiché parte dei movimenti dissipativi che il meccanismo del casco avrebbe dovuto fare, sarebbero mancati causando maggiori sforzi sulla cella. Durante le prove si sono sviluppati alcuni attriti come quello di scorrimento su di un perno di anticorodal del cordino di kevlar con cui si teneva la massa e quello viscoso dell'aria nel tubo guida. Questi però possono essere considerati trascurabili, o meglio ininfluenti visto che il loro contributo genererebbe una variazione inferiore all'errore che realmente commette la cella di carico.

Qui sotto: Posizionamento della sfera per la caduta libera da 2 m sopra il punto di impatto.

In basso: Momento dell'impatto e acquisizione dei valore sulla cella di carico.



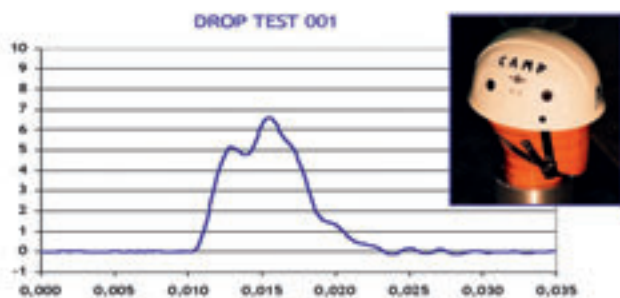
Tutta la sperimentazione è stata ottimamente filmata e lodevolmente fotografata con moderna tecnologia digitale in modo da avere una catalogazione importante soprattutto per la valutazione visiva delle rotture che si sono manifestate nel sistema di assorbimento di energia, e per la valutazione del movimento globale del casco in funzione del tempo di impatto (risulta essere un tempo brevissimo, dell'ordine dei 15 millisecondi).

Grafico forza-tempo

Si riporta nel seguito un esempio di grafico di output della cella di carico. Esso esprime il valore della massima forza assoluta in funzione del tempo che la cella di carico registra durante tutto breve periodo dell'impatto. Solo leggendo il grafico forza-tempo si perviene subito alla determinazione della massima forza che registra la cella di carico e si riesce a valutare, in linea globale, la sua variazione istante per istante. Questo permette di capire se durante l'impatto si generano dei meccanismi di redistribuzione delle tensioni causati essenzialmente da rotture, cinematicismi con contatti tra elementi interni e deformazioni differenziate tra materiali con diversa rigidità.

Inoltre si riesce a valutare la durata dell'urto e stimare attraverso l'area

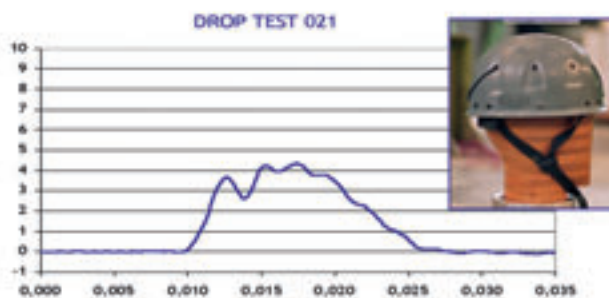




sottesa alla curva la quantità di impulso **Grafico forza-tempo durante un test.**
che arriva alla cella di carico.

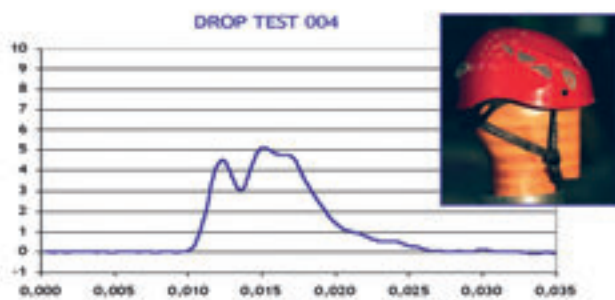
Risultati delle prove

Si riportano alcuni grafici delle prove effettuate e la tabella riassuntiva.

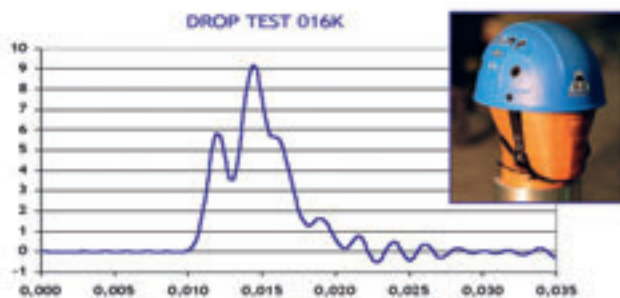


Qui sopra:
Modello Casco: Full Carbon EDELRID
- Impatto: 1° di 2 eseguiti
Massima forza misurata dalla cella:
4.34 kN.

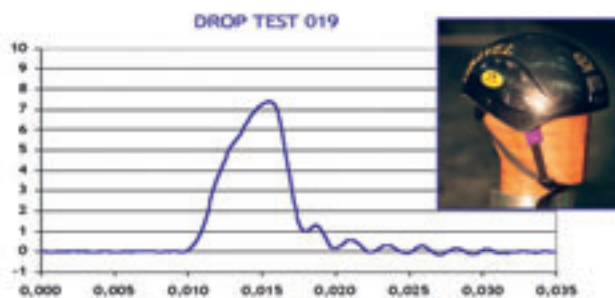
Qui sotto:
Tabella riassuntiva delle prove:
Nella tabella riassuntiva sono
riportati relativamente ad ogni prova,
i valori della massima forza assoluta
e dell'integrale della curva forza-
tempo.



Modello Casco: Silver Star CAMP (Colore Rosso) - Impatto: 1° di 3 eseguiti
Massima forza misurata dalla cella: 5.10 kN.



Modello Casco: Rock Star CAMP (Colore Blu) - Impatto: 2° di 2 eseguiti
Massima forza misurata dalla cella: 9.16 kN.



Modello Casco: The Cap Carbon GRIVEL - Impatto: 1° di 2 eseguiti
Massima forza misurata dalla cella: 7.40 kN.

Modello	n° impatto	Forza [kN]	Integrale [kNs]
Rock Star	1°	6.57	0.0379
Rock Star	2°	9.23	0.0381
Silver Star	1°	5.10	0.0370
Silver Star	2°	5.74	0.0380
Silver Star	3°	7.79	0.0401
Rock Star	1°	7.26	0.0378
Rock Star	2°	10.23	0.0389
Silver Star	1°	5.10	0.0376
Silver Star	2°	7.07	0.0409
Rock Star	1°	6.72	0.0382
Rock Star	2°	10.18	0.0405
Silver Star	1°	5.80	0.0374
Silver Star	2°	7.17	0.0399
Rock Star	1°	6.37	0.0373
Rock Star	2°	9.16	0.0384
Silver Star	1°	5.41	0.0383
Silver Star	2°	6.32	0.0386
The Cap Carbon	1°	7.40	0.0354
The Cap Carbon	2°	16.16	0.0383
Full Carbon	1°	4.34	0.0408
Full Carbon	1°	4.08	0.0417
Full Carbon	2°	4.30	0.0421
Full Carbon	1°	4.55	0.0405
Cassin	1°	25.50	0.0349
Cassin	1°	24.52	0.0355

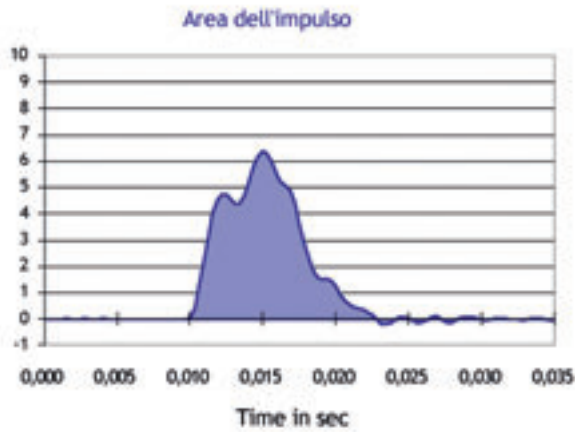
Considerazioni

La lettura del grafico

La quantità di moto trasmessa ad un corpo da una forza F che agisce per un determinato tempo t si definisce impulso della forza: $I = F \times \Delta t$, cioè $I = \Delta p$, allora l'impulso di una forza è uguale alla variazione della quantità di moto del corpo sul quale la forza ha agito per un

determinato tempo. L'unità di misura della quantità di moto è il kNs.

Nel caso di urto reale, cioè non propriamente anelastico e nemmeno elastico, in cui agisce costantemente la forza esterne di gravità, il valore dell'impulso si calcola integrando l'area sottesa alla curva forza-tempo del drop test.



Drop test: l'area corrisponde all'impulso.

La quantità di moto che ottengo dal calcolo teorico è di 31.32 Ns (la quantità di moto che la sfera da 5 kg di massa ha appena prima dell'impatto con il casco è pari a 31.32 Ns), mentre l'integrale delle curve varia a seconda del modello e della prova ma risulta sempre maggiore di 31.32 Ns. Questo è dovuto al fatto che c'è in parte una piccola risposta elastica del sistema casco-testa dove parte dell'energia finisce in un leggero sobbalzo della massa impattante, infatti se l'urto fosse stato totalmente elastico avrei l'area della curva pari a 31.32×2 Ns, mentre se l'urto fosse totalmente anelastico avrei l'area della curva di 31.32 Ns. L'andamento della forza di reazione conferma le supposizioni.

sia pressappoco lo stesso ed inoltre salta agli occhi come siano simili le curve forza-tempo. Questo è dovuto essenzialmente al fatto che la struttura che ha assorbito l'urto era la cesta interna di fettuccia che, proprio per come sono stati disposti i caschi ad usura, cioè fissati con la parte esterna della calotta rivolta verso il Sole, non ha risentito dell'invecchiamento del tempo e dei raggi UV.

Si deduce come un casco di questo genere assorba principalmente l'energia dell'impatto con la struttura interna in fettuccia di nylon ed il decadimento delle proprietà meccaniche e della resilienza del materiale che la compongono sia causato principalmente dal logoramento generato dal sudore acido e muffe nel tempo.

Mentre la calotta esterna avrà la funzione di riparare dalla penetrazione da contatto di oggetti acuminati e di ripartire le tensioni d'impatto sulle fettucce in modo uniforme.

Accurata sistemazione del casco sulla testa di prova.

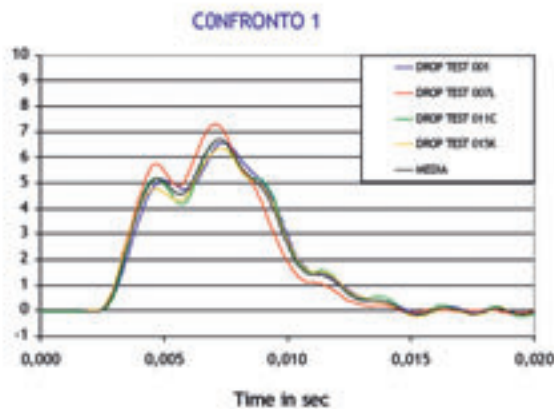


Confronto tra i Silver-Star di C.A.M.P.

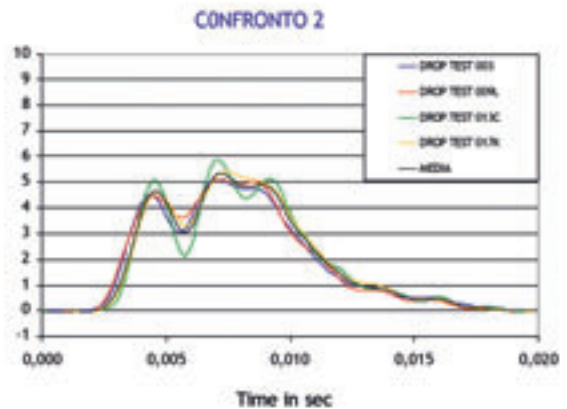
Si ripresenta il ragionamento fatto in precedenza.

Confronti tra le prove effettuate

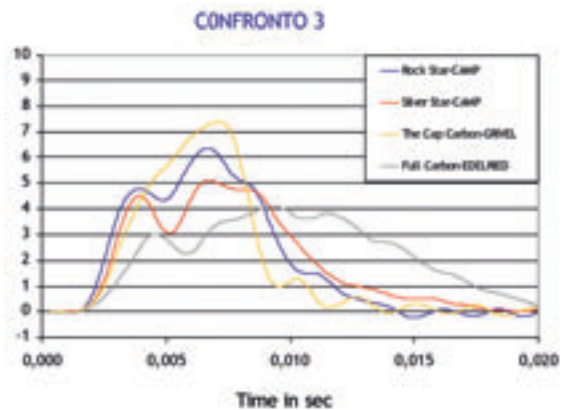
Confronto tra Rock-Star di C.A.M.P.



Si vede dal grafico comparativo che, tra gli stessi caschi di modello Rock-Star di C.A.M.P., il valore dello sforzo massimo



Confronto tra i diversi modelli testati

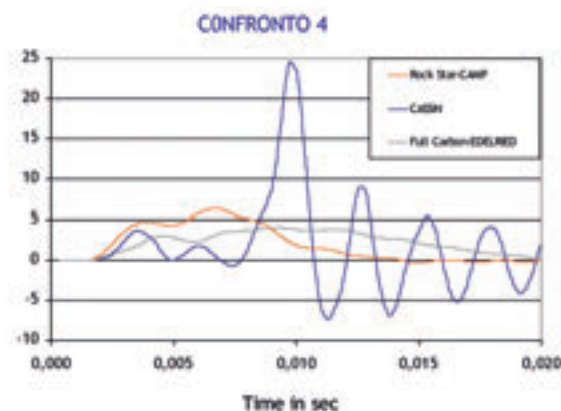


Relativamente ai diversi modelli testati si nota dai grafici forza-tempo come si differenzino le risposte in funzione della struttura dell'elmetto. Si criticano le relative differenze tra di essi:

- il grafico generato dall'assorbimento dell'urto dal Rock-Star di C.A.M.P. presenta l'andamento di figura che mostra l'assorbimento dell'energia nel tempo medio di circa 0.010 secondi;
- il grafico generato dall'assorbimento dell'urto dal Silver-Star di C.A.M.P. presenta l'andamento di figura simile al precedente, mostrando come l'assorbimento dell'energia e la massima forza trasmessa siano dello stesso ordine del precedente (nel tempo medio di circa 0.010 secondi) anche se la struttura resistente risulta diversa;
- il grafico generato dall'assorbimento dell'urto dal The Cap Carbon di Grivel presenta un tempo medio di circa 0.007 secondi, di molto inferiore ai precedenti, ma con picco massimo di forza nettamente superiore;
- Il grafico generato dall'assorbimento dell'urto dal Full Carbon di Edelrid presenta un tempo medio di circa 0.018 secondi, di molto superiore ai precedenti, ma conseguentemente con picco massimo di forza nettamente inferiore.

Risulta interessante notare come invece i valori delle aree, e cioè l'impulso della forza, siano molto simili in tutti i casi: dell'ordine dei 0.039 kNs.

Confronto tra i caschi tradizionali di diverse età



Da questi grafici si intuisce come i caschi Cassin, visibilmente più vecchi e rovinati, a differenza dei Rock-Star e dei Full Carbon, tentano di assorbire l'impulso ma senza esito positivo: i primi due picchi di forza lasciano immaginare

come ci sia stata una sequenza di collassi degli elementi strutturali finché tutta l'energia è stata trasmessa direttamente al sistema testa-cella senza essere dissipata dal casco (la sinusoide nasce dal fatto che la cella di carico abbia ricevuto un urto con piccola eccentricità tale da mandarla in flessione). Inoltre gli andamenti differenti dei caschetti più recenti si differenziano per il sistema di fissaggio della cesta in nylon alla calotta: il primo, Rock-Star fissato senza rivetti, assorbe l'energia snervando in parte anche i ganci di nylon, mentre il secondo, Full Carbon fissato con i rivetti, assorbe in parte l'energia rompendo i fili delle fettucce in dynema e prolungando in questo modo i tempi a causa del tipo di cinematismo che si innesca.

Azioni sulla colonna vertebrale

È stato calcolato che un disco di un adulto normale può sostenere una tensione di compressione di 8.4 MPa prima di rompersi mentre quello del corpo vertebrale è di 8.0 MPa (la tensione sul disco in un uomo in posizione retta senza pesi aggiunti è di circa 1 MPa).

In genere una vertebra sia strutturata in modo tale da sopportare sforzi limite anche dell'ordine di 10 kN, che sono successivamente trasmessi al disco, questo perché la struttura ossea e muscolare collaborano assieme per sopportare i massimi sforzi.

Conclusioni

Limiti dell'approccio

Sembra d'obbligo riproporre come il progetto avrebbe voluto avere uno sviluppo più ampio, sia per quello che concerne la sperimentazione e l'invecchiamento del materiale, sia per la modellazione ad elementi finiti. Inoltre è fondamentale rimarcare come tutta la ricerca sia stata centrata sull'assorbimento di energia dovuto all'impatto per caduta di gravi, e non invece ha riproporre in fedeltà le stesse prove utilizzate per certificare i caschi di protezione utilizzati dagli alpinisti. Quindi i commenti dei risultati e le considerazioni fatte si devono valutare criticamente tenendo conto dei limiti entro i quali si è svolta la sperimentazione. Proprio per questo non si parla di casco migliore rispetto ad un altro.

Requisiti e caratteristiche

Dalle prove di laboratorio effettuate si è visto che ogni casco ha rispettato le attese ed in molti casi le ha anche superate. Infatti i valori del primo drop test sono stati tutti inferiori ai 10 kN come richiesto dalla normativa e nella maggior parte dei casi anche il secondo e addirittura il terzo impatto sono stati assorbiti in maniera eccellente. Inoltre si intuisce come lo spessore troppo sottile della calotta non sia in grado di assicurare un'adeguata rigidità e faccia sì che la schiuma (nel caso di caschi moderni o composti) riceva il colpo in una zona localizzata raggiungendo rapidamente condizioni estreme (fase di densificazione del polistirene espanso), per cui l'accelerazione rilevata è alta. Per approfondire lo studio parametrico nell'intorno dello spessore ottimale degli strati si rimanda a studi futuri. Positivi risultati si sono ottenuti dalla determinazione della tenuta in funzione dell'usura dei materiali sintetici: infatti si è visto come gli elmetti invecchiati si comportino verosimilmente come quelli nuovi, ma questo è dovuto essenzialmente al fatto che l'usura da irraggiamento ha interessato solo la calotta esterna e non il telaio o il polistirolo interno.

Possibili sviluppi

Lo sviluppo sinergico di materiali e forme, nel rispetto delle normative di omologazione, e l'impiego di moderni strumenti di progettazione virtuale certamente contribuiranno all'ottenimento di migliori prodotti. Fondamentalmente i principali sviluppi in cui si svilupperà questa sperimentazione saranno:

- studio della risposta in funzione dello stato di invecchiamento
- ottimizzazioni dei spessori e della forma

Bibliografia

da letteratura

- [1] Contri L., Scienza delle costruzioni, Edizioni Libreria Cortina, Padova, 1997.
- [2] Pigozzi D., Appunti di meccanica razionale, Edizioni Progetto, Padova, 2003/04
- [3] Carpinteri A., Scienza delle costruzioni 1, Pitagora Editrice, Bologna, 1992
- [4] Mazzoldi, Nigro, Voci "FISICA" vol.1, Edizioni Edises

da web

- [1w] www.osteopatia.it Il Rachide
- [2w] www.ucv.ve ANALYSIS AND DESIGN OF ANTERIOR CERVICAL PLATES USING THE FINITE ELEMENT METHOD di Katherina Rojas, Abraham Krivoy, Miguel Cerrolaza
- [3w] bulletin.pan.pl A nonlinear analysis of the human vertebral column and medical recommendations that follow di M. DIETRICH, K. KEDZIOR, P. BORKOWSKI

Ringraziamenti

DIPARTIMENTO DI COSTRUZIONI E TRASPORTI DI PADOVA
Ringrazio i Professori Lorenzo Contri, Renato Vitaliani (relatore), Alberto Bernardini e Piero Pavan (Co-relatore) per i fondamentali suggerimenti e la fiducia nell'aver introdotto questo nuovo tipo di studi nell'ambiente universitario.

COMMISSIONE CENTRALE MATERIALI E TECNICHE DEL C.A.I.

Ringrazio Giuliano Bressan e Sandro Bavaresco per aver sostenuto lo studio, costruito tutti i macchinari necessari alle prove ed aver fornito parte degli elmetti usati, ed inoltre per essere stati punto di riferimento durante le fasi più critiche del lavoro.

CNSAS - II° ZONA DELEGAZIONE BELLUNESE

Ringrazio il delegato Fabio "Rufus" Bristot, per aver fornito statistiche e materiale fondamentale per la riuscita di questo studio, ed il Capostazione della Stazione di soccorso alpino della Pedemontana del Grappa, Ivo Zulian, per aver fornito parte degli elmetti usati.

C.A.M.P.

Ringrazio l'azienda di Premana per aver creduto in questo studio fornendo i tutti i caschi nuovi utilizzati nei test.

Piccolo il mondo.



duelcom.it

Nuova generazione di satellitari Thuraya. Finalmente hai il mondo in tasca.

Thuraya SG 2520 l'ipertecnologico.

È il nuovo terminale Thuraya dual mode, satellitare e GSM Tri-band. Di dimensioni compatte ha il display a colori, GPS integrato, porta USB, Bluetooth, porta infrarossi, fotocamera/telecamera a 1.3 megapixel, GPRS a 60/15 kbps, memory card, invio/ricezione di SMS e MMS satellitari.

Thuraya SO 2510 il tascabile.

È il telefono satellitare più piccolo al mondo: solo 118 x 53 x 19 mm per 130 grammi di peso! Funziona esclusivamente in modalità satellitare ed è dotato di display a colori, GPS integrato, porta USB e GPRS a 60/15 kbps.



geomat
Web Tracking Solution

IL PRIMO SISTEMA DI TRACCIAMENTO SATELLITARE PER TUTTI. LA PRIMA SOLUZIONE PROFESSIONALE UTILIZZABILE, IN MANIERA SEMPLICE ED INTUITIVA, SIA DA CLIENTI PRIVATI CHE DA GRUPPI PROFESSIONALI. PER MAGGIORI INFORMAZIONI WWW.GEOMAT.IT

Telefonia Satellitare
THURAYA
GRUPPO INTERMATICA
Ovunque, per tutti.

service provider per l'Italia
servizio clienti 800.58.26.25
www.intermatica.it - thuraya@intermatica.it



Intermatica
global solution carrier

Il Museo etnopreistorico al Castel dell'Ovo

a cura di
Matteo
Paone

La sezione napoletana del Club Alpino Italiano fu fondata nel 1871 come società di «dotti cultori di scienze naturali e di dilettanti in ascensioni montane». Questa caratteristica iniziale è

rimasta ben viva nei suoi centotrentacinque anni di vita, ha avuto, infatti, come soci un gran numero di

- archeologi,
- geologi,
- naturalisti,
- botanici,
- vulcanologi e
- speleologi,

tutti profondi conoscitori delle colline e delle montagne sotto l'aspetto sia naturalistico sia di quello relativo allo studio della presenza dell'uomo e della sua azione sul territorio. È grazie a questa impostazione culturale che nel tempo si creano le basi di volontà e conoscenze che hanno reso possibile la costituzione del Museo.

Negli anni '60, per una serie fortunata di incontri, nel Gruppo Speleologico si concentrano la passione di Alfonso Piciochi (capogruppo, animatore delle attività, grande cultore di storia e di arte) e le conoscenze specifiche di alcuni geologi e naturalisti dell'Università di Napoli

*Vetrine con reperti dell'Età del Bronzo e del Ferro.
Qui sotto:
Ingresso al Museo.
A centro pagina:
Vetrine dell'Area Etnografica.*



(Paolo Scandone, Italo Sgrosso, Antonio Rodriguez, Silvio Di Nocera, Bruno Scotto di Carlo, Gerry Moleta, Ulisse Lapegna, Amalia Tavernier, Giulia Irace, Aurelio Nardella) che grazie alle campagne di rilevamento geologico in tutte le regioni meridionali conoscevano profondamente il territorio. Infatti, per chi lavora in geologia, sul territorio del nostro paese, così ricco di testimonianze del passato, basta che lo percorra e lo sappia leggere nel suo contesto stratigrafico e geomorfologico per trovare strumenti di epoche

preistoriche. Verso la fine degli anni '60 una serie di ritrovamenti di reperti preistorici nelle grotte di Nardantuono, Castelcivita, Ausino e Capaccio fecero ulteriormente concentrare l'attenzione sulla preistoria.

Verso la fine degli anni '70 furono, pur tra innumerevoli difficoltà, tolti dai cassetti degli armadi le prime pietre lavorate trovate in superficie dai geologi e collocate in poche e modeste vetrine nell'angusto spazio dei locali del Maschio Angioino. Grazie alla sensibilità di qualche socia, docente nelle scuole medie, anche quel



piccolo nucleo venne costantemente visitato dalle scolaresche.

È proprio grazie a questi specifici interessi che deve essere inserito il progetto museale. Esso ha dei grossi limiti perché documenta soltanto una piccolissima parte della preistoria regionale. Al contrario la sua ricchezza va vista principalmente nelle molteplici testimonianze raccolte nelle aree al di là della regione ed in varie parti del mondo.

Il legame che unisce queste diverse realtà molto distanti tra loro è proprio la successione cronologica dal punto di vista della tecnica che segna il grande progresso evolutivo dell'uomo da 1.000.000 anni fino a 3.000 anni fa.

Il museo è costituito da donazioni di vecchie collezioni dell'800 e da materiale raccolto in superficie. Ben cinque raccolte della metà dell'800 avute in dono come quella

- Garbarino (bacino del Noce),
- Battaglia (Capena),
- Galluccio (America del Nord),



- Romano (Daunia) si sono aggiunte alle collezioni portate dai soci da varie aree del globo come quelle
- sul materiale andino da Scandone,
- quello etiope da Guzzetta e Cinque,
- quello del Niger da Sommaruga,
- quello dei pani di selce neolitici del Grand Pressigny (Indre et Loire) da Irace,
- da Venosa da Chiappella-Porta,
- dai laghi pleistocenici del

Molise da Pietro Patriarca e dalle ceramiche slovacche e bulgare studiate di recente in una delle ultime campagne di lavoro in reciprocità del gruppo speleo con gruppi speleo cecoslovacchi e bulgari.

Il materiale - frutto dei tre scavi praticati nella provincia di Salerno antecedentemente al 1972: grotta di Nardantuono a Olevano sul Tusciano, grotta dell'Ausino e grotta di Castelcivita - è stato consegnato nel '74, in occasione della II Mostra di Preistoria del Salernitano, alla locale soprintendenza. Soltanto una piccola parte ne è stata data in affidamento. La raccolta è ricca in gran parte di materiale prevalentemente litico trovato in superficie in tutta l'area italiana, dalle Alpi alla Sicilia.

Più di recente per i continui rapporti etnografici con la preistoria e soltanto per fini didattici si è organizzata una mostra di materiale che illustra tre realtà:

- la prima quella di una tribù della Nuova Guinea che vive tuttora nell'economia del paleolitico (la ricca collezione di utensili e foto è stata regalata alla sezione dall'etnologo Carlo de Martino);
- la seconda è quella del mondo pastorale che secondo le teorie di Salvatore Puglisi dovrebbe collegarsi alla cultura preistorica della civiltà appenninica (Bronzo medio e finale);
- la terza è la realtà contadina con ricco materiale raccolto in varie province dai nostri soci.

A queste realtà, che suscitano grande interesse ai giovani visitatori, è stato dato spazio per il momento nella sala Barracco.

Fissaggio veloce & sicuro



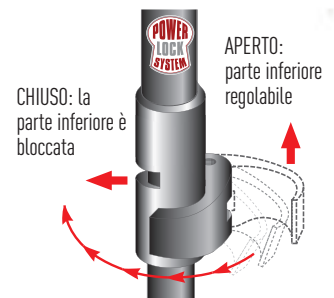
«Posso sempre contare al 100% sui miei bastoncini Komperdell.»

Hans Kammerlander, alpinista estremo



I bastoncini KOMPERDELL Power Lock sono stati nominati per il VOLVO SPORTS DESIGN AWARD 2006

POWER LOCK



Il 1° bastoncino con doppio POWER LOCK. Fissaggio veloce e sicuro!

TITANAL POWER LOCK

Versione UOMO & DONNA

TITANAL HF

Alta resistenza grazie alla tecnologia Titanal.HF.



Impugnatura Grip - presa sicura anche con l'umidità grazie allo speciale rivestimento sull'impugnatura.

La scalata delle piante

di Jacopo Pasotti

Il riscaldamento del clima spinge le piante verso altitudini più elevate. Anche se il tema è già stato trattato su questa rivista, merita di essere rispolverato. Perché c'è una novità. Ora sappiamo la velocità a cui questo sta avvenendo: 29 metri di altezza ogni dieci anni.



Sarei tentato di riguardare alcune foto di escursioni della mia giovinezza. Quando la mia famiglia mi trascinava su per i sentieri della Val di Dentro o per i boschi di abete intorno a Gressoney. In alcuni vecchi album di fotografie si riconoscono diverse specie di piante e di erbe alpine. Forse, tornando oggi su quei pascoli troverei le stesse specie o, invece, incontrerei nuovi coloni, giunti da altitudini inferiori alla rincorsa di un clima a loro ottimale. I nuovi arrivati avrebbero preso il posto dei fiori che facevano da scenario ai miei pic nic di trent'anni fa. Le piante della mia giovinezza le dovrei cercare più in alto. Ma potrei anche non trovarle più, perché spesso in montagna oltre ad una certa altezza compaiono blocchi rocciosi grandi come case o falde di detrito su cui molte erbe non possono attecchire.

Da quelle passeggiate sono passate tre decenni almeno, e potrei sbilanciarmi in qualche calcolo. Un team di ricercatori, guidato da Jonathan Lenoir del Laboratoire d'Etude des Ressources Forêt-Bois di Nancy (Francia), ha dato un valore a quello che i botanici hanno riconosciuto da tempo come un cambiamento della

vegetazione montana. Ed ora potrei cercare di misurare il dislivello raggiunto dalle piante alpine nella loro risalita verso le vette. Tre decenni, secondo il botanico francese significherebbero che la fascia altitudinale ottimale per le erbe che incontrai allora sarebbe oggi ben 90 metri più in alto. Lo studio, a differenza di molti altri, presenta risultati sulla altezza "ottimale" (e non quella "limite") a cui è possibile trovare una specie vegetale. L'altezza ottimale è quella preferita da una determinata specie. Bisogna ricordarsi che le piante sono più temerarie di quanto ci si possa aspettare: ci sono sempre semi che provano a colonizzare zone al limite dell'ottimale (qualche anno fa chi provava a far crescere un fico al nord delle Alpi era considerato un visionario, ora in molte città svizzere è sempre più diffuso). L'aspetto più interessante del

lavoro che i ricercatori francesi hanno presentato sulla famosa rivista Science è forse il fatto di aver studiato 171 specie e la loro distribuzione dal livello marino a 2600 metri, dai Vosgi ai Pirenei, dal Massiccio Centrale alle Alpi Occidentali fino a quelle Corse, raccogliendo studi compiuti dal 1905 al 2005 - un secolo di botanica. I ricercatori hanno analizzato i dati di 28000 censimenti di piante arboree e di erbe dal fondovalle alle cime dei massicci europei. E questo è lo spirito delle ricerche che vogliono offrirci un quadro generale del rapporto tra la biosfera ed il clima: sono studi che coprono vaste regioni e lunghi periodi. Con questi dati alla mano i botanici sono arrivati alla stima (media, ovviamente) di 29 metri di quota guadagnati di decade in decade dalle piante arboree. Lenoir sottolinea che i



Larici e abeti allignano nella fascia altitudinale più elevata per piante arboree.



Ranunculus Glacialis, fiore d'alta quota, osservato fino a 4270 m (le foto: Alessandro Giorgetta).

risultati valgono per erbe e fiori, di montagna e di valle, ma non sono da applicarsi a piante arboree. Le erbe, infatti, hanno un ciclo di vita più rapido degli alberi, la cui vita si misura invece in

decine o centinaia di anni. Le erbe si rinnovano più rapidamente, in un secolo possono susseguirsi diverse decine di generazioni. Ed ogni generazione cerca di insediarsi dove il clima le è

più congeniale. Le erbe sono, insomma, molto reattive ai cambiamenti del clima. Di studi sulla vegetazione ne abbiamo già trattato diffusamente su questa rivista. Abbiamo presentato lavori importanti compiuti anche su Alpi ed Appennini. Questo ha di nuovo una velocità: 29 metri di altezza guadagnata per decade. Un valore che definisce ancora meglio l'entità del cambiamento. Che poi si riassume in sparizione di specie che già vivono ad altitudini elevate (e che oltre non possono andare) ed arrivo in quota di specie di fondovalle.

E' un risultato interessante, dunque, che si deve in gran parte al meticoloso lavoro che diverse generazioni di botanici esperti di censimenti hanno compiuto in un secolo di osservazioni sul terreno.

Purtroppo pare che questa attività sia sempre meno diffusa. È lenta, i risultati si misurano a lungo termine, ed è quindi sempre più difficile da essere finanziata (in un sistema, quello scientifico, in cui i ricercatori subiscono pressioni per produrre risultati nel più breve tempo possibile). Sembra, infatti, che gli esperti di indagini sul terreno siano sempre meno. E che questa conoscenza, che si passa non solo studiando all'università, ma anche "andando a bottega" da chi ha lavorato sul terreno per anni, potrebbe estinguersi, come certe arti e mestieri fini che richiedono tempo.

L'articolo scientifico:

J. Lenoir, J. C. Gégout, P. A. Marquet, P. de Ruffray, H. Brisse. *A Significant Upward Shift in Plant Species Optimum Elevation During the 20th Century.* Science. 27 JUNE 2008 VOL 320

Jacopo Pasotti

armour

Bello e basta!

Comfort e bellezza, C.A.M.P. il meglio sulla tua testa. Aereazione ottimale, portalampada e sistema rapido di regolazione posteriore. Peso: 340 g.



Come prevenire il mal di montagna

ovvero proviamo a fare un po' di chiarezza

di Enrico Donegani
Commissione Centrale Medica

Prendo spunto da recenti carteggi, alcuni seri e altri faceti, avvenuti fra il sottoscritto e alcuni soci del CAI, sempre a proposito dell'annoso e impegnativo problema dell'uso di farmaci per prevenire il mal di montagna.

La ricerca di sostanze che possano consentire il risultato a tutti i costi e nel minor tempo possibile ha ingenerato nello sportivo il convincimento che non si possa svolgere alcun impegno, anche di lieve entità, se non ci si fa aiutare da "qualche cosa".

La mentalità dello sportivo che si serve di un farmaco per aumentare le sue prestazioni fisiche fa parte di una certa cultura sportiva che in qualche modo ricalca la cultura del doping.

Ricorrere a prodotti farmacologici per migliorare le proprie prestazioni fisiche, invece che credere nel duro lavoro, nel buon allenamento e nella rigorosa acclimatazione per chi va in montagna, va nella direzione opposta sia di un corretto stile di vita finalizzato al mantenimento di una buona salute, sia di una concezione eticamente giusta e salutare di intendere lo sport.

L'uso improprio di sostanze farmacologiche erode i valori morali ed il significato autentico della formazione del proprio essere.

La parola "farmaco" deriva dal termine greco "pharmakon" che significa *veleno*. Questa osservazione linguistica deve indurre a qualche riflessione sull'impiego dei farmaci e sull'importanza che i farmaci hanno assunto nella nostra società.

Il farmaco perfetto che agisca solo sulla malattia, un farmaco senza effetti collaterali o rischi d'impegno, non esiste. Per questo motivo l'impiego dei farmaci va attuato con prudenza ed attenzione. Nessun farmaco è privo di effetti collaterali. Le reazioni indesiderate fra gli sportivi sono le stesse che si verificano in ambito clinico nella popolazione generale. Alcune tuttavia possono verificarsi con più frequenza durante

l'esercizio o in un ambiente particolare (freddo, caldo, umidità, ippossia). Il cattivo uso dei farmaci alcune volte dipende dalle iniziative individuali e da libere interpretazioni dei singoli soggetti, che spesso sfocia in un pericoloso "fai-da-te".

Non ci stancheremo mai di ribadire che la prevenzione più efficace del mal di montagna è rappresentata dall'acclimatazione, con un'ascesa lenta e graduale, che non superi i 300-500 metri di dislivello al giorno sopra i 3000 metri, per dare tempo all'organismo di adattarsi alla nuova situazione ambientale, prendendo, oltre i 3000 metri, un giorno di riposo ogni 1000 metri superati.

Se nonostante queste precauzioni dovessero manifestarsi i disturbi del mal di montagna, è meglio rinviare l'ulteriore ascesa. E se i disturbi non dovessero migliorare con il riposo o addirittura dovessero peggiorare, allora conviene scendere rapidamente.

Anche una corretta alimentazione e l'assunzione di almeno due litri di acqua al giorno restano importanti fattori per prevenire i disturbi da alta quota.

L'allenamento a livello del mare può migliorare la resistenza fisica dell'individuo ma non sostituisce l'acclimatazione alla quota.

Recentemente è stata studiata una metodica comportamentale, chiamata "respiro lento", che è sostanzialmente una tecnica di respirazione che stimola l'assimilazione di ossigeno e si ispira alle tecniche yoga. Si basa su sei atti respiratori al minuto, ognuno della durata di 10 secondi, di cui 4 utilizzati per inspirare e 6 per espirare. Esperimenti condotti su persone soggette all'ippossia hanno dimostrato che questi individui hanno un reale beneficio da questa tecnica anche a lungo termine.

Il Monte Ararat è alto 5165 metri e si trova nella Turchia orientale. La sua storia è profondamente legata alla storia di Noè e del suo biblico viaggio di salvataggio dell'uomo e degli esseri viventi. Non siamo assolutamente certi

che al termine del diluvio, quando le acque si sono ritirate, egli abbia preso terra sulla sommità di questo monte, ma se realmente lo fece, Noè stabilì un incredibile record di adattamento all'inverso all'alta quota, 'scendendo' dal livello del mare ad una quota di oltre 5000 metri.

Ribadendo che i farmaci non possono e non devono comunque mai sostituirsi alle semplici e basilari regole delle misure preventive, proponiamo di seguito una aggiornata sintesi di tutte le sostanze studiate/utilizzate quale profilassi del "mal di montagna", di cui si abbia conoscenza dalle riviste mediche.

ACETAZOLAMIDE: certamente l'acetazolamide (DIAMOX®) è il farmaco più studiato e attualmente utilizzato per la profilassi dei disturbi dell'alta quota. Il suo meccanismo d'azione si esplica essenzialmente sul rene, mediante l'inibizione di un enzima, l'anidrasi carbonica, presente nelle cellule del tubulo renale, provocando la perdita di bicarbonati di sodio e di acqua attraverso le urine e conseguente quadro di acidosi metabolica e modesta disidratazione. In questa maniera, lo stato di acidosi metabolica è in grado di migliorare le conseguenze indotte dall'ippossia e i disturbi ad essa correlati. È stata anche dimostrato che questo farmaco è in grado di bloccare la vasocostrizione polmonare ippossica e di ridurre la produzione di sostanze che favoriscono il passaggio dei liquidi a livello dei vasi polmonari e cerebrali. In realtà, tutti gli studi, non completamente paragonabili fra loro per differenze metodologiche, considerano alpinisti di varie età e condizioni di allenamento, con differenti gradi di acclimatazione e con diversa suscettibilità individuale.

Al momento attuale, l'acetazolamide risulta essere il farmaco più utilizzato, generalmente ben tollerato, ben sperimentato, e il più efficace nella prevenzione dell'AMS. Va comunque ricordato che essendo un sulfonamide in alcuni soggetti possono manifestarsi

reazioni allergiche.

Il dosaggio consigliato è quello di 250 mg x 2 al giorno, iniziando un giorno prima dell'esposizione all'alta quota, almeno fino a quando non si dimostri utile un dosaggio inferiore in ambiente critico e in un numero elevato di soggetti.

DESAMETAZONE: il *desametazone*, un potente glucocorticoide, come tutti i farmaci di questa grande famiglia possiede molteplici effetti sistemici alcuni dei quali possono essere utilizzati per la prevenzione e il trattamento del mal di montagna in tutte le sue forme. Già negli anni '80 vari Autori avevano dimostrato l'efficacia del *desametazone* ad alte dosi nella profilassi dell'AMS, mentre a dosaggi inferiori il farmaco risultava inefficace. Più recentemente altri studi randomizzati hanno confermato la necessità di alte dosi di *desametazone* per ottenere un effetto profilattico valido sull'AMS e sull'HAPE, iniziando 2 giorni prima della salita in quota. Il meccanismo d'azione del *desametazone* è quello di stimolare il riassorbimento dell'acqua alveolare, aumentare la disponibilità di ossido nitrico (un potente vasodilatatore) a livello dei vasi arteriosi polmonari e cerebrali, migliorandone la disfunzione endoteliale dovuta all'ippossia e alla risposta infiammatoria e preservandone l'integrità. Ma probabilmente altri meccanismi intervengono nella prevenzione del mal di montagna. Le dosi necessarie sono alte e potenzialmente pericolose, ma in individui sani non dovrebbero comparire effetti collaterali a breve o lungo termine. Indubbiamente studi più ampi sono necessari per valutare bene gli effetti secondari sfavorevoli.

Il *desametazone* è certamente un ottimo farmaco per il trattamento del mal di montagna nelle sue forme più gravi (HAPE, HACE), ed è altresì un farmaco efficace per la loro prevenzione. Ma va ricordato che il farmaco può dare un falso senso di sicurezza (euforia da steroidi) e spingere una persona a quote più alte di quella cui il corpo si è acclimatato. In altre parole il farmaco



Lo Z8, 6050 m (f. Gino Buscaini).

non deve essere assunto allo scopo di ricercare un aiuto "ergonomico" per andare più in alto, più forte.

NIFEDIPINA: la *nifedipina* è un farmaco appartenente alla famiglia dei "calcioantagonisti", sostanze che bloccano l'afflusso degli ioni calcio all'interno delle cellule cardiache e di quelle muscolari lisce dei vasi sanguigni periferici. Gli ioni calcio sono fondamentali per la contrazione delle cellule muscolari e il fatto di impedire il loro accumulo nelle cellule produce alcuni effetti, tra i quali quello di una spiccata vasodilatazione del circolo vascolare arterioso periferico e polmonare. La *nifedipina*, dunque, possiede un'ottima azione ipotensiva sistemica e polmonare, ma possiede anche un effetto tachicardizzante (aumento della frequenza cardiaca), può provocare ipertassiemia, pesantezza della testa, vampate di calore, cefalea, edemi (gonfiore) malleolari, vertigini e astenia.

Dal nostro punto di vista, per un utilizzo medico in alta montagna, la *nifedipina* è in grado di ridurre l'ipertensione del circolo polmonare conseguente all'ipossia barometrica, aumentando la funzione e migliorando lo scambio dei gas a livello dei polmoni.

Per questo suo meccanismo d'azione, la *nifedipina* è stata sperimentata ed è attualmente utilizzata con successo quale farmaco di prima scelta nella profilassi e nel trattamento dell'edema polmonare acuto d'alta quota (HAPE), risultando più efficace, più sicuro e meno caro di altri farmaci. Inoltre, avrebbe dimostrato anche benefici effetti nel prevenire o attenuare i disturbi del mal di montagna acuto, in virtù della miglior saturazione d'ossigeno del sangue che consegue al suo utilizzo, anche se studi successivi non hanno confermato questo risultato.

SILDENAFIL - TADALAFIL: il *sildenafil* e il *tadalafil* sono farmaci che possiedono un'azione farmacologica utile per il trattamento dell'edema polmonare acuto d'alta quota (HAPE). Queste sostanze (il "famoso" per altri motivi VIAGRA® ed il più recente CIALIS®), mediante l'inibizione potente ed altamente specifica della 5-fosfodiesterasi, provocano la vasodilatazione dei vasi polmonari. Il loro effetto è molto simile ma più selettivo rispetto a quello di vasodilatazione vascolare indotto della *nifedipina*, e sembra essere più valido soprattutto nei soggetti predisposti all'HAPE. Queste sostanze riducono l'aumento della pressione polmonare con un concomitante effetto protettivo sulla membrana alveolo-capillare ed evitano così il passaggio di liquidi nell'interstizio polmonare e il successivo accumulo di "acqua" nei polmoni.

Il *sildenafil* e il *tadalafil* invece non hanno dimostrato efficacia nella prevenzione dell'AMS.

Nelle ricerche effettuate in alta quota, questi farmaci non hanno dimostrato effetti ipotensivi sistemici o altri disturbi secondari, ma va sottolineato che gli studi sono stati eseguiti su pochi e selezionati partecipanti, con una breve esposizione all'alta quota, per cui sono necessari ulteriori studi per confermare la loro validità e sicurezza.

TEOFILLINA: gli effetti della *teofillina*, un inibitore delle fosfodiesterasi, per la prevenzione dell'AMS sono potenzialmente favorevoli, migliorando il sonno in alta quota per la stimolazione del "drive" respiratorio centrale e riduzione conseguente del respiro periodico, inibendo la permeabilità microvascolare a livello dei polmoni e del cervello e riducendo la pressione polmonare. In realtà gli studi condotti

non hanno dimostrato un miglioramento della saturazione arteriosa dell'ossigeno. Se la *teofillina* possiede effetti preventivi sull'AMS, essi sono modesti e temporanei, sicuramente inferiori a quelli dell'*acetazolamide*. Inoltre vanno considerati anche i suoi effetti secondari, quali la tachicardia e i tremori e il fatto che il farmaco andrebbe preso 5-3 giorni prima dell'esposizione alla quota.

SALMETEROLO: il *salmeterolo* è un composto che rientra nella famiglia dei farmaci stimolanti i α -recettori. Tra le molteplici azioni che essi possiedono, in laboratorio è stata dimostrata anche la capacità di aumentare l'eliminazione dei liquidi dagli alveoli dei polmoni colpiti da edema polmonare, sia nell'uomo sia in molte specie di animali. Somministrato per inalazione, il farmaco è stato valutato per la prevenzione dell'HAPE in uno studio condotto su un piccolo numero di soggetti suscettibili esposti all'alta quota alla Capanna Margherita. I risultati hanno dimostrato una significativa riduzione dell'incidenza dell'HAPE ma in maniera meno efficace rispetto ad *desametasone* e al *sildenafil*.

SUMATRIPTANO: il *sumatriptano* è una sostanza chimica in grado di stimolare selettivamente i recettori della 5-idrossitriptamina, producendo di conseguenza vasocostrizione a livello dei vasi cerebrali e quindi bloccando l'attivazione del sistema trigemino-vascolare, meccanismo che si ipotizza essere alla base dell'AMS. Uno studio condotto su un gruppo di 31 soggetti a quota 3450 metri, avrebbe dimostrato un efficace effetto del farmaco nel prevenire l'insorgenza del mal di montagna.

GINKGO BILOBA: il *Ginkgo Biloba*, per le sue virtù e proprietà antiossidanti, negli ultimi dieci anni è diventato molto popolare quale farmaco per la prevenzione dell'AMS, probabilmente per le sue origini esotiche da erboristeria. Il suo principio attivo, nei topi ipossici, è in grado di prevenire l'aumento della pressione a livello polmonare, ma il meccanismo di protezione non è ancora stato chiarito.

Esiste solo uno studio clinico condotto in una situazione a basso rischio che dimostra un minimo effetto benefico di questo prodotto, mentre tutti gli altri 6 studi condotti su piccoli gruppi di persone e in condizioni di ascesa passiva e in differenti condizioni (trekkers in Nepal, soggetti in ipossia simulata, alpinisti a 3800 metri) non hanno confermato particolari benefici effetti sull'incidenza e sulla gravità del mal di montagna rispetto all'uso

dell'*acetazolamide*. Uno studio condotto nel 2003 su un grande numero di persone sulla via per il campo base dell'Everest a quota 4928 metri ha dimostrato che l'associazione *Ginkgo* e *acetazolamide* non è stata più efficace nella prevenzione dell'AMS rispetto alla sola *acetazolamide*, mentre i gruppi *Ginkgo* e placebo hanno presentato la medesima incidenza di mal di montagna.

Inoltre, poiché i preparati antiossidanti devono essere assunti con largo anticipo per massimizzare il loro effetto, il *Ginkgo* dovrebbe essere assunto 3-5 giorni prima dell'ascensione in quota. Va infine ricordato che un farmaco che non risulta efficace in una situazione a basso rischio di AMS è molto improbabile che lo diventi in ambiente ad alto rischio.

ALTRI COMPOSTI ANTIOSSIDANTI: i "radicali liberi", di cui molto si parla, sono molecole con alta energia contenenti uno o più elettroni dispari nella loro orbita atomica. Essi sono implicati in molti problemi patologici e il grado del danno ossidativo da loro prodotto è controllato da un sofisticato sistema antiossidante dell'organismo capace di stabilizzare il loro effetto dannoso. Nel corso di una spedizione all'Everest è stato studiato e confermato il potenziale benefico effetto di un supplemento nella dieta di *sostanze antiossidanti* quali la vitamina C, la vitamina D e l'acido α -lipoico. Al contrario, in un altro recente studio condotto su 16 soggetti di 25 anni, è stata somministrata tutta una serie di *agenti antiossidanti* (β -carotene, vitamina D, vitamina C, selenio e zinco) iniziando 21 giorni prima e proseguendo per 14 giorni in quota, senza ottenere in realtà nessun beneficio rispetto ai controlli placebo.

ALTRE SOSTANZE: molte altre sostanze sono state sperimentate per prevenire il mal di montagna, molte supportate da esperienze aneddotiche o, in altri casi, da piccoli studi randomizzati ma in nessun caso si sono evidenziate prove scientifiche convincenti per l'utilizzo dello *spironolattone*, della *furosemide* o della *codeina* quali farmaci utili per prevenire il mal di montagna.

In conclusione, il farmaco deve servire per trattare sintomi e curare malattie, non per migliorare la "performance" fisica, soprattutto in un ambiente - quello della montagna - dove i margini di sicurezza sono pericolosamente sottili.

Enrico Donegani
(Commissione Centrale
Medica CAI)

Charta Itinerum

A cura del
Gruppo Regione Lombardia

La provincia di Lecco:

Sezione naturalistica

IN QUESTO NUMERO PROPONIAMO DEI BEI ITINERARI CURATI DALLA SEZIONE DI LECCO

La provincia di Lecco, offre, a chi ama camminare, molte opportunità; la ricchezza e la varietà degli ambienti naturali che la caratterizzano permettono le scelte più diverse, dalla tranquilla mulattiera all'arrampicata più impegnativa.

Si tratta infatti di un territorio molto vario e ricco di ambienti molto diversi. Questo aspetto lo si coglie molto bene osservando la carta topografica: il 70% della provincia è montuosa, il rimanente 30% è collinare o di pianura. L'asse principale, lungo il quale si sviluppa gran parte del territorio, va da Sud verso Nord. Esso comprende a Sud una parte della Pianura Padana ed in particolare l'Area Briantea con i suoi molteplici laghi, ad Ovest il suo confine coincide in gran parte con il Triangolo Lariano ed il Lago di Como (Lario), a Nord arriva ad incontrare la Valtellina. Infine verso Est confina con le Prealpi Bergamasche. Un altro motivo che contribuisce in modo fondamentale alla ricchezza del paesaggio lecchese è il fatto che vi è un passaggio dalla quota della pianura (circa 200 m. s.l.m.) alla cima più alta in uno spazio relativamente breve, con un dislivello massimo di circa 2400 m (cima del Monte Legnone 2610 m. s.l.m.). È ancora più impressionante se consideriamo come base della

misurazione il piano che coincide col fondo del Lago di Como (il più profondo d'Europa: -425 m), il dislivello in questo caso può superare i 3000 m.

L'insieme di questi elementi geografici fa sì che nel territorio di Lecco si trovino morfologie, climi, ambienti talmente diversi tra loro che non è possibile descriverlo in modo unitario. Si è quindi optato per una suddivisione dell'area in quattro zone che risultano molto diverse tra loro ma che hanno al loro interno una certa omogeneità.

LA BRIANZA

Nella zona più meridionale della provincia troviamo la Brianza con le sue colline in parte di origine morenica, i laghi briantei relitti anch'essi delle glaciazioni e le zone pianeggianti. Quest'area è quella che maggiormente ha subito l'aggressione dell'uomo: cave, strade, ferrovie, gallerie, costruzioni industriali ma anche opere agricole intensive. Fanno eccezione la zona del Parco di Montevecchia e della Valle del Torrente Curone ed il Parco del Monte Barro.

VEGETAZIONE E FLORA

La coltivazione intensiva sia di piante erbacee che di piante arboree ha sostituito quasi ovunque le essenze originarie, la vegetazione quindi non ha più l'aspetto naturale, le specie spontanee sono sporadiche mentre sono frequenti le aree incolte e degradate. Le poche zone boschive sono inoltre caratterizzate dalla massiccia presenza della Robinia (*Robinia pseudoacacia*), pianta esotica



che è diventata prevalente, sostituendo quasi ovunque le specie autoctone. Solo alcuni ambienti umidi conservano una vegetazione che continua a mantenere un aspetto quasi naturale ed alcune specie assumono il valore di indicatore biologico nel caso di eutrofizzazione delle acque.

Phragmites australis, la comune Cannuccia di palude, si dimostra la più pronta ad occupare questi habitat. Più nascoste le belle fioriture di Ninfee (*Nymphaea alba*), di Ranuncoli acquatici (*Ranunculus aquatilis* e *Ranunculus fluitans*), di Giaggiolo di palude (*Iris pseudoacorus*) e di rare specie di orchidee (*Orchis laxiflora*, *Orchis incarnata*, *Epipactis palustris*).

FAUNA

La grande antropizzazione del territorio influisce anche sulla fauna che risulta impoverita nella sua variabilità. Anche in questo caso sono gli ambienti acquatici dei laghetti briantei a conservare elementi faunistici di grande interesse soprattutto nell'ambito degli invertebrati. Gli insetti a larva acquatica come gli odonati (libellule), tricotteri e plecoteri passano i loro stadi larvali in acqua respirando l'ossigeno tramite branchie primitive; altri, come alcuni coleotteri (per esempio del genere *Dytiscus*) rimangono per tutta la vita legati all'elemento liquido adottando varie strategie per l'assunzione dell'ossigeno atmosferico, altri ancora sfruttano la tensione superficiale per pattinare a pelo d'acqua (*Gerris*), mentre lo scorpione d'acqua respira addirittura

attraverso un sifone caudale (*Nepa cinerea*).

Tra i vertebrati legati agli ambienti acquatici ricordiamo gli anfibii come il rospo comune (*Bufo bufo*), la rana verde (*Rana esculenta*) ed il rettile più diffuso legato a questo ambiente, la Natrice o biscia d'acqua (*Natrix natrix*).

La zona dei laghi briantei è inoltre interessata dalla presenza di una notevole avifauna sia stanziale come lo Svasso maggiore (*Podiceps cristatus*), sia migratrice come la Cannaiola (*Acrocephalus scirpaceus*) e il Tarabusino (*Ixobrychus minutus*). Alcuni mammiferi come il riccio (*Erinaceus europaeus*), il topo delle case (*Mus musculus*), la volpe (*Vulpes vulpes*) si possono ancora incontrare in tutta la zona dell'alta pianura.

IL LARIO E LE SUE SPONDE VEGETAZIONE E FLORA

La presenza del lago è la causa della straordinaria mitezza del clima delle sue sponde: le temperature invernali infatti non sono mai basse come ci si aspetterebbe e questo influenza in modo sostanziale soprattutto la flora. Nei famosi antichi giardini che circondano le ville lariane crescono piante esotiche caratteristiche di climi più caldi come palme, bambù, oleandri, rododendri ed azalee. Anche l'agricoltura tradizionale ha beneficiato di questa situazione, la coltivazione dell'ulivo ancora oggi dà delle piccole ma ottime rese; sui terrazzi di origine Teresiana però non vengono più coltivate le viti che invece in tempi storici davano il loro succoso contributo.



Monte Legnone, versante Ovest.

FAUNA

Le sponde lecchesi del lago sono molto antropizzate, gli ambienti integri sono quasi del tutto scomparsi insieme alla loro fauna.

Nonostante tutto è presente una fauna avicola abbastanza ricca: sulle rupi sovrastano le sponde nidificano il Nibbio bruno (*Milvus migrans*) ed il più raro Falco pellegrino (*Falco peregrinus*). Sono sempre più comuni il Gabbiano comune (*Larus ridibundus*) ed il Gabbiano reale (*Larus argentatus*) che usano il lago per il riposo notturno, mentre si spostano sulla pianura di giorno dove vanno a procacciarsi il cibo. Può inoltre capitare di incontrare lungo le sponde il Martin pescatore (*Alcedo atthis*) che si rifornisce di piccoli pesci. La fauna ittica del nostro bacino risente dell'inquinamento dovuto alle attività industriali presenti sulle sue rive ma soprattutto dallo scarico dei reflui dei paesi e delle città rivierasche. Inoltre la morfologia molto ripida delle rive limita la zona litorale con un passaggio repentino alle acque profonde. I pesci presenti quindi sono a loro agio nelle acque profonde, i più noti sono il Lavarello (*Coregonus* sp.) e l'Agone (*Alosa fallax lacustris*); quest'ultimo ha probabilmente origine da una specie marina che risaliva i fiumi per la riproduzione e che è diventata col tempo sedentaria. Lungo le rive il pesce di grandi dimensioni più frequente è certo il Cavedano (*Leuciscus cephalus cabeda*).

IL GRUPPO DELLE GRIGNE E DEL RESEGONE

Si tratta dell'area della provincia più nota dal punto di vista del turismo estivo ed invernale.

Le vie del gruppo delle Grigne sono notissime agli alpinisti da quasi due secoli, palestre di roccia per i noti "Ragni" di Lecco, gruppo di arrampicatori tra i più noti in Italia. Nonostante l'intervento massiccio dell'uomo, soprattutto in Valsassina, dato dalla costruzione di seconde case e dalla presenza di attività industriali, questa zona mantiene ancora aree di eccellenza dal punto di vista naturalistico come il Parco Regionale della Grigna Settentrionale istituito recentemente.

VEGETAZIONE E FLORA

Anche in queste zone della provincia la presenza dell'uomo ha modificato l'aspetto della vegetazione naturale, il bosco è stato selezionato per la produzione del legname che fino al secolo scorso rappresentava una fonte di energia indispensabile per la vita degli abitanti della montagna. Il Faggio (*Fagus sylvatica*) è l'essenza arborea prevalente. Coltivato a ceduo da secoli per il suo legno che veniva trasformato in carbone ancora nei primi decenni del novecento. Un albero importante per l'economia rurale è stato il Castagno (*Castanea sativa*), presente in abbondanza soprattutto nei pressi delle zone abitate. Accompagnano il faggio alcune specie con abito arbustivo: il Maggiociondolo (*Laburnum anagyroides*) ed il Nocciolo (*Corylus avellana*).

Il sottobosco fiorisce a primavera di Ellebori (*Eleborus niger*), Bucaneve (*Galanthus nivalis*) ed Erba trinità (*Hepatica nobilis*), più avanti di Pervinca (*Vinca minor*) e di varie Campanule. La Flora del Gruppo delle Grigne merita un'attenzione particolare infatti su

questa montagna vi è un'elevatissima presenza di specie botaniche (si supera il migliaio!). Le cause principali di questa varietà sono due: il substrato calcareo con rare specie autoctone (i cosiddetti endemismi, es. *Primula glaucescens*) e la presenza di essenze relictive derivanti dalla vegetazione presente durante i periodi glaciali (*Dryas octopetala*).

FAUNA

L'aspetto semi-naturale dell'area permette alla fauna di esprimere la sua varietà.

I grandi mammiferi erbivori sono facili da osservare: Caprioli (*Capreolus capreolus*) e Camosci (*Rupicapra rupicapra*) sono abbondanti, il Cervo (*Cervus elaphus*) è sporadico ma presente.

Gli onnivori Volpe (*Vulpes vulpes*) ed il Tasso (*Meles meles*) si possono incontrare anche nei pressi delle abitazioni. Tra i piccoli mammiferi sono onnipresenti lo Scoiattolo (*Sciurus vulgaris*) ed il Ghiro (*Myoxus glis*). Anche la fauna avicola è molto ricca: la presenza di rapaci nidificanti come la Poiana (*Buteo buteo*) e l'Aquila reale (*Aquila chrysaetos*) e varie altre specie come il bellissimo Biancone (*Circus cyaneus*) rendono molto interessante il cielo per i bird-watchers. Sono comuni tra le rupi i Gracchi alpini, riuniti in stormi vociferanti (*Pyrrhocorax graculus*). Sono presenti varie specie di rettili tra le quali ricordiamo la Vipera comune (*Vipera aspis*), il Saettone (*Elaphe longissima*) ed il piccolo Orbettino (*Anguis fragilis*).

Gli anfibi: è ancora abbastanza comune la Salamandra (*Salamandra atra*) ed in alcune pozze non troppo disturbate il Tritone crestato (*Triturus cristatus*).

Tra gli insetti possiamo citare alcune specie endemiche, rari coleotteri del genere *Boldoriella* adattati alla vita di grotta abitano esclusivamente le cavità delle Grigne.

L'ALTA VALSASSINA E LA VALVARRONE

VEGETAZIONE E FLORA

La flora presente sul substrato metamorfico cambia rispetto alla flora di calcare, alcune specie vengono sostituite da altre affini originando il fenomeno della vicarianza. L'esempio più noto è forse quella del Rododendro che sul calcare è presente con la specie *Rhododendron hirsutum*, mentre su substrato cristallino vive meglio il *Rhododendron ferrugineum*.

I boschi si arricchiscono di conifere tra le quali il Larice (*Larix decidua*) che

dona ai versanti in quota i suoi accesi colori autunnali e l'Abete rosso (*Picea excelsa*).

Le piante erbacee di piccola taglia sono quelle più adatte all'ambiente montano, inoltre per sfruttare al meglio la breve bella stagione tendono a fiorire in anticipo al primo scioglimento della neve. Primule, Crochi, Soldanelle preparano le loro gemme quando sono ancora al di sotto del manto bianco.

FAUNA

Gli animali presenti in questa zona della provincia sono i più caratteristici delle Alpi.

Ai grandi mammiferi erbivori si aggiunge infatti l'ungulato tipico delle alte quote: lo Stambecco (*Capra ibex*) presente principalmente nella zona del Pizzo dei Tre Signori. La Marmotta (*Marmotta marmota*) compare un po' ovunque, ma predilige la Val Blandino dove è veramente abbondante. Tra i mustelidi compare nella zona del monte Legnone, l'Ermellino (*Mustela erminea*) piccolo mustelide dal bel manto variabile.

Per quanto riguarda l'avifauna possiamo aggiungere a quella già citata per il gruppo delle Grigne la presenza del Gallo Forcello (*Tetrao tetrix*) e delle due specie di tetraonidi: Pernice bianca (*Lagopus mutus*) e Coturnice (*Alectoris graeca*).

SENTIERO GERMANEDO - CAMPO DE' BOI - RIFUGIO STOPPANI - GERMANEDO

Partenza: Rione Germanedo di Lecco

Intermedia: Campo de' Boi

Arrivo: Germanedo

Dislivello in salita: 435 m

Tempo di percorrenza: 2.30 h - 3 h

Lunghezza: 5 km

Difficoltà: EE

Segnaletica presente e descrizione: norma CAI

Equipaggiamento: da trekking

Caratteristiche del fondo: Sentiero

Periodo consigliato: fine maggio, primi di ottobre.

Punti di appoggio: Rifugio Stoppani

Note: Il Rifugio Stoppani è il primo rifugio di proprietà del CAI Lecco.

Fu inaugurato nel 1895. Nel 1944 fu completamente distrutto perché ritenuto ricovero di partigiani. Nel dopoguerra fu allestita una struttura prefabbricata, sostituita nel 1978 dal fabbricato attuale, funzionale ed accogliente.

Il rifugio è intitolato all'Abate Stoppani, primo presidente del CAI Lecco.

Ai suoi tempi l'alpinismo non era alla portata di tutti; potevano praticarlo solo persone ricche che, con il supporto di

guide alpine, puntavano a imprese altisonanti, alla salita di grandi montagne e alla conquista di cime inesplorate.

Antonio Stoppani nella sua opera "Il Bel Paese" propose un modello di alpinismo diverso, alla portata di tutti e di tutte le borse. Sottolineò "il piacere dei monti", la pace e la serenità del semplice camminare in montagna, la gioia di raggiungere una cima anche modesta, il godimento interiore di fronte alle bellezze e ai panorami offerti da tutte le montagne.

Campo de' Boi: pare che la località abbia preso nome dai Galli Boi che, forse, qui ebbero un centro fortificato.

Descrizione del percorso

Il percorso inizia nel rione Germanedo di Lecco (301 m.), al termine della Via Airoldi e Muzzi. Qui, un ponte permette di attraversare il torrente Bione e di imboccare subito a sinistra la mulattiera segnalata per la Madonna e Campo de' Boi. È una bella mulattiera a gradoni e ciottoli, affiancata a intervalli regolari da cappelle con le stazioni della Via Crucis decorate da figure in cotto.

Dopo l'ultima cappella, in posizione panoramica, sorge la chiesetta della Rovinata, restaurata pochi anni fa e dedicata alla madonna Addolorata. Su un lato della chiesa c'è una fonte dove puoi dissetarti con acqua freschissima.

La mulattiera prosegue, diventando più stretta ma meno ripida, sulla destra della chiesa, costeggia la Val Comera, passa davanti alla fonte della Marietta e sale a zig-zag nel bosco di castagni.

Si prosegue diritto, senza badare ad alcune diramazioni secondarie, e si

Veduta della Grigna Meridionale da Ovest.



Il Resegone al tramonto.

arriva rapidamente a Campo de' Boi (692 m). Qui si trova un grande prato dove si sarà liberi di giocare, una bella pineta dove godere il fresco nelle giornate estive, una piccola trattoria dove mangiare qualcosa.

Dal vasto pianoro di Campo de' Boi si percorre un breve tratto in salita fino a una cappelletta votiva posta vicino a una grande casa. Qui inizia un sentiero che corre a mezza costa, prima su terreno privo di alberi, poi in mezzo a piacevoli boschi; si supera un valloncetto, si incontra il bivio per il Monte Magnodeno dove si dovrà proseguire diritto tendendo la sinistra, attraversando la vasta zona denominata "i Grassi" e rifino a raggiungere il fondo della Val Comera. Attraversato il torrente si prosegue fino a incrociare la mulattiera (segnavia 1A) che collega Costa con Piano Fieno; si attraversa in salita il vasto Pra' Cavazzino, dominato dalle punte del Resegone dove alcune cascate ben conservate sono ancora in parte adibite all'allevamento del bestiame.

In poco tempo ci si troverà al Rifugio Stoppani (890 m).

Per il ritorno si segue in discesa il sentiero n° 1.

Si può fare una piccola sosta alla Cappella della Madonna del Resegone, una moderna cappella votiva dove si trovano i nomi di tutti i periti sul Resegone.

Appena più sotto si passa in mezzo alle baite di Costa, antica frazione di Acquate abitata tutto l'anno ancora nel primo dopoguerra, ora in parte abitata solo d'estate.

Poco dopo Costa, il sentiero n° 1 incrocia il n° 4 per Germanedo. Passando prima per una costa ripida e sassosa, poi per un bel bosco di castagni e quindi, di fianco alle case di Deviscio si ritorna al punto di partenza camminando sul bordo di prati spaziosi.

SENTIERO COLLE DI BALISIO - PIALLERAI - SAN CALIMERO - RIFUGIO RIVA- BAIEDO

Partenza: Strada provinciale per Ballabio

Intermedia: Rifugio Piallerai

Arrivo: Baiedo

Dislivello in salita: 772 m

Tempo di percorrenza: 4.30-5 h

Difficoltà: EE

Equipaggiamento: da trekking

Caratteristiche del fondo: Sentiero

Periodo consigliato: marzo - ottobre

Punti di appoggio: Agriturismo Alpe Cova, Rifugio Piallerai, Rifugio Riva

Note: Questo luogo è una continua alternanza di prati, zone boschive e nuclei abitativi che testimoniano il tradizionale attaccamento degli abitanti a questi luoghi alla pastorizia e alla lavorazione del latte.

I Sassi Rossi di Baiedo sono costituiti da verrucano, una varietà di roccia conglomerata formata in prevalenza da frammenti di quarzo e di porfido che conferisce loro la colorazione rosso scuro. Il verrucano, nella zona lecchese, è presente come costituente principale nel gruppo del Pizzo dei 3 Signori; affiora inoltre, oltre che a Baiedo di Pasturo, a Introbio e a Taceno.

Il rifugio Mario Tedeschi in Piallerai, punto di partenza per l'ascensione alla vetta della Grigna, fu devastato dai nazisti e ricostruito dopo la seconda guerra mondiale. Nel 1986 fu travolto da un'enorme slavina

Descrizione del percorso

Dalla strada provinciale di Ballabio, 400 metri prima del colle di Balisio (723 m) e appena dopo un distributore di benzina, si stacca una strada in parte asfaltata e in parte sterrata segnalata da una bandierina (segnavia n.31): è questo il punto di partenza dell'itinerario che viene proposto. Si

imbocca quella strada e ci si inoltra nella valle del torrente Pioverna. Attraversati tre ponti, uno sul Pioverna e due su torrenti confluenti, Amna e Acqua Fredda, si raggiunge in circa 20 minuti la Cappella del Sacro Cuore (832m).

Qui la strada si divide: a sinistra seguendo sempre il segnavia n° 31 si entra nella Valle dei Grassi Lunghi. Si attraversa una zona di prati con vista sulle Grigne e si prosegue diritto finché la carrareccia si trasforma in mulattiera entrando nel bosco e immettendosi dopo un po' nel percorso della Traversata Bassa.

Al bivio (1050 m), si continua per la traccia che sale a destra, si risale un costone boschivo e si raggiunge le baite dell'Alpe Cova (1311m), dove è in funzione un agriturismo.

Si prosegue diritto lungo il filo della Costa seguendo l'indicazione "Rifugio Piallerai" posta su un cartello verde; superati alcuni baitelli e casette, si raggiunge il Rifugio Piallerai (1390 m) e, poco più in alto, il pianoro con i ruderi del Rifugio Tedeschi (1428 m). Appena sopra il rifugio si vedrà un bel sentiero che taglia il pendio verso destra in direzione della chiesa di San Calimero, visibile da lontano per gli spioventi rossi del tetto.

Il percorso passa prima in leggera discesa sopra le malghe del Pertusio, poi entra nel bosco attraversando due valloncetti. Superato il secondo si incontra un bivio dove si dovrà tenere la sinistra. Si attraversano i letti di 3 piccoli torrenti che confluiscono nella Valle dell'Acqua Fredda (1340 m), poi si risale un ripido costone che, lambendo le baite di Prabello di sotto (1390 m) porterà all'Alpe di Prabello di sopra e poi a San Calimero (1495 m). Di fianco alla chiesa, a destra guardando la facciata, parte un sentiero in discesa che diventa poi una strada sterrata e porta alle baite e alle pozze

del Porè; da qui, deviando a sinistra, si scende al Rifugio Riva (1020 m), posto su un bel ripiano panoramico affacciato sulla Valsassina.

Dal rifugio parte una comoda carrareccia (segnavia n.34), a tratti sterrata, a tratti acciottolata, che attraversa la conca di Nava caratterizzata da prati e cascine, alcune delle quali hanno conservato le caratteristiche architettoniche tradizionali.

Il percorso continua poi nel bosco, su mulattiera selciata che porta all'abitato di Baiedo (632 m), frazione di Pasturo, snodandosi lungo il fianco destro della valle di San Levaro.

Dalla parte opposta si noteranno delle caratteristiche formazioni rocciose di colore rosso, dette appunto i Sassi Rossi.

SENTIERO PIANI D'ERNA - VETTA DEL RESEGONE - VERSASIO

Partenza: Piani d'Erna con la funivia

Intermedia: Vetta del Resegone

Arrivo: Versasio

Dislivello in salita: 546 m

Tempo di percorrenza: 5.30-6 h

Lunghezza: 8.70 km partenza e arrivo piani d'Erna + 3.8 km per ritorno a piedi a Versasio

Difficoltà: EE

Segnaletica: norma CAI + cartelli locali

Equipaggiamento: da trekking

Caratteristiche del fondo: Sentiero

Periodo consigliato: marzo - ottobre

Punti di appoggio: Rifugio Azzoni, Rifugio Stoppani

Note: Il Resegone è la montagna di Lecco per eccellenza e deve il suo nome al particolare profilo delle sue cime che, visto da lontano, richiama la sagoma di una grossa sega.

Le vie che portano al Resegone sono molte: qui ti proponiamo un percorso ad anello che si svolge sul versante orientale della montagna.

Descrizione del percorso

Si sale ai Piani d'Erna con la funivia. Dalla stazione sommitale (1329 m) si scendi alla Bocca d'Erna, ampia sella prativa dove si incrociano tutti i sentieri che transitano per i Piani d'Erna. Si sale leggermente in diagonale verso sinistra imboccando il sentiero n° 7 e si raggiunge la fonte Pesciola, nel punto in cui il prato trapassa nel bosco. Il sentiero qui diventa un po' più ripido e inizia ad aggirare il Pizzo di Morterone. Dopo circa 20 minuti di saliscendi nel bosco, si trova un bivio posto su un costone erboso e panoramico.

È l'occasione per una breve sosta per ammirare le montagne che si hanno di fronte: Monte Due Mani, Grigne,

Coltignone.

Al bivio, si tiene la destra e si sale al Passo del Giuff (1531 m), piccola sella caratterizzata da uno sperone di calcare bianco spaccato da una fessura. La forma di questa roccia assomiglia al giogo dei buoi e a questo, probabilmente, è dovuto il suo nome "giuff" che in dialetto significa giogo. Poco più avanti si trova un altro bivio. Tenendo la sinistra si potrà proseguire verso la vetta del Resegone per il sentiero n. 7.

Si propone la Variante di Val Caldera che si svolge sul sentiero n° 8, verso destra. Per questa via, superati alcuni speroni rocciosi, si raggiunge la confluenza del segnavia n. 17 che porterà alla vetta del Resegone (1875 m) e al rifugio Azzoni (1860 m).

Dalla vetta, il panorama è grandioso: abbraccia Lecco e la Brianza, i laghi e i monti lecchesi, le montagne della sponda occidentale del lago, del triangolo lariano e della bergamasca. Se si capita in una giornata limpida, si può spingere lo sguardo ancora più lontano, fino alle Alpi e ad alcune delle loro vette (Monte Rosa, Bernina, Cengalo, Badile, Disgrazia), ai monti dell'Oberland Bernese, agli Appennini e alle Alpi Liguri.

Per il ritorno, si prende il sentiero n. 17 proveniente dalla Forcella di Olinò e si segue fino a raggiungere una piccola radura costellata di massi dove si trova la Sorgente Forbesette (1378 m) e dove confluisce il segnavia n. 7 che avevi già seguito in salita.

Per la stessa via, si ritorna al passo del Giuff e alla Bocca d'Erna.

A questo punto, se si è molto stanchi si potrà decidere di riprendere la funivia per scendere a Versasio.

Si consiglia però di continuare a camminare e di completare l'impresa raggiungendo a piedi la stazione di partenza della funivia attraverso il sentiero n. 1.

Il percorso di discesa si svolge inizialmente su un pendio erboso, poi entra nel bosco e assume il carattere di una bella mulattiera acciottolata.

A tre quarti circa del cammino, si può fare una sosta presso il rifugio Stoppani (890 m), di proprietà del CAI Lecco, oppure, poco più sotto, dopo le case della Frazione Costa, presso la cappella dedicata ai morti della montagna.

Il sentiero n. 1 termina sulla strada asfaltata che proviene da Versasio. Si segue verso destra per un breve tratto, poi si imbecca a sinistra il ripido sentiero che porta direttamente al piazzale della funivia (530 m).

Le foto sono a cura dell'archivio ERSAF

Da 23 anni il Sig. Coletti si occupa di abbigliamento sportivo. Nel 1991 tanta esperienza si è concretizzata nel marchio **Colvet**, garanzia di ottima qualità. La linea **Colvet** propone abbigliamento sportivo tecnico da montagna sia estivo che invernale: **fiore all'occhiello è la linea alpinismo**, affiancata dalla produzione di capi per **trekking, snowboard, sci**: materiali innovativi, tessuti traspiranti, impermeabili, elastici e resistenti per una linea di elevato livello qualitativo ma concorrenziale nei prezzi. **I capi Colvet,**



distribuiti in Italia e all'estero da un'efficiente rete di vendite, seleziona i migliori negozi di articoli sportivi per offrire massima qualità ad ottimi prezzi. Per informazioni:



S. Lucia di Piave (TV)

Via Mareno, 11

☎ 0438-700321 fax 460553



online store

online store
www.asports.it

Le migliori marche di attrezzature per l'outdoor, il trekking, l'alpinismo, lo scialpinismo e la speleologia

direttamente a casa Tua

Quartier G. Carlucci, 141
32010 Chies d'Alpago
Belluno - Italy
tel. (+39) 0437 470129
fax (+39) 0437 470129
info@asports.it

Asport's
mountain equipment





Hotel Laurin

da 50,00 € (prezzo min.) - 95,00 € (prezzo mass.)
a persona in mezza pensione

L'Hotel Laurin è un tre stelle che offre il meglio in termini di accoglienza, servizi, svago e relax. Camere dotate dei migliori comfort. Vasca idromassaggio a 5 posti, sauna finlandese, solarium, whirlpool e bagno turco.

Sconto soci C.A.I. 10% tutto l'anno e inoltre speciale offerta per gruppi.

Hotel Laurin • Via al Lago, 5 • I-39034 Dobbiaco
Tel.: +39/ 0474/ 972 206 • Fax: +39/ 0474/ 973 096
www.hotel-laurin.com • info@hotel-laurin.com

Attenzione *Chiunque desiderasse ricevere gratuitamente materiale illustrativo sulla nostra struttura alberghiera o sulla zona, è pregato di inviare il seguente coupon (anche in fotocopia) al nostro albergo completandolo dell'indirizzo dove poter inviare il materiale in oggetto.*

NOME _____ COGNOME _____

INDIRIZZO _____ CAP _____

CITTÀ _____ PROVINCIA _____

TEL. _____ CELL. _____

E-MAIL _____

Informativa ex D.Lgs. n. 196/03: Hotel Laurin, titolare del trattamento, tratta i dati personali liberamente conferiti per fornire i servizi indicati e, se lo desidera, per aggiornarla su iniziative e offerte del titolare del trattamento. Potrà esercitare i diritti dell'art. 7 del D.Lgs. n. 196/03 rivolgendosi al Titolare del trattamento e al direttore dell'Hotel Laurin, via al Lago, 5 - 39034 Dobbiaco (BZ). I dati potranno essere trattati da incaricati preposti agli ordini, al marketing, all'amministrazione, al servizio clienti e a società esterne per l'evacuazione delle richieste e per l'invio di materiale promozionale. Consenso attraverso il conferimento del suo indirizzo e-mail del numero di telefono o di telefono (del tutto facoltativi), esprime il suo specifico consenso all'utilizzo di detti strumenti per l'invio di informazioni commerciali.



L'esperienza dell'agriturismo in Alto Adige è estremamente piacevole per l'incanto dello scenario naturale, per la qualità dei servizi e per la convenienza dei prezzi: Casa Waldruhe offre appartamenti da 2 a 4 posti letto completi di cucina, bagno, TV, parco giochi per bambini, giardino per animali. In posizione panoramica, fornisce un comodo accesso agli impianti di risalita del Monte Elmo (a 2 Km) e alla pista da fondo che attraversa il paese.

Prezzi: solamente da € 15,50 minimo a € 19,50 massimo a persona

In bassa stagione bambini fino a 2 anni gratis e fino a 5 anni sconto 50%

SCONTI A SOCI C.A.I. secondo periodo (per soggiorno minimo di 7 notti)
AGRITURISMO CASA WALDRUHE Fam. Bachmann

39038 S. Candido - Prato Drava (BZ) Via S. Silvestro, 32 ☎ e fax 0474-966761
E-mail: bachmannch.waldruhe@dnet.it www.haus-waldruhe.com



Questo ottimo **Residence - Hotel**, gestito dalla famiglia Trenker è situato a due passi dalla stazione di Dobbiaco. Dispone di 25 camere (alcune con balcone) e di 45 appartamenti - da 2 a 5 posti letto (mono e bilocali) - tutti con bagno privato, TV, telefono e angolo cottura. Inoltre, parcheggio privato, palestra, sauna, idromassaggio, bagno turco e massaggi a richiesta. La cucina, di eccellente livello qualitativo, propone piatti tipici locali e internazionali. È punto di partenza strategico per le piste da sci (fondo incluso) di tutta la Val Pusteria. Possibilità di praticare lo sci apilnismo in tutta la zona.

Appartamenti da € 44,50 min. a € 219,50 max per giorno secondo stagione
1/2 pens. da € 44,50 a € 76,00 supp. sing. € 8,00

SCONTO A SOCI O GRUPPI C.A.I. secondo stagione
OFFERTE SPECIALI PER GRUPPI



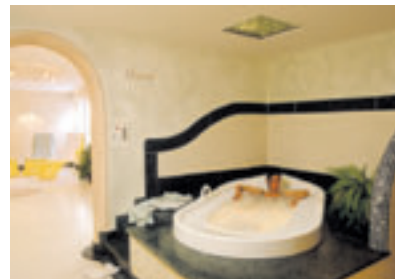
APPARTHOTEL GERMANIA

39034 Dobbiaco (BZ) Via Dolomiti, 44 ☎ 0474-972160 fax 973272

E-mail: info@apparthotel-germania.com www.apparthotel-germania.com



L'Hotel Nocker propone una sapiente combinazione di scelte per una vacanza attiva oppure all'insegna del relax. Potete decidere di esplorare le adiacenti piste per lo sci da fondo, di usufruire degli impianti di risalita nelle vicinanze o anche di passeggiare e fare shopping nel grazioso centro di Dobbiaco. Tra i servizi offerti: un caffè bar, la sala TV e un ristorante tipico con specialità prelibate (la famiglia Nocker è anche produttrice di una rinomata qualità di speck e di altri succulenti insaccati). Camere con TV, telefono diretto e cassaforte. Sauna, solarium e whirlpool, ascensore, bowling, parcheggio e garage.



1/2 pens. da € 40,00 a € 66,00 pens. comp. da € 47,50 a € 77,00 secondo stagione

SCONTO A SOCI E GRUPPI C.A.I. secondo stagione

HOTEL NOCKER ★★★ Dobbiaco (BZ)

Via Dolomiti, 21 ☎ 0474-972242 fax 972773

E-mail: hotel@nocker.it www.nocker.it





★★★★
**HOTEL RESIDENCE
RAINER**

HOTEL con mezza pensione per pers. al giorno **52 – 83 €**

Diverse offerte: p. e. **Settimane bianche** 06.01. – 17.01.2009

7 notti con mezza pensione a persona **357 €**

L'Hotel e Residence Rainer si trova in **prossimità dell'area sciistica Monte Elmo** (2 km). Ci troviamo nel comprensorio sciistico del Dolomiti Superski che propone uno skipass valido per oltre 1.220 km di piste ottimamente preparate.

Questo trovate solo da noi: Maestri di sci in casa (Hermann e Markus) Noleggio sci e scarponi in Hotel Navetta scibus **GRATUITA** (Monte Elmo)

Accanto allo sci alpino la nostra zona invita a praticare una molteplicità di altri sport invernali: fondo, telemark, escursioni di sci con guide alpine, sciare su neve profonda, snowboard, slittino sulle piste del Monte Baranci - S.Candido (ca. 5 km) e della Croda Rossa - Sesto (ca.15 km), escursioni con le ciaspole, pattinaggio ecc.

Entrata ridotta PISCINA ACQUAFUN Wellness & Spa RAINER'S RELAX



APPARTAMENTI ideali per 2 – 5 persone

2 persone al giorno min. **55 €**

4 persone al giorno max. **150 €**

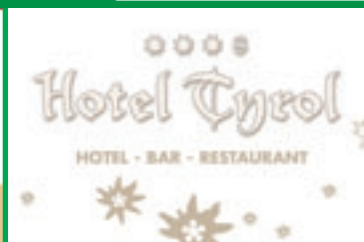


SCONTI SOCI CAI
secondo periodo

SCONTI PER GRUPPI



Fam. Rainer - Via San Silvestro, 13 - I-39038 San Candido - Prato Drava (BZ)
Tel. 0474 966724 - Fax 0474 966688 - info@hotel-rainer.com - www.hotel-rainer.com



Siamo nelle Dolomiti, dove il cielo è azzurro, la neve è fresca e l'aria cristallina. Noi vi proponiamo un paesaggio invernale incantevole con lunghi sentieri, piste da fondo, piste per lo slittino e un impianto di risalita per discese. L' Hotel Tyrol si trova a S. Maddalena in Val di Funes, a 1300 mt, in mezzo ai prati, circondato dai boschi ed offre una stupenda vista panoramica sulle cime delle Odle. A breve distanza si trovano la Val Gardena e la Plose. Le nostre camere

sono silenziose e confortevoli, dotate di balcone con vista panoramica, servizi, fan, TV e telefono. Inoltre offriamo un Wellness Center dotato di vasca idromassaggio all'aria aperta, sauna, bagno turco, vasca Kneipp, doccia dei molteplici benefici ed altro ancora. La nostra ottima cucina rappresenta l'unione dei cibi tradizionali tirolesi e della prelibatezza culinaria italiana.

Prezzi:
Mezza pensione €60.00 - €85.00
Pensione completa €72.00 - €97.00

Famiglie Senoner

S. Maddalena 105 - 39040 Val di Funes (BZ) - Dolomiti - Alto Adige - Italia
T +39 (0)472 84 01 04 F +39 (0)472 84 05 36 E info@tyrol-hotel.eu

www.tyrol-hotel.eu



L'Hotel è situato in una delle zone più belle delle Dolomiti. Dispone di 23 camere (50 posti letto), con balcone, servizi privati, telefono, TV e **7 appartamenti** da due a cinque persone. L'ottima cucina propone piatti tradizionali e specialità gastronomiche servite nella sala da pranzo panoramica o sulla terrazza soleggiata. A fine giornata, per rilassarsi, è disponibile la sauna, il bar in legno antico, la tipica stube tirolese "zirbenstube". Disponibile inoltre una sala giochi per bambini. Skylift a soli 60 mt. A 10 km da Alta Badia e Plan de Corones raggiungibili con lo ski-bus gratuito. Pista per sci da fondo panoramica, pista per slittini ed escursioni con ciaspole.



Camere mezza pensione da € 38,00 a € 58,00
App. da € 29,00 a € 43,50 (per pers. - pulizia inclusa)

SCONTO A GRUPPI C.A.I.

HOTEL★★★ & APPARTEMENT ANTERMOIA Fam. Michaela e Ivo Winkler
39030 S. Martino in Badia (BZ) Antermoia, 69 ☎ 0474-520049 fax 520070

E-mail: info@hotelantermoia.com
www.hotelantermoia.com



È un piccolo paradiso nelle Alpi, immerso in una natura splendida, nel mezzo di mitiche montagne. Riposatevi all'aria fresca e sana delle montagne e godete l'ospitalità familiare della nostra casa. Abbiamo camere confortevoli, una cucina locale e internazionale, un nuovo centro sauna (bio sauna, sauna finlandese, bagno turco) piscina coperta. **OFFERTE RISPARMIO: dal 23.08.08 al 10.12.08 prenotate 10 gg e pagate 9, prenotate 14 gg e pagate 12. Superofferta autunno dal 13.09.2008 al 26.10.2008 a partire da € 306,00 7 gg mezza pensione. Transumanza delle pecore con grande festa dal 13.09. al 15.09.** La famiglia Weithaler Klara, Hans e Günther vi aspettano con piacere!

Mezza pensione da € 45,00 a € 60,00

SCONTO A SOCI C.A.I. 5% sul prezzo settimanale Offerte speciali per gruppi

HOTEL GERSTGRAS ★★★ 39020 Val Senales (BZ)
Maso Corto, 7 ☎ 0473-662211 fax 662212

E-mail: info@hotelgerstgras.com www.hotelgerstgras.com



la guida per le vostre vacanze

www.serviziovacanze.it

per informazioni sulle località e sulla loro ospitalità
per individuare le strutture che praticano sconti o agevolazioni ai soci e ai gruppi C.A.I.
per le **OFFERTE** last-minute

Ulteriori informazioni telefonando dal lunedì al venerdì dalle 15 alle 18 allo 0438/23992



ilviottolo
outdoor spirit



informazioni e prenotazioni:

Tel. +39.0565.978005 - Mobile +39.329.7367100
Fax +39.0565.977430 - Info@ilviottolo.com

Escursioni tutto l'anno per scoprire e conoscere le meraviglie dell'Isola d'Elba e dell'Arcipelago Toscano

Itinerari studiati e guidati dalle nostre prime guide Umberto Segnini e Ruggero Lipani



Traversata trekking dell'Isola d'Elba

7 gg/6 notti da € 550 a persona

4 gg/3 notti da € 290 a persona

Trekking sul Monte Capanne

4 gg/3 notti da € 290 a persona

programmi su misura anche per piccoli gruppi
dettagli e tariffe su

www.ilviottolo.com

escursioni tutto l'anno

TREKKING - MOUNTAIN BIKE - NORDIC WALKING - KAYAK
pacchetti vacanza e sistemazioni alberghiere in collaborazione con agenzia WelcomeElba Marina di Campo e STE Pöschferraig



La sua posizione è ideale per accedere alle piste del Lagazuoi, Armentarola e della Val Badia o per dedicarsi a escursioni sci alpinistiche: si tratta del **Rifugio Lagazuoi**, che trovate arrivando in funivia, a quota 2752. La tradizionale cortesia della famiglia Pompanin vi accoglierà all'interno di confortevoli camere o camerate per un totale di **74 posti letto**. Il panorama splendido, al tramonto e all'alba, e le prelibatezze della cucina di montagna allietano le vostre serate in compagnia. Sistemazione di mezza pensione o solo pernottamento.



RIFUGIO LAGAZUOI mt. 2752 32043 Cortina d'Ampezzo (BL)
☎ 0436-867303 fax 866505

E-mail: rifugio.lagazuoi@dolomiti.org
www.lagazuoi5torri.dolomiti.org

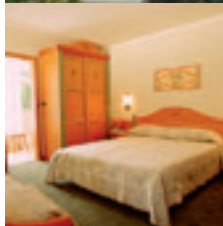


HOTEL MARGHERITA ★★★

38020 Rumo (TN)
Frazione Marcena, 61

☎ 0463 530531 fax 530492

E-mail: info@hotelmargheritarumo.it
www.hotelmargheritarumo.it



SCOPRI "LE MADDALENE" IN INVERNO:

Per chi ama lo sci alpinismo guida con 40 itinerari illustrati. Escursioni con le "Ciaspole" per esperti e principianti. Da oltre 100 anni la famiglia Fedrigoni è garanzia di ospitalità e offre un'ottima cucina. Hotel con ogni confort, sala giochi, biliardo, internet point, bus navetta, animazione periodo Capodanno, parcheggio privato, sala congressi, nuovo ed attrezzatissimo centro benessere "Bianca Oasi", piscina interna ed esterna riscaldata.

Richiedete offerte per mercatini di Natale e Capodanno 2008/09

1/2 pens. da € 41,00 a € 74,00

pens. comp. da € 47,00 a € 84,00

SCONTO A SOCI C.A.I. 10%

(escluso Capodanno 2008/09)

Possibilità prezzi personalizzati



CAVALLINO BIANCO ★★★

38020 Rumo (TN)
Via Marcena, 6

☎ 0463 531040 fax 531039

E-mail: info@cavallinobiancorumo.it
www.cavallinobiancorumo.it



Negozi specializzati in abbigliamento e attrezzatura per lo sport, da oltre vent'anni al servizio dello sportivo più esigente. Da noi troverete le migliori marche per praticare: telemark, sci alpinismo, ghiaccio, trekking e roccia. Scarpa • Crispi • Ski trabb • Fischer • The North Face • Mello's • Salewa • Great Escapes • Vaude • Black Diamond • Camp • Grivel • La Sportiva • Meindl • Lowa • Salomon • Edelrid • Ferrino • Petzl • Deuter • Aku • K2 ski • Dynafit • Fritschi • Champion....
...e tantissime altre.



VENDITA PER CORRISPONDENZA



OTTIMI SCONTI AI SOCI C.A.I.

MIVAL SPORT

Pove del Grappa (VI) Via San Bortolo, 1 ☎ 0424-80635 fax 554469

E-mail: mivalsport@tiscalinet.it www.mivalsport.it



E SE FOSSI PROPRIO TU?



Rainerdesign.com



FORMA
fit your body

CERCHIAMO UOMINI E DONNE CHE FANNO SUL SERIO.

Se lavori in condizione estreme, vogliamo te. Se ti diverti sudando sette camicie, crediamo in te. Se la fatica è il tuo pane quotidiano, potresti essere la persona che cerchiamo. Corri in altura, sei sciatore, fai il trekker, sei guardia forestale, sei alpinista, sei agonista o dilettante, affronti la montagna con uno spirito tutto tuo o hai una sfida che ti attende? Aspettiamo il tuo curriculum! Parteciperai alle selezioni per diventare Mico Beta Tester ed essere tra i 100 del Team/09. Ti riserveremo un kit completo di capi tecnici adatti alla tua attività con la migliore gamma di calze, intimo e secondo strato. Per 12 mesi sarai seguito da tecnici MICO che raccoglieranno informazioni sulle reazioni dei nostri prodotti e insieme raggiungeremo il tuo traguardo. Scrivici. E ti staremo addosso.

Per informazioni: www.mico.it

ART. 3772:

DEDICATO AL TEAM DELLA MONTAGNA REALIZZATO IN TESSUTO FORMA:
ELASTICIZZATO IN 4 DIREZIONI, SEMPRE ASCIUTTO, ALTAMENTE TRASPIRANTE.

m
mico[®]



SI
VIVE
 COME SI
PENSA

Per ogni modo di vivere e pensare l'outdoor
 c'è un modello ideale "SCARPA®".



LADAKH GTX
 Trekking in quota



NANGPA-LA XCR
 Trekking di più giorni



TIBET GTX
 Escursioni di più giorni



DAYLITE XCR
 Escursioni giornaliere

